

# DALL'AMORE L'ARDIRE OPERA, DEL CALCOLONE



Ed Istanza di Carlo Troise.

DALL' AMORE

L'ARDIRE,

OPERA

Del Signor

D. ETTORRE CALCOLONE

---

Dedicata al Gran Merito

*Del Molto Illustre Signore*

IL SIG. GENNARO

TROYSE,

*Biblioteca del Principe Sabotelli  
Roma. Maggio. 1804*



*per li Gennaro Verri*

ROMA, per il Moneta l'Anno 1689.

---

*Con licenza de' Superiori.*

---

*Ad istanza di Carlo Troyse Libraro in Napoli, e si vendono da esso nella sua Libreria dirimpetto la Pietà de' Torchinè.*



## INTERLOCUTORI.

*Arrigo Rè di Cipro finto Figlio di Belardo .*

*Adolfo Figlio del Duca di Toralba .*

*Aquilea stimata Regina di Cipro .*

*Duca di Toralba parente del Rè .*

*Conte Belardo stimato Padre d' Arrigo .*

*Rosilda sotto nome d' Arsindo , Paggio della Regina, e si scopre Regina di Rodi .*

*Conte Erideo, cugino del Duca .*

*Asfeldo Conte, Aio di Rosilda .*

*F loro seruo d' Adolfo .*

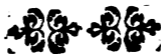
*Sciabica Napolitano seruo d' Arrigo .*

*Apollone Poeta goffo , seruo di Corte .*

*Clerio Paggio d' Aquilea .*

*Gismero Paggio del Duca .*

*La Scena si finge in Cipro , nell' anticamera della Regina .*



MOLT'ILLVSTRE SIGNORE,  
E PADRONE MIO OS-  
SERVANDIS-  
SIMO.

**A**Nteo, che vantandosi ri-  
forgere più vigoroso dal-  
le sue cadute, pure alla  
fine incontrò vn' Alcide, che soste-  
nendolo, affatto lo ridusse imbel-  
le, poetica finzione non è: mentre  
a' nostri tempi è seguita, che la più  
valorosa compositione fusse atter-  
rata; ma Iddio tolga, che rialzata  
incontrasse vn' Ercole à cui nella  
forza contrasta, dunque sotto il  
patrocinio di V. S. M. Ill. deue ri-  
correre, vero Mecenate della no-  
stra età, le di cui lodi per essersi  
grandi, altro non mi si ricerca,  
che l'astutia di Timante, quale  
volendo dipingere in picciola te-  
la Polifemo smisurato Ciclopo, vi  
dipinze anche vn Satiro, che li  
prendeua la misura d'vn dito. Pic-  
cio:

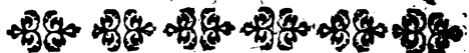
ciolo dico farebbe un Volume  
non che un misero Foglio , per  
spiegare le lodi di V. S. M. Ill. do-  
uerai essere Atlante , che le sue  
perfettioni potessi sostenere ; ma  
perche Atlante non sono, la Dea  
del Silentio, Angerone pur mi di-  
ce, che mentre la Fama le spiega,  
non deue l'incauta mia temerità,  
che Fetonte , ò Icaro mi faccia .  
In tanto con quella humiltà , che  
posso , auguro à V. S. M. Ill. la  
meta de' suoi magnanimi pensieri  
resto .

Di V. S. Molt' Illustre .

Roma 24. Giugno 1689.

*Devotiss. Sernit. Obligatiss.*

Carlo Troyse .



# A T T O P R I M O .

## SCENA PRIMA.

*Arrigo, & Adolfo. Giocando à Scacchi.*

*Ar.* **S** Cacco .

*Ad.* **S** Giuochi con me, saprò leuarmene.

*Ar.* Ma con perdere la Dama.

*Ad.* Hò sbagliato .

*Ar.* Bisogna stare con gli occhi aperti, quando si tratta di Dame .

*Ad.* Attendi à giuocare; che poco importa perdere la Dama, quando stà ben fortificato il Rè .

*Ar.* Mi dispiace ; che dalla perdita della Dama, dipende la caduta del Rè.

*Ad.* Gioca .

*Ar.* Matto .

*(Qui Adolfo butta Scacchi , e Schiacchiere.)*

*Ad.* Maledetti siano Scacchi, e Scacchiere.

*Ar.* All'errore del giuocatore, che colpano gli Scacchi ?

*Ad.* Che errore, gioca per te la Fortuna?

*Ar.* Giuoca per me il sapere, che mi farà guadagnare la Donna, e darti vn Matto di Pedina.

*Ad.* Non tanta superbia con chi vince sempre quando vuole.

*Ar.* Ma però quando non giuoca con mè.

*Ad.* E con te, e con ogn'vno.

*Ar.* È difficile il vincere chi hà buon tratto  
in questo giuoco !

*Ad.*

*Ad.* Posso darti vantaggio.

*Ar.* Che mi gioua il vantaggio, quando sò di guadagnarti del pari?

*Ad.* Difficilmente trouo pari,

*Ar.* Nel perdere però.

*Ad.* Si parli d'altro.

*Ar.* Mi par che v'alterate.

*Ad.* Se parlassi dà alterato, parlerei in altra forma.

*Ar.* Ma in questa anticamera.

*Ad.* Ogni loco mi è anticamera.

*Ar.* Doue però si vede il Duca mio signore

*Ad.* Doue però son Io.

*Ar.* Ma doue Arrigo non hà cuore.

*Ad.* Nò soglio per mettere, che la familiarità ti faccia vscir di mente l'esser mio.

*Ar.* Con gli amici, tratto da amico.

*Ad.* Ma non con amici di maggioranza.

*Ar.* L'esser Figlio del Conte Belardo, che può vātare più vittorie, che giorni, non mi fà conoscere in questo Regno altro superiore, che la Principessa Aquilea.

*Ad.* E dopo la Principessa, Adolfo.

*Ar.* Andiamo fuori di questa Corte, s'haueate cuore da farmi dire di sì.

*Ad.* E tanto preiumi?

*Ar.* Non apprettarmi Adolfo, perche queste sono stanze della Regina. (de.)

*Ad.* In ogni luoco sò castigar, chi m'offen-  
*Cauano le Spade.*

*Ar.* Ma non chi sà reprimere l'arroganza.  
*Aquila viene; Marchese se siete huomo  
d'ho-*

d'honore, fingete, e secōdate il mio dire  
**S C E N A S E C O N D A .**

*Aquilea, Arrigo, & Adolfo.*

*Aq.* **S** Pade nude nell'anticamera d'Aquile-  
 lea! à che?

*Ar.* Si contendea della finezza de'ferri del-  
 le nostre spade. Il Marchese volea man-  
 tenere, che il maestro della sua si rendea  
 insuperabile nella Tempra, che loro da-  
 uua: Io diceuo, che il Fabro della mia, si  
 faccia conoscere per l'opra senza pari :  
 erauamo per ciò venuti alle proue, e per  
 ponerle al paragone, l'hauuamo sguai-  
 nate.

*Aq.* S'è così, vi piaccia di starne al mio giu-  
 ditio, che se bene nacqui Dōna, nō nac-  
 qui solo à maneggiare l'acciaio d'vn'ago

*Ar.* A chi nacque vna Pallade, si può rimet-  
 tere ogni giuditio.

*Aq.* Voi, che ne disse Adolfo?

*Ad.* Dico, che tocca di ragione à chi nac-  
 que al Regno il far giuditio delle spade.

*Aq.* Lasciate, ch'lo le veda.

*Ar.* Eccola.

*Ad.* Ecco la mia.

*Aq.* Ambe sō opera di maestri giouani; pe-  
 rò questa di Arrigo per la bontà della  
 tempra, nō si lascia ne vincere, ne vgua-  
 gliare dalla vostra ò Marchese; col tē-  
 po sarà apprezzata per le migliori del  
 Mondo: questa è buona, ma per essere di  
 Tempra vn pò più dura, facilmente può



portare rischio di spezzarsi. Questo sì, che la spada d'Arrigo può cedere alla vostra per la ricchezza, e delicato magistero dell'impugnatura.

*Ar.* Signora, col tanto honore, che date a questa spada, maggiormente l'obligate a non impiegarfi in altro, che all'estermio de' vostri nemici.

*Ad.* E questa mia, ch'è honorata di ricchezza più che di perfetta, sarà perfectionata dal fido valore del braccio nel seruigio dell'Altezza sua.

*Aq.* Hò giudicato delle spade, non del valore: poiche in questo frà di voi non vi conosco vantaggio, ne chi vi superi.

*Ar.* Sò tutte gratie, che Vostr'Altezza ci fa.

*Ad.* Il nostro valore si conoscerà solamente grande quando dipenderà dal suo comando.

*Aq.* Siete contenti del mio Giudicio?

*Ar.* E chi non può approuare il giudicio d'una Dea?

*Ad.* Son più che contento, ò Signora, ma la supplico a darmi motiuo di farne proua nel petto de' vostri nemici se saprà resistere.

*Aq.* Tempo verrà, che alla mia corona dal vostro valore si accrescerà nuouo freggio: ma ditemi, contenderete più?

*Ar.* E come si può contendere, quando V. A. hà giudicato?

*Ad.* Ogni suo cenno, benchè minimo, basta a serenare vn Mondo.

*Aq.*

*Aq.* Mi è caro il vostro affetto, e col tempo Aquilea saprà contracambiarlo. Arrigo questa è carta di vostro Padre, di breue verrà à consolarla.

*Ar.* Verrà à cōsolarmi, mentre mi farà vedere assodata sul' vostro capo la corona.

*Aq.* Arrigo siete Figlio d'vn gran Padre.

*Ar.* E grande, perche è vostro soggetto.

*Aq.* E grande per le proprie virtù.

*Ar.* E grande per l'honore, che V. A. li dà:

*Aq.* Non gli dò cosa del mio. (mina.)

*Ar.* Gli dà souerchie quādo solamēte lo no

*Aq.* Non si dà mai souerchio à chi merita Mondì.

*Ad.* Questi discorsi non tutti feriscono al Conte, vò disturbarli, Signora, giorni sono, supplicai V. A. per l'espeditioni del nostro buon Gastemio, desiderarei sapere se V. A. s'è degnata di segnare la supplica.

*Aq.* B che si può negare al Figlio del Duca di Toralbo, ch'è l'vno de due Poli, per doue s'aggira il Cielo della nostra Monarchia? Stanno segnate le suppliche, e Gastemio sodisfatto: resta che s'accudisca al Secretario di Stato.

*Ad.* Son troppo gratic,ò Signora, ch'ella mi fa.

*Aq.* Meritate più; ma l'vdienza m'attende: Arrigo, Marchese à Dio. Si, dite al Duca vostro Padre, ch'iq l'attendo,

*Ad.* E quando Signora

*Ag.* Per adesso .

*Ad.* Volo ad vbidirla .

*Ag.* E voi Arrigo comparite all' vdienza .

*Ar.* Farò quanto comanda . Poco gusto hebbe Adolfo .

*Ad.* Gran speranze dà la Regina .

*Ar.* Il giuditio fù nobile .

*Ad.* Misterioso è stato il dire .

*Ar.* Qualche cosa sarà .

*Ad.* Che ne sarà ?

*Ar.* Marchese le nostre liti stanno decise .

*Ad.* La conuenienza vuol, ch'io dica di sì .

*Ar.* Et à me l'obligatione: ma però resta à voi d'appellarne ad altro Tribunale .

*Ad.* N'appellerò à quello del Tempo .

*Ar.* Con me sarà sempre l'istesso, à Dio .

*Ad.* In buon hora . Pensieri in Campagna; armacui, à porre vn argine à quella corrente de' fauori, che sen va à felicitare il Figlio di Belardo, la Regina benchè voglia, nõ può dissimulare l'affetto verso d'Arrigo, già ne son certo: al rimedio .

### S C E N A T E R Z A .

*Duca, & Adolfo .*

*Duc.* **D**I già veniuo per voi ò Marchese, auisato di non sò che accaduto frà voi, & Arrigo in questa anticamera, per cagion d'vn giuoco, c'haue te perduto .

*Ad.* Hò perduto quella riuerenza, che mi si deue .

*Duc.* Hà poco valore nel giuoco, chi vuole obli-

obligare l'auerfario alla perdita per termine di riuerenza.

Ad. Son vostro Figlio: & in confequenza mi fi deme ogni rifpetto .

Duc. Fateui rifpettare per le proprie maniere, il merito della veneratione è più nobile, e più ammirato quando è proprio, e non d'altri: è vi ricordo , che quel Romano eloquente fi gloriaua di non effer lodato per le grandezze del Padre, ma per le proprie virtù .

Ad. E vero, ma . . .

Duc. Ma che ? Vi dimostrate veramente di effer poco pratico di ben viuere, fe così scioccamente volete perdere il più, bel capitale, che fi poffiede nel Mondo, che sono gli amici, perdédolo per giuoco.

Ad. Gli amici,

Duc. Si denno ftimare al pari del cuore.

Ad. Il Cuore.

Duc. Si deue conferuare nel petto.

Ad. Io fono.

Duc. Poco esperto delle cofe del Mondo :

Ad. Il Mondo.

Duc. Non più. Marchefe i vostri capricci vn dì vi precipiteranno; hà poco di fozza, chi ad ogni lieue fpinta accenna vna caduta; veramente date à diuedere d'hauer giuocato ad vn giuoco, che termina, à Matto .

Ad. Arrigo pretende molto, e però.

Duc. Se non fapete fingere, non faprete viuere

## 8 . A T T O

uerè, precipiterete quelle fortune, che contanta auuedutezza vi stò fabricando, quelle pretendenze, che si fabricano à forza di superbia, non riescono à perfettione; v'importa di seruire Arrigo, finche il tempo lo richiede .

*Ad.* Io seruire ?

*Duc.* Tanto vi basti .

*Ad.* Signore ascoltate,

*Duc.* V'ascoltai à bastanza .

*Ad.* Arrigo .

*Duc.* Non più,

*Ad.* M'offese .

*Duc.* Soffrite finche vi bisogna .

*Ad.* Vedete che . sì m'era dimenticato, la Regina vi attende .

*Duc.* A lei ne vado . Seguitemi .

## SCENA QUARTA:

*Apollone solo .*

**I**n ogni loco, in ogni loco, il foco è caldo se  
pre, perche è foco, che sia benedetto l'Ar-  
cipoea, che faceva mille versi à baiocco,  
che hò chiuso questa canzoncina così  
felicemente: *E paio vn caldo arrosto in  
ogni loco. Che il foco sempre è caldo perche  
è foco:* con che candidezza è saltata fuo-  
ri l'ò Maroni, e doue siete, che non ve-  
nite. In buon hora à tributare vn viua  
al vostro compoeta ? Signore Apollo  
mio honorato, io ti ringratio terque  
quaterque. d'hauermi fatto Poeta natu-  
rale senza di quelle affectature, di certi  
tali pennacchini, che vanno sempre die-  
tro

tro à certe metaforaccio indigeste, che hã di bisogno d'vn Calepino per essere interpretate: hor' andiamo à portargli ad Aquilea, ch'è la Mecenateffa nostra: o quanto importa hauer vn Principe letterato; si tratta, che in hauer saputo, ch' ella è mezza poetessa; mi è venuto mezzo Parnaso in corpo, che mi fa stare cõ vna vena da strafecolare. *Se paio vn caldo arrosso in ogni loco, Che il foco è caldo sempre perch'è foco.*

SCENA QUINTA.

*Filoro, & Apollone.*

*Fil.* **O** Bene, ò bene Apollone, che fai tù qui?

*Ap.* *Cbe il foco sempre è caldo, perche è foco.*

*Fil.* Non mi rispondi?

*Ap.* Chiaritoui pure vna volta, Signor mio amabilissimo, ch'io non sono per dare vdiienza à persona che vna, quando stò negoziando con le mie Signore Muse.

*Fil.* In fine quando tu stai nelle tue diuinità, non fai conto ne meno di chi ti vuole tutto il suo bene. *(Petrarca?)*

*Ap.* Non sapete che disse vna volta il Pa-

*Fil.* Chi Patriarca? *(Petrarca?)*

*Ap.* Il Marito, ò che sò Io di madama Lau-

*Fil.* Sì, sì, il Petrarca.

*Ap.* Intenderemi sanamente senza tante pedanterie.

*Fil.* Si è che disse?

*Ap.* Disse vna sentenza d'oro.

*Fil.* Ma pure?

*Ap.* *Vn Poeta è Poeta in sempiterna.*

*Fil.* O bene, ò bene in vero. Ma dimmi per vita d'Apollone, da quant'è che u on sei stato da Aquileà?

*Ap.* Ci sono in ogni momento, perche sempre vuole, che Io li facci qualche cosa.

*Fil.* Come à dire?

*Ap.* Hor vuole ch'io li facci qualche sonetto in prosa, qualche pinigramma in verso, ò qualche ode in canzone.

*Fil.* Et in che soggetto?

*Ap.* Come soggetto.

*Fil.* In che materia?

*Ap.* Ah sì, sì, v'hò inteso, hor vuole, che componga sopra il soggetto, hor sopra la materia.

*Fil.* Cioè à dire ti fa comporre, amoroso.

*Ap.* Chi l'amore non vuol prouir lo sdegno.

*Fil.* A dirtela questo giorno ti sei vbracciato d'acqua poetica.

*Ap.* E' tutto il mio furor furor diuino.

*Fil.* Nell'ultimo in due parole l'indouinasti

*Ap.* E ch'io me lo sento alla mano d'essere vn'altro Cieco d'aria, ò Pica Mirádolano

*Fil.* E come ti si può negare?

*Ap.* E per più non poter mi loda anch' Io.

Disse vna volta in quella sua Canzone, quel Famoso Lauretano.

*Fil.* Hor dimmi di che ti regala Aquileà?

*Ap.* Bellissima belta prezzo non ha.

*Fil.* Ma questo come v'entra?

*Ap.*

*Ap.* Quì stà il sapere. dice vn certo grand' huomo nel suo Ibraim Balsà ? nò ma il meglio m'ero scordato, lo disse Amadis di Gaula nel terzo libro di Sferamondo, che la Poesia è la più bella cosa del mondo, e se la più bella cosa del Mondo non hà prezzo, tirate voi la conseguenza, che regalo mi può dare Aquileia, che possa equiualece alle mie Illustrissime fatiche? à proposito di quel verso, *Bellissima belta prezzo non ha.*

*Fil.* A dirla con tè non si può parlare, mentre in ogni parola fai saltar fuora vna mostruosità d'ingegno.

*Ap.* Piano lasciatemi hauere da Italia il remario, e poi ci vedremo.

*Fil.* Che remario?

*Ap.* Quegli doue stanno le conseguenze de' versi.

*Fil.* Le desinenze vuoi dire ?

*Ap.* Eh ch'io non vò appresso à queste secç caggini.

*Fil.* E bè, che farai quãdo haurai il rimario?

*Ap.* Voglio fare vn poema arronico alla barba del più vano arlotto.

*Fil.* In fine il Marchese ti hà perduto,

*Ap.* Eh altri tempi, altre cure, non fanno lega insieme ignoranza, e virtute,

*Fil.* Dunque il Marchese è ignorante.

*Ap.* Intendami tbi vuol, che m'intend' Io. (rè)

*Fil.* O Dio nò dir così, ch'egli t'ama di cuore.

*Ap.* E via, *Chi la pace non vuol, la guerra*



52                    A T T O

*Fil.* Hor se tu non stassi in grandezza, ti vorrei supplicare vna gratia.

*Ap.* Chiedete pur, ch'io grato so stò. disse quel Torqueato nella sua Filli di Sciro.

*Fil.* Vieni, ch'il Marchese ti vuol parlare.

*Ap.* Egli vuol parlare à me?

*Fil.* Sì.

*Ap.* Et io non haurò da rispondergli?

*Fil.* Bisognando.

*Ap.* O quì stà il ben parlare, d'oueni dire vieni à ritrouare il Marchese. c'hauete da discorrere insieme.

*Fil.* Perdonami.

*Ap.* La lingua tua m'ha traçassato il core. à proposito del ben parlare, disse vn certo Poeta, c'hauena vn palmo di bocca, & era nero come vn tizzone, hor via prima di chiederlo ot teneste il tutto; ci verrò, ei verrò.

*Fil.* Ma quando?

*Ap.* Dopo pranzo, che gli spiriti all' hora stanno più allegri,

*Fil.* E done ci vedremo?

*Ap.* O quì, ò nel quarto del Marchese.

*Fil.* A Dio.

*Ap.* E paio vn caldo arrosto in ogni loco.

Ch' il foco sempre, è caldo, perche è foco.

*Fil.* Hor questo sciocco potrà molto gio- uare alla pretendenza del Marchese, mentre costui è il diletto della Princi- pessa. Hor andiamo all' vdienza à ritrou- nardo.

SCE.

P R I M O A 23  
S C E N A S E S T A

Sciabica, & Arrigo.

*Scia.* **I** Ebbe, è riebbe, e non morio à bello decette n'aracolo nfanetate, sò arredutto, che pozzo ferni pè segretario de zifera à foia, che faccio io, perche sempe lo Patrone mio me parlagnenimma, vñ escolo ccà, ente passida de muta che fà ! hora che le deue stà dinto à chillo cocozziello vi cà si à stò paiese nce fosse chella bella casa, nò mò l'abboscarria na doppiella.

*Ar.* Qualche cosa farà.

*Sia.* Siò llostriffemo, schiauo mio.

*Ar.* Lasciami solo.

*Scia.* Mò mi ni vago, hora mò sicà stà corate se leuurrà da debeto.

*Ar.* Ascoltà, non partire.

*Scia.* Haggio da fare.

*Ar.* E che?

*Scia.* Vorria ire à fare à chell'antecammara no sternuto, perche soa vessato da un gran ciammorio pè tanta caude, e fridde che piglio.

*Ar.* E sempre sù d'vna corda?

*Scia.* Merzè abosta chella che me nce fà stare, perche mò te vego nò trastullo (parlo nconfedenzia) mò me pare ch' hagne perduto lo chiaieto; mò me pare lodece; da ccà nauto pecò aiurante de studio; nfine non faccio, che cos'cio. **A**  
**S**à capozzella me pare, che haggie na

relegione de pensiero, che non te fanno stare maie iusto; frate mò che simmo nfrà nuie, io te lo dico, stò corpo tuo nò iuorno nè vorrà na marassa de spago: pè lo cosire, perche cò lleuerentia creparraie pè non volere spapurare; parla, che cosa è? che d'haie?

*Ar.* Ascolta, vedi s'alcuno offerua.

*Scia.* Non nè nesciuno.

*Ar.* Sappi.

*Scia.* Spè spe, lassame vedè dà ccà, stammo secure.

*Ar.* Hor sappi che.

*Scia.* Fremma cà vego mouere chillo portiero; hora via cà è lo viento.

*Ar.* Non temer d'altro.

*Scia.* Frate vuoie aborlare, à la corte bisogna hauè paura perzi de lo viento, che porta le parole pè l'aria à l'aure cchie de li signure: hora secoteia.

*Ar.* Sappi ch'io mi consumo.

*Scia.* Comme consumo.

*Ar.* Ch'io son tutto ardore.

*Scia.* Che te siente frene.

*Ar.* Febre sì, che non ammette rimedio.

*Scia.* E tu chiammanee lo miedeco.

*Ar.* Nò mi è lecito di scoprire il mio male.

*Scia.* Fosse quarche spreposito ammoruso?

*Ar.* Ah sì che l'indouini.

*Scia.* E bè nè si ncappato?

*Ar.* Così non fuffe!

*Scia.* E che, haie paura de lo sù Mastro, che

te vreguogne de la dicere?

*Ar.* Così comanda il douere, e l'esser mio.

*Scia.* Che douere? ri cà chisto è no male,  
che se non te lo spicceche subeto da  
cuollo, te ne manda pè le poste à l'auto  
munno .

*Ar.* E che rimedio posso farci, s'egli è fatto  
quasi insanabile?

*Scia.* Tu tiene la face comme à li sciure?

*Ar.* Ma se vedessi il core altrimenti parla  
resti.

*Scia.* Vi ca la face sempe è na mostra de  
chella robba, che stace à la poteca de lo  
cuorpo .

*Ar.* Se sono tutto fuoco non è stupore la  
mostrò infiammato il volto.

*Scia.* Nò Arrico mio, se non te vuoie cōfe  
dare cò altre, haggio na rezetta, che te  
fana in hore, vintequattro, ma dimme pri  
mo bello a confedòtia, che male haie?

*Ar.* Tel dissi, d'Amore.

*Scia.* Lo sfaccio; ma vorria sapere la spetia.

*Ar.* L'oggetto è grande.

*Scia.* Io te parlo, e tu me sifcho, che sciorre?

*Ar.* Fingi d'vn'altezza.

*Scia.* Comm'antezza? fra te, tu haie lo male,  
e buoie fa ite à me à l'Incorabele.

*Ar.* La cagione?

*Scia.* Stò parlare cò lo què pro et, che te  
seue? parlame à lettere de marapano, è  
chisto, è chisto, mò me farisse sbotare?

*Ar.* Io tel dissi .

*Scia.*

*Scia.* E che n'haie ditto? mannaia.

*Ar.* Dissi che viuo Amante.

*Scia.* E chesso comme ncentra cò lo male?

*Ar.* Che male? tu vaneggi.

*Scia.* Malanno, manno' me nteane.

*Ar.* Intesi di quel male, che cagiona in noi l'amoroso ardore.

*Scia.* Oh potta è come sò Aseno! (V. S. me perdonà) cà l'haueua, pigliato vaffa pè nauto vierzo, tale che vostra llustriffema è nnammorato?

*Ar.* Innammorato sono.

*Scia.* E bè nè pozzo fà niente? è cosa d'allattarone?

*Ar.* Aspirano i misi pèfieri à guide altezza.

*Scia.* Perzò che stiano ncelleuxiello, perche pè la via se panno stracquàre, e pigliare qualche bona vecisliata.

*Ar.* In ogni modo rimarranno gloriosi potendo dire, che loro la forza mancò, ma non l'ardire.

*Scia.* Io faccio done vatte, frate volete scagliottere certe voccune gruffe, è nè mettere à pericolo lo canaruozzolo nfanetate. (co.

*Ar.* E via, è proprio del fuoco il giene in al-

*Scia.* Ma non sà vostra lleuerentia comme se chiamma cà lo fuoco, che hò ire n'atto pè la cemmenerà stretta, se vede sturato cò preta, & acqua?

*Ar.* Non è così basso il mio natale, che mi escluda dal pretendere.

*Scia.*

*Scia.* Frate appilo, perche l'essere Figlio à lo Conte mallardo tè pò fà fare chiù de na cosa; ma puro chi è chessa? fosse la Figlia de lo Duca?

*Ar.* Lo confido à te solo, e t'auerto à cacerlo. Ardo per Aquileca.

*Scia.* Scazzà t'io te sò schiano e'haie buono gusto, e sui e com' à chillo, ò ricco, ò mpiso: ma saie chello, e' h'ha lassato nte stamiente lo Padre?

*Ar.* Non lo sò, perche restò il Testamento in poter di mio Padre per douerlo publicare al suo ritotno, che sarà in breue.

*Scia.* Sapisse perche non h'ha boluto, che Coleura?

*Ar.* Aquileca vuoi dire?

*Scia.* Vasta ntienneme pe deserettione, fosse ncornata prima de venì lo Conte?

*Ar.* Non si potè penetrare: ma torniamo à noi, da tè ha da dipendere ogni mio solliuo.

*Scia.* Eccome c'è non faite cosa, che sto cuollo poneriello abbusca quarchè descenzo de na fana.

*Ar.* Non dubitare, son' Io per te.

*Scia.* Nè c'è le bote ciette segnore fanno mazza franca, quando li pouere criate se trouano pè lloro ditto à lo fuoco.

*Ar.* Non tutti sono ad vn modo.

*Scia.* Hora, che hauimmo da fare?

*Ar.* Ascolta, essendo zù così ben ysto, è stato amato in Corte.

*Scia.*

# ATTO

*Scia.* Senza manco à mille gratie .

*Ar.* Oprati d'intrinsecarti con Arfindo.

*Scia.* Chi Arzigno?

*Ar.* Il Paggio d'Aquila.

*Scia.* Appriesso .

*Ar.* Et oprati poi in qualche modo, che  
mecco ne venga à ragionare.

*Scia.* Non vuole auto de cheffo?

*Ar.* Non per adesso?

*Scia.* Lassa fare à mè. non ne faccio passà  
mez'hora.

*Ar.* Offerua quanto ti dissi. A Dio .

*Scia.* E mbè addoue n'ce vediammo?

*Ar.* Ne portiei del giardino.

*Scia.* E se Arzigno venesse cò inimico?

*Ar.* Lascialo ad aspettarmi nell'anticame-  
ra, e vieni ad auxiliarmi .

*Scia.* Iate con Dio. zì, zì, non volete che le  
dica, nè comme, nè quanto, e actera ?

*Ar.* Opra far di varaggio in ciò che ti dissi.

*Scia.* Iate cò l'hora bona . Hora che s'hà  
puosto nchiotta stò sio chiletto ! fuorze  
chi cacaripetto, è chillo Conte Mallar-  
do; se lo Rrè l'hà data la volontà soia  
nenuorno à la Figlia, stò si Arrico se pò  
piglià nò palicco? hora iammo à fà stò  
seruitio .

## SCENA SETTIMA.

*Clerico paggio, e Sciabica .*

*Cl.* **N**On sò done trouare Arfindo .

*Scia.* **N**Vh che bà facendo chisto da  
ccane !

*Cl.*

Cl. Che fai qui bifolco ?

Scia. Non t'hà mparato auto mammata,  
che bà à la forza ?

Cl. Io non sò chi mi tiene .

Scia. Che d'è tanto tenemente ? che me te  
vuole accattare ?

Cl. Non sono auuezzo à cavalcar bestia di  
tal fatta.

Scia. Sta ncelluriello, che non te te faccia  
cravuccà la iostitia cò nà libreria de  
proffediuse appriello .

Non dare ad aleri il tuo merito.

Cl. S'vìa aguanno stà cosa, che li Figlie  
diceno male de li Patre ?

Se non parli bene sciocco,

che stienne to parlare buono. quan-  
to se dice la boscia ?

Faci goffe .

Cl. Comme si fatto priello cortesciano,  
te non può senti lo vero !

folente .

Vascia stè mano; se non stiffe cò Co-  
ra.

rogante, conosci con chi parli ?

Scia. No, è me ne preio; tu non re-  
c stà à biento ? nò ? nò ? se nò stiffe,

oleura .

Cl. Non stassi con Aquila, che vorressi

auerria fatta all' hora de nò na bo-  
cnetorata,

?

Scia



*Scia.* A tè, e puro? se nò stiffe cò Coleura,  
 hora che munno è chisto che corre, che  
 perzi li peccerille de la zizza veneno à  
 da tentatione à li gruosse!

*Cl.* Hor via facciamo pace.

*Scia.* Hora tienemente chi vò la guerra, e  
 la pace à gusto suo!

*Cl.* Hor' via ch'hò scherzato teço Sciabica  
 amato.

*Scia.* Se ella lei hà sghizzato meco, io nò  
 sghizzo con essa teço.

*Cl.* Torniamo all'amistade antica, cuor del  
 mio petto.

*Scia.* Spirto del mio osso pezzillo fatte, li  
 fatte tueie.

*Cl.* Se mi sdegni amico mal per te.

*Scia.* Siammo amice non ne sia chiù, oh  
 potta è che chiattillo è chisto!

*Cl.* Dammi la destra.

*Scia.* Fete de Cepolla.

*Cl.* Non m'importa; per amico s'acetto.

*Scia.* T'azzetto pè mi primmo, hor sùio ce  
 sò schiauo.

*Cl.* E doue vuoi andare?

*Scia.* A piglià lezione de Musica.

*Cl.* Ti diletti di sonare?

*Scia.* Che stromiento vuole.

*Cl.* Ma quale, più d'ogn'altro?

*Scia.* Lo Frauto.

*Cl.* Che diti?

*Scia.* Chil lo à ccofsi.

*Cl.* Non sò quel, che vuoi dire.

*Scia.*

Zampogna .

ti vò far vedere va' i strumento fa;  
ero; troppo leggiadro in vero.

che non fosse de Napole.

che ?

à li stromiate de Napole sempe  
oco buone, e maie mantengono l'ac-  
io.

etta.

(Va Clerio.)

on me mouo; gran fremma nè, vò  
i mmarditte paggie, te cacciano la  
a da li tallune; nò, nò, si nò iugro  
po Coleura de bona gratia, me vo-  
fà dà tanto na patente scoppolaia-  
i, quando sti zembrille non se vòno  
fatte lloro.

olo; oh come è vago !

che strumento è chisso ? pè dou-  
ia?

uesta parte.

na, sona tantillo .

questo nò .

h'hà seruuto à portarelo?

vn poco tu, e vedi che suono fà  
i ccà .

hà da partire da queste mani.

che che paura haie?

vò saper tanto, s'offa se vuoi  
costa ccà.

forte.

ime l'huocchie :

Et

Cl. Ah, ah, ah . . . ,

Scia. Oh poveriello mène, ò vuocchie belle mieie addoue site; ah Figlio de nò cornuto, sette panelle cane, Paggio falluto?

SCENA OTTAVA.

*Arsindo, e Sciabica.* (re.)

*Ars.* Sciabica, che si fà sei diuenuto Mo-

*Scia.* SE che auto poteua addementare dinto à stà Corte de li Cepriane?

*Ars.* Anzi in questa Corte puoi dire d'esser diuenuto huomo sodo, mentre porti nel volto il color della fermezza.

*Scia.* Anze à stà Corte posso dire d'essere annegretato.

*Ars.* Meglio puoi dire di hauerci fatto un volto ciuile mentre veste à nero.

*Scia.* Non dice buono cà vede scuro chi stà à li Cremmenale.

*Ars.* Oh che leggiadro humore!

*Scia.* Bene mio dimme chi si?

*Ars.* Sono Arsindo, non mi vedi?

*Scia.* None. none, ca Cauterio de mezzo iuorno m'hà fatto dire bona notte à lo munno.

*Ars.* Come sei vile!

*Scia.* E che te pare poco à non potè vede chiù li fatte mieie?

*Ars.* O beato chi è cieco.

*Scia.* Che beate tudine? à stò munno d'hoie dauero abbefogna stare cò trenta huocchie apierte.

*Ars.* Anzi per troppo mirare s'incontrano mille

**P R I M O.**

lle mali; lo sà ben questo cuore.

Sì Arzigno.

Che cerchi?

Vide bene mio scana accosi, e vide se  
trouasse stè popelle poucelle, ah

A pena ti tocco.

Ah bene mio, sapesse quarche gratia:  
tà à lo manco camparia da cecato

ato.

È forza ch'io rida.

Ù ride, è io crepo.

ascia pure offeruare.

Ah bene mio: huocchie de Vafalisco

ie addoue site?

fermati, aprigli adesso,

lon pozzo.

erche?

lon faccio se nè vedarraggio?

prigli, che te, n'assicuro.

parola toia?

la parola mia.

ccole apierte; vide Arzigno mio, nè

alcune cose ti mostri arguto: & in

più che goffo, il vedere ò nò hà da

dere da tè.

nce veo O che sia beneditto lo Cie

he t'hà data chessa verture d'huoc-

; dimme t'asciasse no poco d'acqua?

che?

e mè lauz stà faccie.

a nettarai appresso.

*Scia*

*Scia.* Dite buono frate, sia arcobeneditto lo patrone mio, che te vò tanto bene, cà lo mmierete .

*Ars.* Talche sono amato dal tuo Padrone? ma che prò?

*Scia.* Pò essere, che quarche iuorno te pozza fare quarche piacere.

*Ars.* A dirla, io non lo spero .

*Scia.* Perche ?

*Ars.* Perche non posso chiedere quel che può darmi.

*Scia.* Che te vreguogne de cercarelò?

*Ars.* Lo stato nel quale mi vedo non lo permette.

*Scia.* Vi cà à li fegliule l'è lizeto ogni cosa?

*Ars.* Dici bene se-fussi tale.

*Scia.* E che te cride Viecchio, perche hai la varna ianca ?

*Ars.* Non sono vecchio, ma ne meno sono giouane ( alle pene però.)

*Scia.* Vuome fà no piacere? vienele parlà nò iuorno de chisse.

*Ars.* E che gli dirò?

*Scia.* E che facc'io, vienence à trascurzo, non te ne pentaràie .

*Ars.* E che mi darà ?

*Scia.* Te darrà lo core .

*Ars.* Ah che piacere al Cielo ; ci verrò.

*Scia.* Ma quanno ?

*Ars.* Quando à te piacerà .

*Scia.* Famme no piacere, se Dio te guarda chella Mamma, e chille Patre, non te partì da ccà.

*Ars.*

*Ars.* Aspetterò quanto vuoi.

*Scia.* O siente, pareffe niente brutto cò stà facce?

*Ars.* E come può parer brutto chi porta la faccia con vn colore così modesto?

*Scia.* Tale che non me sconceca?

*Ars.* Nò.

*Scia.* Hora non te parti, che baglia?

*Ars.* Ti attendo: oh che vedo! si sono pure vna volta le mie stelle scordate di perseguitarmi, che strauaganza! pure vna volta si fanno mirare da me con vn raggio di benignità, aprendomi la strada alla familiarità di chi adoro; oh che le mie fortune si cominciano a portare in vn felice ascendente! ma che dico? m'inganno; voi stelle, fate correre in me nuoue miserie mascherate di felicità; questi favori della sorte sono le tazze gemmate di Nerone, che non racchiudeuano, che vna dolce morte in beuanda, nello stato misero in che mi vedo l'essere amante non mi può riuscire, che di ruine. O pazzo del mio cuore discorri meco, che pretendi? chiedere aiuto a queste piaghe mie? Così rispondi tu, ma nò dici se puoi. Ah taci, che se vuoi dire di stare in vn petto Reale, chi ti crederà? Se vuoi tacere, che sperì di pretendere pouero seruo, sconosciuto, abbandonato, e senza nome? se sperì con appalesarti donna d'innamorare, fermati

B

che

che l'honestà non vuole, non potendo essere sposa, oltre che discoperta tale saresti bene incontrata da' tuoi evidenti pericoli. Entri questa volta la ragione a dominare. Parti ò piede; pensieri così leggieri restino preda del vento. Nò ferma. La cortesia: e che cortesia? Parti. Ascoltarlo, che noce? diuenterà Vesuvio questo che hora è picciol fuoco. Risoluiti.

## S C E N A N O N A .

*Arrigo, Sciabica, & Arsindo.*

*Scia.* **C**omme t'haggio asciato a tempo po ! eccolo ccà.

*Ars.* Ma già viene, il partim'è vietato : aiutami ò Cielo .

*Scia.* Arzigno te sò schiauo .

*Ar.* Arsindo, che si fa?

*Ars.* La stauo seruendo, ò Signore. cuore stà saldo.

*Ar.* Veramente siete troppo gentile .

*Scia.* E nà gioia, è no craunchio se m'arde Mamma.

*Ars.* S'è in me qualche gentilezza, si potrà dire, ch'è vn raggio della sua, che in me riflette .

*Scia.* O che te pozza mprofecà lo Cielo , aggratiato nuostro .

*Ars.* Nò, non dici bene Sciabica amato , mentre nacqui arsenale delle disgratie.

*Ar.* Ah non puo dir tanto chi serue la Principessa.

*Ars.*

*Ars.* Anzi nel feruire la Principessa mostro  
le mie disgratie.

*Scia.* Comme non te vò bene?

*Ars.* Mi fauorisce più del merito dello sta-  
to presente .

*Ar.* Dunque di che vi lagnate?

*Ars.* Mi lagnosche non posso discoprire  
l'esser mio.

*Ar.* Nò, nò che l'esser vostro, le vostre ma-  
niere così nobili si conoscono bene.

*Ars.* Vorrei potere seruire, come voglio .

*Ar.* E che v'impedisce?

*Ars.* Il Tempo .

*Scia.* Che chiove nè?

*Ars.* Sempre per me,

*Ar.* Il Tempo è E come?

*Ars.* Vorrei trouarmi grande d'età per  
seruirla nel campo.

*Scia.* Che borrhisse fa lo marteniello a la  
Guerra?

*Ar.* Nò, nò, non vi lagnate, chi sà?

*Ars.* Questo solo chi sà mi mātiene in vita.

*Scia.* Comme disse nà canzona a Napoleo;

Vn chi sà, vn chi sà, mi razzella la spe-  
ranza.

*Ar.* Sciabica vanne, doue ti disti.

*Scia.* Mò ve seruo, Arzigno te sò cuoco, è  
assicurate cà quanno tu si buono pè la  
Guerra, io te voglio seruire pè pagge-  
tiello de rotella.

*Ars.* Gradisco l'affetto .

*Scia.* Saccie fare cò bellè muode, a reue?



A T T O  
S C E N A D E C I M A.

*Arrigo, & Arsindo.*

*Ar.* **A**Rsindo caro, Arrigo farà cenere  
seda te non riceue qualche  
aiuto.

*Ars.* E come?

*Ar.* Le piaghe del mio cuore già rendo-  
no quasi disperata la mia salute, se la  
medicina non viene dalle tue mani.

*Ars.* Piaccia al Cielo, ò Signore che sia co-  
sì, che l'assicuro, che nõ si risparmiarà da  
me il proprio sangue, mentre a vn ge-  
nio particolare son forzato ad'ama-  
vulli dire a seruirlo.

*Ar.* Compatiscimi, aiuta chi in qualche  
tempo potrà giouarti.

*Ars.* Ella in ogni tempo hà valore di sol-  
leuarmi.

*Ar.* Chiarito dell'esser tuo?

*Ars.* Dell'esser mio?

*Ar.* Sapendo chi tu sia.

*Ars.* Fortuna è che farà?

*Ar.* Vengo a porre il mio cuore nelle tue  
mani.

*Ars.* O Cielo!

*Ar.* A te stà di dargli, ò vita, ò morte.

*Ars.* Parlate meco alla libera.

*Ar.* Lo dirò, ma prima prometti di non pa-  
lesarlo a persona che viua.

*Ars.* Così vi giuro.

*Ar.* Sappi ò caro, che

*Ars.* Seguite.

*Arj*

r. Adoto .

f. Chi ?

. La tua: oh Dio.

f. A che tardate? sorte fauoriscimi.

r. La tua bella Aquilea.

f. Pensieri traditori.

r. Tu sei turbato ?

f. E vero, perche amandoui con sentimento cordiale, e sapendo che cagiona amore, non posso non dolermi dello stato vostro .

r. Sei stato amante?

f. L'intesi dire; ma parliamo d'altro, che posso fare ? comandate .

r. Vorrei che dimostrassi con bel modo le fiamme mie ad Aquilea .

f. E chi discoprirà le mie? la seruirò, ma come ?

r. Ascolta Arfido mio : Io so che la Principessa ti tratta al pari del tuo merito, gode del tuo discorso, e ti fa parte allo spesso delle sue poetiche composizioni.

f. Che per ciò ?

r. Vorrei che cò l'occasione di mostrarle vn sentimento del mio cuore espresso in pochi sì, ma cordiali versi, cercassi di penetrare l'inclinatione della sua volontà

f. Lo farò volentieri : e tanto più che vedo, ch'il genio della Principessa è di promouerui a grande altezza .

r. Arfido tu mi raunisci .

B 3

f.

*Arf.* Quando tu m'uccidi .

*Ar.* Prendi, ne ti dirò altro per autenticare le mie obligationi, che Arrigo ti chiamerà autore d'ogni suo bene.

*Arf.* Col mio proprio male, la servirò.

*Ar.* Non dico altro, che poco si dice a chi sà molto

*Arf.* Il peso è mio , andate.

*Ar.* Doue ci vedremo ?

*Arf.* Ne i vostri appartamenti .

*Ar.* A Dio.

*Arf.* A Dio. Sì . . ascoltate.

*Ar.* Che chiedi ?

*Arf.* Voleuo dire che, oh Dio , mi fuggì dalla mia mente, ah si che m'aspetti.

*Ar.* Doue ?

*Arf.* Doue dissi . à Dio .

*Ar.* A Dio .

## S C E N A V N D E C I M A

*Adolfo, & Filoro .*

*Ad.* **C**He milicie? che Belardo? che Arrigo? son Figlio del Duca di Torralba, cugino d'Aquilea, e di fortuna superiore ad ogni più grande del Regno .

*Fil.* Il tutto v'è bene, ma . . .

*Ad.* Ma che ?

*Fil.* Il disgustarui Belardo non s'è se verrà a commodo al vostro disegno .

*Ad.* E che può farmi Belardo ?

*Fil.* Voi pretendete di sposarui ad Aquilea : e se Aquilea non ambisce queste nozze, e nel Testamento del defonto Rè st'è altri-

trimente disposto, che faremo ?

1. Si ricorrerà alla forza.

2. Qui s'incontra lo scoglio, questa forza come la manterremo, se Belardo che fù l'anima di S. M. cotanto amato da' Popoli, stimato da' Rè vicini, temuto da' nemici, auuezzo alle vittorie, è vn' Alessandro d'vn' fioritissimo esercito, che si legge espressa d'ogni suo cenno ?

1. Che dunque faremo ?

1. Caminar per altre strade.

1. Quali saranno ?

1. Come disse il Duca. V. E. fingendosi uiscerato amico d'Arrigo potrà innamorare Aquilea, farsi grato il Popolo e aspettare la venuta di Belardo per fare ciò, che dispone il Rè, e poi tirare uanti il vostro disegno.

Ma chi sà, se Belardo tiene in pensiero di solleuare al Trono Arrigo ?

1. Io l'assicuro, che l'esperimentata fedeltà di quel cuore, non saprà preterire ciò che da S. M. se gli impone.

Vedo che Arrigo appassionatamente ira la Principessa.

1. La bellezza è quella, che si fa mirare.

Aspira a gran cose.

1. È nato nobile alla fine.

Dubito, che Aquilea non se ne commo-  
uocia.

1. Auanzatelo di merito.

1. Che potrò fare ?

*Fil.* Seruirla più d'Arrigo .

*Ad.* Così faremo , frà tãto con bel modo ,  
vò trouar modo , che gli ardori miei re-  
stino noti ad Aquilea .

*Fil.* Lodo il pensiero , e stimatevi bene far  
tutto vostro Apollone .

*Ad.* Perche ?

*Fil.* La sciocchezza di costui puè intro-  
durre gli amori vostri alla Regina .

*Ad.* Speranze poco sode , se si aspettano  
dalla sciocchezza .

*Fil.* Nò , v'ingannate , che spesso da' princi-  
pij deboli nascono conseguenze grandi .

*Ad.* E come potrai introdurlo ?

*Fil.* Lasciatene a me il peso .

*Ad.* A tè mi fido ,

*Fil.* In me confidate .

*Ad.* Ti attendo alle camere .

*Fil.* Andate felice .

## SCENA DVODECIMA.

*Aquilea sola.*

**L**asciatemi sola, Pensieri e che volete?  
Non è stanza per voi vn capo ch'è na-  
to a regnare. Le Corone non si fregiano  
di leggierezza ; Da vn cuore maestoso  
partono le viltà , benche indorate dal  
diletto ; Arfindo è vago sì , nol niego ,  
però il decoro non vuol ch'io lo creda  
troppo bello per non renderlo troppo  
amabile: sono Donna, è vero , però mi  
preggio della virilità; si scacci con qual-  
che diuertimento la ruina della Maestà ,  
ch'

h'è l'amore. O là da scriuere. Voglio questa volta far serua la penna ad armare vno strale contro di questa vanissima passione.

( *Qui viene vn Paggio, che porta da scriuere* ) comincia:

*Amora della gloria.*

*eleno dell'honore.*

*innescice del ben persilo Amore.*

*ua degli Eroi più degni.*

*opre, l'opre . . . oh Dio.*

*Qui s'alza e butta la penna.*

che tiranni son questi, che mi tormentano l'alma, e vogliono che a forza mi faccia serua d'vn seruo? Nò, nò, non la vincerete, voglio questa volta dimostrare d'essere più che Regina col dominar me stessa. Ah che mal per me giungesti in questa Corte. *Arsindo.*

### SCENA DECIMATERZA.

*Aquilea, & Arsindo.*

*Ars.* **E** Ccomi.

*Aq.* Chi ti chiamò?

*Ars.* L'vdire dalla bocca di V.A. il nome d'Arfindo.

*Aq.* Male intendesti, (ti hà chiamato il cuore. Parti.

*Ars.* Vbbidisco.

*Aq.* Nò, fermati; ascolta: chi stà nell'anticamera?

*Ars.* Non altri nella più prossima, che il Capitano della guardia di V.A. che stà

**B 5**

aspett.

aspettando il Duca.

*Aq.* E di che si staua discorrendo?

*Arf.* Si discorreua d'Amore.

*Aq.* E voi che diceuate?

*Arf.* Ch'è vna Morte appetibile d'vn cuore, ch'è l'uccisore della quiete, ch'è vna facta ch'incenerisce ogni bene dell'anima, ch'è vn pessimo Inferno trauestito da piacere.

*Aq.* E tu come ciò sai?

*Arf.* L'intesi dire.

*Aq.* Tanto non può dire, chi prima non l'hà prouato.

*Arf.* Poco prima di arriuar in questa Corte, hebbi familiarità con vn Cavaliere, quasi dell'età mia, che stando in odio alla fortuna, si vedea misero, abbandonato, senza stato, senza amici, e ridotto a mendicare il vitto: con tutto ciò, mi giuraua, che più veniu traagliato dall'interna passione d'amore, che dalle sue tante disauventure.

*Aq.* E di chi era amante?

*Arf.* D'vna Dama d'alto lignaggio.

*Aq.* Non era forsi riamato?

*Arf.* Non haues ancora discouerto le pene sue.

*Aq.* E perche?

*Arf.* Perche non potea appalesare il suo stato.

*Aq.* La cagione?

*Arf.* Così volcano i proprij interessi, si che

meglio giudicaua di starsene al tormento del silentio, che esser condannato alla pena di temerario.

*Aq.* Da questa Dama, che dici, era ben veduto?

*Ars.* Così dicea, ma come seruo.

*Aq.* Veramente poco ardire.

*Ars.* Ma gran prudenza.

*Aq.* Costui per se parla: e che si tenti ogni fortuna quando si può.

*Ars.* Sì, ma quando non si sperimenta sempre nemica.

*Aq.* Eh che sempre si varia.

*Ars.* Ma non per me; & a punto poco fa vn Cavaliero in quest' anticamera mi raccontò vn caso simile.

*Aq.* E chi è questo Cavaliero?

*Ars.* A dirla Signora non sò il nome; anzi mi fè leggere alcuni versi, che per essere affai nobili, lo pregai à darmegli.

*Aq.* E l'hauete;

*Ars.* Eccogli.

(*Qui la Regina legge i versi.*)

*In amor viue di sorte*

*Quest' afflitta vita mia:*

*Cb' il parlare è gran pazzia,*

*E il tacere è più che morte.*

*Io non sò doue appigliarmi,*

*Se con timido pensiero.*

*Niente chiedo, è nulla spero,*

*E non possa disperarmi.*

*Quando aspiro à grand' altera.*



*Souua l'ali del desio .*

*Proui' arresta il volo mio .*

*Del douer la timidezza .*

*( Qui mostra di leggere secretamente ,  
e sospesa il resto . )*

*Ars.* Oh come legge attenta ! conosce il  
carattere . Ohimè , ch'hò fattole per que  
sto si dispone a fauorirlo , lo sono morta

*Aq.* Al certo che Arsindo ama : questi so-  
no sentimenti del suo cuore .

*( Qui la Regina si accosta di nuouo al Ta-  
nolino , e scriue sotto la Canzone . )*

*Ars.* Che scriue ? ò Cieli ; farò fabro del  
mio proprio male ?

*Scriue .*

*Che si ardiscbi , e che si sperì ,*

*Poi che qui sotto la Luna .*

*A chi manca l'ardir , manca Fortuna .*

*Aq.* Arsindo , incoraggiate con questi versi  
quel timido Cavaliero , dal quale fù scrit-  
ta la Canzone , è ditegli , che solo a noc-  
chiere , ch'è vile piace di starfene in ter-  
ra , e che non ponno habitare insieme ,  
Amore , e Timore .

*( Si parte , è partendo , dice )*

Al certo che costui non hà ballezza di  
natali .

*Ars.* Ohime ! l'indouini .

*Aq.* Non ti pentirai ò cuore d'hauerlo  
amato .

*Ars.* Quanto mi pentirò d'hauer parlato .

Il Fine del Primo Atto .

**AT:**



# TTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*Arfindo, & Arrigo.*

Che farà?

Che farà?

Se l'ama.

Se si sdegherà.

Che farai?

Che farò?

Troppo incauta hò seruito.

Temerario hò tentato.

La mia ruina è certa.

Preuedo i precipitij.

Che pretendi di fare?

Hor che risoluerai?

Son già trà la tempesta.

Nella pugna mi trouo.

Che si corra a fortuna.

O la morte, ò la vittoria.

Amore mi darà l'ingegno.

La sorte seconderà l'ardire.

Saprò ben'io che fare.

Voglio trouare Arfindo: ma eccolo a

npo. Amico, che si fa?

Appunto veniuo per lei.

Che nuoua? di vita, ò di morte?

E pensate, che Arfindo puote discon-

arui?

Ar. Dalle tue mani ò caro non posso aspettare che bene; narrami in che t'adopra-  
sti per me.

Arf. E che può adoprare per voi, chi vi ser-  
ue di cuore, chi non hà altro fine, che d'  
appalesarui l'affetto dell'anima?

Ar. Dimmi non tenermi à bada.

Arf. Andai dalla Regina .

Ar. Sì .

Arf. E con discorso caduto a tempo .

Ar. Appresso ?

Arf. Attendete .

Ar. Non trattenermi più .

Arf. Se non volete ch'io parli .

Ar. Di pure, ò caro Arfindo.

Arf. Fingendola composta da altri, che da  
lei, presentai la canzone alla Regina, la-  
lesse con occhio d'affetto, e poi.

Ar. La lacerò ?

Arf. Si conosce per l'impazienza, che siete  
amante .

Ar. Condona alle pene c'hò nel cuore .

Arf. E dopo letta, vi rispose di sotto con  
questi versi di pugno suo .

Ar. O Dic, che farà ?

( Qui legge i seguenti versi.)

Che si ardischi, e che si sperì;

Poi che qui sotto la Luna

A chi manca l'ardir, manca fortuna .

Parve a tè, che venne in cognitione  
di me ?

Arf. Se il carattere è vostro.

Ar.

O caro Arsindo, Arsindo del cuore, lascia pur ch'io t'abbracci.

E che noue catene son queste?

Tò prendi questa gemma, mentre il cè-  
per adesso di più non mi fa disporre.

Signore hò per gran premio l'essere  
to habilitato a seruirta, questa gioia  
on può rallegrare il mio petto.

ò che meriti il mio cuore, ma che, se  
on l'hò?

Mi stimerò oltre misura guiderdonar  
se serberà per me vna scintilla dell'  
fetto suo.

Assicurati, che Arrigo farà tutto tuo.  
O che volesse il Cielo!

Tò prendi.

L'hò già per mia, ma la priego a  
erla seco per darmela in altro tēpo,  
ntre hoggi l'esser mio non vuole ch'  
 possa accettarla.

serberò, ma come tua.

la vi supplico a non darla ad altri.

osì ti giuro: ma parliamo a noi; che  
anza mi dai? Che mi consigli?

Ion sò dirui altro, che la Regina hà  
na inclinatione con voi, che mostra  
fieri di solleuatui a grandezze, e che  
ta più che da Padrona: di tanto v'ac-  
o; però v'esorto a non renderui  
erario per questa certezza, che vi  
fareui familiare la modestia, contē-  
ui che i fauori vi soggiungano, non

richiedi, ne procurati; mostrateui seruitù-  
dore, e non amante; e del resto. lasciate  
la cura a chi hà per destino il doveru  
seruire.

Ar. O Dio, & in quante maniere mi sai  
obligare!

Arf. Non si chiami obligato, quando l'esser  
suo, le sue maniere obligano ogni cuore  
ad vna appetibile seruitù.

Ar. Giurerei, che la tua cuna fù Reale, mè-  
tre hai tratti da Rè.

Arf. Mentre aspiro a seruirui, posso vantar  
sanguè Regio.

Ar. E se le Stelle secondano i miei pñsieri.

Arf. Mi vedrò morta.

Ar. Basta, se il Cielo non mi farà sempre  
nemico, haurai più di quel, che spero.

Arf. Da voi l'aspetto.

Ar. Te n'assicuro.

## SCENA SECONDA.

*Aquilea, Arrigo, & Arfindo.*

*(Aquilea viene leggendo una Lettera:)*

Arf. **M**A ecco la Regina, non vi di-  
menticate, mostrateui vassallo,  
come vi dissi.

Ar. L'offeruerò.

Ag. Arrigo, mi par che molto vi piace  
quest'anticamera.

Ar. Ogni luogo mi piace, done si stà serue-  
do V.A.

Ag. Ben dimostrate d'esser Figlio al gran  
Belardo.

Ar.

. Non ancora l'hò dimostrato, per che  
non ancora hò sparso il sangue al serui-  
gio di vostra Corona .

. Grand'affetto, gran fedeltà !

. Ma non à pari del vostro merito, ò Si-  
gnora .

. Merito il vostro affetto, perche penso  
di portare a gradi douuti d'altezza il  
vostro merito .

Toccheremo ogn'Altezza, quando sta-  
remo prostrati a vostri piedi.

. Ah sì che l'ama.

. *Arsindo* impallidisce !

Quanto ti deuo *Arsindo* .

. Se più s'auanza io moro.

. Mi paiono effetti di gelosia.

Fortuna, seconda tù.

. Ma vò meglio chiarirmene. *Arrigo* at-  
tendo il Conte per farui conoscere, che  
suoi fanno vscire dalle mani d'*Aqui-  
za* a prò di chi fedelmente la serue.

. Ah misera, ne son certa.

Signora, s'ella è la nostra Dea tutela-  
re, s'ella è la nostra Fortuna, non sapre-  
io sperare che altezza di felicità, e solo  
per effetto della sua magnanima genti-  
zza .

[Ahi che da me stessa mi fabricai la  
amba.

Basta, vi farò confessare ch'io non m'  
gãno nel conoscere la fedeltà de' miei.

Ahi quanto mi costa il compiacerti,  
*Arrigo*.

*Ar.* Signora, ogni fauore farà sua benignità quando il seruire è di obligatione.

*Aq.* E come obligata dalla puntualità delle vostre obligationi, deuo gratificar da tale .

*Arf.* Oh Dio !

*Aq.* A che sospirate?

*Arf.* Vn dolor di passaggio mi hà toccato il cuore .

*Ar.* Godo ch'in voi siano passaggieri gli affanni; andate; portatemi quella supplica, che sù'l mio tauolino si serba .

*Arf.* Vado, doue s'è, che supplica? oh Dio a che restar da solo, a solo ?

*Aq.* Voi delirate?

*Arf.* Sì che il mio male è grande, Signora condonatelo al non hauer ben' inteso .

*Aq.* Dissi, andate dal mio tauolino, e portatemi quella supplica, che colà stà firmata

*Arf.* Gelosie uccideremi .

*Aq.* Arrigo da vostro Padre fui supplicata, per l'ultime lettere ad impiegare il Conte d'Artù al comando delle guardie Regie, stà segnata la supplica, a voi tocca di non far, che vostro Padre si lagni per la tarda espeditione. Il nostro Secretario tiene gli ordini espressi, accuditelo .

*Arf.* Signora ecco là Supplica .

*Aq.* Molto per tempo giungete .

*Arf.* E di mestiere, che si corra a volo, quando V. A. comanda .

*Aq.* Arrigo, questo è l'ordine, accudite come .

le vi dissi, fate che per questa sera il conte d'Artù entri al comando.

Ignora come Figlio del Conte Belar-  
non posso per tante gratie nõ baciare  
il piede.

alzatevi, & assicuratevi, che Aquilea  
darà quanto può.

Ma la fa con noi da Regina.

così deuo, menere la fate meco da  
tutti i vassalli andate.

Ando per vbidirla. E che felicità di de-  
o è questa? Stelle non mi tradite.

Ma troppo m'affliggi: Signora sù la  
pica vi trouai questa gemma.

La vostra.

Con questo anello allungherà V. A. le  
pene della mia seruitù, e cõ questo do-

tarà eterni gli obblighi miei, lo riceuo-  
mi s'incoraggiò quel Cavaliere?

Stiamo dire, che le parole di V. A.  
no vn' antidoto troppo ardente.

Ma la freddezza del timore, anzi tan-  
to incoraggiò, che temo non entri a

di temerario.

Ma il timore della temerità si sò-  
non è condonabile a chi è sicco di

non meriteuole in amore altro non  
effettamente amare.

Ma, io chiamo temerità il voler  
non a misura della propria

à.



*Aq.* Eh, che amore come Bambino non ama le grandezze.

( *Qui cade un guanto alla Regina,* )

( *Et Arfindo l'alza per darcelo.* )

*Aq.* E di ragione che siano vostri, mentre non permettete, che le cose mie siano a terra.

*Ars.* Signora, che fauori son questi?

*Aq.* Quegli che fanno uscire dall'affetto mio, e se sapete contracambiargli cò fedeltà, farà la vostra fortuna.

*Ars.* Seruirò sempre da più che seruo, e spero di contracambiargli a prezzo di quel sangue, che farò per spargere a seruuigio della vostra Corona, se col tempo dalle Stelle mi sarà conceduto.

*Aq.* Basta, sà in pugno vostro di fabricare le vostre grandezze.

*Ars.* O Dio, che strauaganze son queste!

*Aq.* Arfindo finge di non auuedersi.

*Ars.* La Regina mi fauorisce per cagion d'Arrigol

*Aq.* Gran senno discopre,

*Ars.* Le mie speranze sono quasi perdute.

*Aq.* Ma col tempo;

*Ars.* Ma chi sà.

*Aq.* Non mancheranno modi.

*Ars.* Non mancherà ceruello.

### SCENA TERZA.

*Apollone, Et Filoro.*

*Aq.* **I**N buon'hora, in buon'hora, Caualliere, Dirò cid che mi dite al Gran

Si-

nore, disse il grande Occiali nella sua  
rusalem.

pollone, il negotio hà da dipendere  
e tue mani.

ome disse il Dante in non sò che suo  
alendario: *Nelle tue man sta situato il  
ndo.*

lascia la Poesia, che non mancherà  
di far mostra del tuo ingegnaccio,  
*che senza poetar morto è Apollone.*

non dico, che lasci la poesia, ma che  
qualche tempo la facci riposare.

io dico, che senza la poesia morto  
ollone, come volete, ch' io vi serua  
a servirui poeticamente?

ioriscimi poeticamente, ò mio bel-  
io Apollone.

llo, ò brutto hai tu il mio can veduto?  
r tu non vuoi che parli, io già men-  
perche vedo, che non hai desiderio  
mpiacermi.

idite, che l'orecchie mie s'addatteg-  
a' vostri colloquij.

nedetto il Cielo!

ure io hò da lagnarmi di voi?  
rche?

he mi sembrate alquanto poco es-  
d'humanità.

mpre hò preteso d'esser'huomo.

questa è l'ignoranza; humanità si  
ano le lettere polite:

*le lettere tutte,*

*Se di cambio non son, sono assai brutte.*

*Fil.* Ma già che siamo in questi discorsi ;  
dimmi da che conosci, ch'io non mi di-  
letto d'humanità?

*Ap.* Perche da quando in quando mi scap-  
pano da bocca certe frasucce , ò meta-  
fore, che meritano il viua anche da Tri-  
buniani, e voi non le deguiate d'en pò  
di plauso .

*Fil.* E se volessi far plauso a tutte le tue  
parole, bisognaria che gridassi dalla  
matina alla sera.

*Ap.* Amico hai vinto, io si perdon per dona.

*Fil.* O vna il mio Apollone !

*Ap.* Hor sì che la fai da par mio.

*Fil.* Dunque noi restiamo sù l'appuntamē-  
to ?

*Ap.* Lasciatene il peso a me ;

*In mano mia che si riponga il tutto .*

*Ad imitatione di quel verso;*

*Nelle sue man sta situato il mondo .*

*Fil.* Il negozio ti si confida con ogni secre-  
tezza.

*Ap.* Io, tò, tò, che dite ? tornatemi a ripi-  
gliare la vostra imbasciata, ch'io nò vo-  
glio farla alla Cameriera della Regina.

*Fil.* E perche?

*Ap.* Perche come volete ch'io riferisca vna  
cosa dettami in confidenza ? sapete che  
dise quel Poeta così enorme nel Gui-  
done Vecchio Padre di famiglia : Non  
riferir quel, chè; ah memoria traditora, tu

m'ab-

abbandoni, *Non riferir*, è di bilogno,  
 e ci ponga del mio, *Non riferir ciò, che  
 te è confiso*, confiso per confidato li-  
 nza poetica.

Iran pazienza ci vuole con questa beg-  
 a.

però gli bacio le mani.

*riuederci alle campagne alise.*

Deh ferma, in confidenza perche l'in-  
 ndi.

Come disse Buouo d'Antona,

*e confidenza è confidenza vera.*

Io l'intendo, che non habbia a confida-  
 quel che a te è stato detto, ad altri,  
 e a la Cameriera della Regina, mentis  
 lei sei così caro.

anzi mi è mezza parente.

come?

per ragion di domicilio, perch'io so-  
 nato nelle stanze di basso di quella  
 doue il Marchese suo Padre la ge-

uesto conferisce parentela?

mai non mi ricordo, dice Agostina  
 essa, che l'attione locale conferisce  
 anguinità.

to meglio, tanto meglio, non biso-  
 allungarlo, le dirai quel, che ti dissi,  
 nandole la lettera, che stà in tua  
 re.

quella confidenza, ch'io diceuo era  
 todo; hor sù andate via.

Con-

*Confida al sapiente, e non dir più*, disse colui, che scrisse de Sfera, e Mundo.

*Fil.* Così restiamo: riportami la risposta.

*Ap.* Hor questo nò.

Perche non vò, che le Muse, c'hò nel mio corpo si stanchino troppo.

*Fil.* E come si ponno stancare, se non camminano a piede?

*Ap.* Hor quì viene la Filosofia.

*Fil.* Hor via hai tu ragione: verrò io a trovarti.

*Ap.* Vi voglio convincere di cortesia; questa matina verrò ad honorare le stanze d'Adolfo: Andate.

*Fil.* Attèderemo i favori: Colà v'aspetto.

## SCENA QUARTA.

*Apollone solo.*

**Q**Uà, ò là, sentite, ò là, sì sì, s'è già partito. Io non sò, che si racchiude in questa cartuccina che v'alla Cameriera, fusse qualche cartello di disfida; nò, nò, non v'è bene; vorrei leggerla, ò almeno aprirla senza guastare l'impronto del suggello; ma penso meglio, non faranno cose male, mentre la Cameriera è mezza parente d'Adolfo; ma chi sà, se si verificasse quel motto,

*E fra congiunti ancor le risse sono.*

vorrei far questa diligenza citra pregiudizio però della curiosità, che vn nobile ministro delle Muse, quale son' io, che sono più grosso d'Apollo, mentre sono

*Apol:*

Apollone, non deue hauere curiosità di  
 aruccie, quando hà letto libroni da  
 strafecolare il mondo; vediamo d'a-  
 rirla, ma piano, piano.

SCENA QUINTA.

*Sciabica, e Apollone.*

**V**iria nfrisia nglorianto nfunne-  
 ribus, decette na vòta non fac-  
 se Arzeneca, ò Chiaiese, e berame  
 disse troppo buono, cà li sordate non  
 scopreno maie pè balorufe, se non  
 rtano lo pietto comme a criuo. A stà  
 presa, che s'è puosto Arzigno, se n' esce  
 aruamiento è assaie: ma che fà chella  
 ccouaia a chillo pontone l  
 lai'habbia, mal'habbia, è vana ogn'e-  
 a.

*Me pare che stia aprenno na lettera,*

*mbroglia fà?*

*on è possibile.*

*l'è a caccia a fatte d'aute stò cornuto,*

*faccie d'Ascio.*

*à ben chiusa.*

*è creò che stia chiusa còme a lo scar-*

*lo, che porta, che non se pò aprire*

*z'essere scassato, tiente che attèione!*

*che vi puot'essere mai? la porterò.*

*ch corriero fauzario, apre lettere*

*perrone.*

*la Cameriera è amica d'Adolfo, e t'è*

*viù che m'imagino che puot'essere.*

*che puot'essere prè vita de lo fid*

**S**

**map**

mappamunno ?

*Ap.* Sarà a dirla, che vorrà che questa Cameriera infiaui Adolfo nell'affetto della Regina .

*Scia.* Scazza .

*Ap.* Così è certo .

*Scia.* Fruscia Apollone mò c' haie viente mpoppa .

*De lo Maro ammoruso l'onda spacca .*

*Ap.* O Sciabica, Sciabica. alla gratia vostra .

*Scia.* Come alla gratia mia , se io non hò Donna in casa ?

*Ap.* Che rispote son quèste?

*Scia.* Sò resposte correttorie , carne , è n'ossa .

*Ap.* Ma non sono a proposito .

*Sc.* Frate pe te la dicere, sò resposte lacrone, che, che sò breue, è compendiose come a lo scartiello tuo .

*Ap.* Laconiche vuoi tu dire ignorante .

*Scia.* Oh sia beneditto lo Cielo, cà li grance fellune sò fatte mastre de seola; siente ccà, vi ca quanno a Napole io stodeiaua, tu non iere ancora stato storzellato da le Ghianare .

*Ap.* Chi col zoppo conuersa .

*Presso dell'anno zoppicar se vede .*

*Scia.* Chèsto mò che nè uicentra ? che haie besuogno de cauce nculo pè vedè se sò zuoppo, ò deritto ?

*Ap.* Taci non più, che vomiti ignoranza .

*Scia.* Besuogno che haggia lo vu ommeco quan-

} 0

quando tu me staie pè nnante .

*p.* Oh poueretto te.

*cia.* Haie ragione de chiamareme pouerello, mentre puorte ncoppa le spalle tutto no munno .

*p.* Douresti hauerlo a caro, mentre mi hò addoffato quella soma che douria essere carico della tua schiena.

*ia.* Siate bene mio, io non me sò delettato maie d'asenetate .

*p.* Come nò, se tu sai anco ragghiare fuor di tempo?

*ia.* Hora via, non nè sia chiù, cà iammo da corzaro, a marevaro : viato tè ca quanto mprimma te vederaggio grande, e vao pèzàdo cà lo fiò zorfate farrà nò vestito, cò la velata de ferba rafa, pe te fa parè deritto, e sufficit .

*p.* Se nò t'esplichi non potrai da me esigere l'eruditioni delle mie risposte .

*ia.* Che roritione ? che roritione ? a me buoie mparà? e bi cà nò adduentarria a lo manco , a lo manco guardarobbe, è nè sò cierto, cà hà nò piezzo, che te si accòmenzato a prouedere de bauglie .

*p.* Guardar le scienze è la speranza mia.

*ia.* E non ce seruarrà nascienzo, ca saranno robbe de seta, parpezzarimmo sti confiette.

*p.* Di chi ?

*ia.* Mozzeca ccà; de lo Patrone mio ?

*p.* Il mio Padrone è il mio Signor Apollo.

*Scia.*

C 2



*Scia.* A nce sarranno pulle, nce saranno pulle, non te lamentare, non me ire facenno lo strauestuto, cà già se mormoleia cà quanto primmo, (ente comme stà tuostò!) la sià Coleura vorrà pè legitemo, comme se chiamma, lo figlio de lo fiò Chilleto, e se dice, se dice, cà tù vossignoria si lo mannatario, zoè lo vacauiene, o pe di meglio porta, e adduce, è n'aura cosa faccio.

*Ap.* E che fai tu sciocco?

*Scia.* Frate la Cammarera, non te dico niente, cà chi me l'hà ditto, me l'hà ditto uconfidentia, e bò che non ne faccia mutto, e m'è stato ditto porzine cà tu le puorte lo papello.

*Ap.* Che? che?

*Scia.* Lo chillo alla Spagnota, lo chilleto Spagnuolo. Apollone preuita roia nfrà nuie non facimmo maschare, io haggio a gusto de li gustte tuoie, e lo Cielo sà addoue te vorria vedere, parlammo bello a separa.

*Ap.* Chi hà detto tanto a costui?

*Scia.* Stò negotio iarrà a fine?

*Ap.* Tu meco vuoi scherzare, & io a dirti il vero, *Tempo non hò da perder teco il tempo.*

*Scia.* Piano non sinzorfeggi.

*Ap.* Il vostro dir mi suscitò la bile.

*Scia.* Che abriile? che abriile? cò chi l'haie?  
*Stò dire tuo m'ha sospetato Maggio.*

*Ap.*

*Ap. Tu prouocando vai la flemma mia,  
cia. Tu mme prouocbe bello à socozzune.*

*Ap. La sciam con gli animali ogni contesa,  
disse vna volta il Pattorfido.*

*Scia. O Mamma, mamma alluma la candela,  
disse na vota vno, che non nce vedeua.*

*Ap. Chi meco non vuol pace, babbi la guerra.*

*Scia. O bella bella della maiorana, siente ccà,  
non te serue ireme parlanno nuienze, cà  
gu haie trouato la forma de la scarpa  
coia; non te credisse cà me truoue scauzo*

*Ammore mio cò l'attaccaglie d'oro*

*Mo s'arreddutto cò le funecelle, e zetera.*

*O quante vote l'aggio ditto a mamma, e  
zetera; E se non te vasta chesto.*

*O mamma mamma conta le galline,*

*V'ì cà nce manca lo meglio Capone, e zetera*

*Ma frate siente ccà, io te vorria di na  
cosa, meglio che Zorfa se leuasse da ca-  
po stò chiaieto, vasta, vasta, cà non è pi-  
nolo pe la nfermetate soia, nce sò aute  
cane che vanno appriesso à stà quaglia,  
tu nò puoie sapere chiù, ò manco la tra-  
feca, lo ciardino, a propofeto mò de  
chillo vierzo.*

*O mamma mamma allumma la candela,  
e zetera.*

*Ap. Come? come?*

*Scia. Cà nce nò tauernaro zennariello.*

*Me dà lo vino, è non vò li denare, e zetera*

*Ap. Se non t'esplichi.*

C 3

Scia.

*Scia.* O t'è benuta la coriofetate ? va te  
mpienne mò vâ; se m'hauisse ditto chel-  
lo mprimmo, io mò te derria chiù de na  
cosa, verbo gratia ; cà ne'è chiù d'vno  
ch'è parrone de la chiaue de lo ciarde-  
niello de Coleura, ma tu non puoie sapè  
stè cole, se non saie chello che disse no  
Poeta à Napole.

*Mille malanne te verria mannare.* (te.

*Ap.* Ma io a che mi trattègo? Resta ignorā-

*Scia.* Schiauo sio vertolufo d'India.

*Ap.* Costui mi hà fatto entrare in sospetto,  
hor vò ritornare da Filoro.

*Scia.* Tiente che bella cosa haggio saputo ;  
mò me ne voglio ire ad auisare Arrico,  
quanta mbroglie, taratufolo porzine,  
taratufolo porzine, vâ cà te voglio ac-  
concià pè le Feste, e se ne vene cò la  
storia de la molenarella: lassame ire, non  
perdimmo tièpo, vh: ma ecco Arzigno,  
è tienemente comme vene penzerufot

## S C E N A S E S T A.

*Arzindo, & Sciabica.*

*Arf.* **I**N che labirinto di pensieri stà im-  
prigionata la mente t in che Caos,  
in che confusioni di gelosie, e di timori  
si troua il mio cuore t

*Scia.* Vh tienemente comme stà palleto, e  
me paro che poco nce vole, e le cadeno  
le lagreme, zì, zì, zì.

*Arf.* Che farò? chi farà l'Arianna che mi  
darà il filo per vlcire da tanti affanni?

*Scia.*

a. Zi, zi, zi, e chiusa la porta dell' aurec-  
hia.

f. Sono quasi morta, ne d'altri posso la-  
gnarmi che di me stessa.

z. Ah, ah, manco ne sente a st' hora.

f. Amore tu mi dà l'intelletto, tu che  
mi rendesti tua schiava. tu mi solleva; a  
e ricorro, tu devi aiutarmi, ma sò ben'  
che fare. Che s'inganni Aquilea, &  
Arrigo, purchè viva il mio cuore.

Me pare, che se ngrifa. (giouare)

Il rimedio del tempo ben mi potrà

. Si Arzigno, schiauo tuo: subeto, fu-  
eto haie fatto la vista grossa. (ca)

Anzi posso dire, che sono in tutto cie-

. Arraffo sia, tu hai n'occhio, che mme  
iammure. (mirare)

Anzi la mia cecità è nata dal troppo

. Comme? se ccassè de quacchaut-  
nera?

Basta.

Ma puro?

Non cercare di saper altro?

Appilo, ab ammico iusta pretata. fess

, tap, derria Npollone: ma tornam-

o a nuie, haie niente de nuouo?

Ascolta.

Che d'è? che tiene mente?

Vedi s'alcuno n'offerua.

Non ne'è nesciuno?

Vola ad Arrigo, e digli, (ma vè con  
gni secretezza,) che alle arè della no-  
te

ce, vegghi dalla parte del giardino della Regina, che haurà ficura l'entrata.

*Scia.* Pè quale porta ?

*Arf.* Per la porta secreta, che corrisponde ne' portici .

*Scia.* E chella stà chiusa a martoro .

*Arf.* La trouerà di modo, che gli darà sicuro l'ingresso .

*Scia.* E non m'haie cercato lo veueraggio ? ma che ne hauimmo da venì a fare ?

*Arf.* Verrà Arrigo a mettersi quasi in possesso delle sue fortune, e digli, che attenda ascoso frà quei mirti.

*Scia.* Che hà promisso quarcosa ?

*Arf.* Non hà prommesso cos'alcuua .

*Scia.* E che hà d'attendere, se non hà prommesso ?

*Arf.* Che attenda, ehe aspetti .

*Scia.* Mparame l'arte cà vengo da fora ; vatte conn'io, cà mò me chiauo le gambe neuollo, e lo vago ad'asciare.

*Arf.* Così ti resti, perche non sò se il tempo mi potrà concedere di poter parlare al tuo Padrone .

*Scia.* Lassa fare a mè, ah zi, zi , a che hota ?

*Arf.* Alle trè ti dissi .

*Scia.* V à coll'anno buono. Eh siente, siente, mirti veneno a di mortelle nèn ?

*Arf.* Appunto .

*Scia.* O n'auta cosa m'è benuta a mente ; t'hauerria da dire nò cierto ngegno che haggio scopierito, ma vauattenne, non

te ntrattenero, cà lo conto ad Arrico, e  
 isso pò te lo dirrà, cà frate m'ò benuto  
 no golio dall'ogne de li piede de sbro-  
 glià chillo gliuommaro a forza de tra-  
 panaturo, che stà ncoppa le spalle de  
 chillo sauoia cornuto.

*Arf.* Bene, io non posso trattenermi, a Dio.  
*Scia.* A Dio, a la sià Cammariera, a la sià  
 Cammariera, scartellato cornuto, mò  
 vedarrimmo, chi pò chiù, ma tiene cō-  
 me è ghiuto lo fatto eh: quanto mporta  
 a essere malanconeco, l'haggio ditta a  
 ghietto la cosa de lo ciardino, e tiene  
 mente comme è rescuata. O' Arrico, Ar-  
 rico, io me nzonno cà stà vota te n nau-  
 rarraie la capo; ò Seiaueca, chi te parla-  
 rà a lo mmanco, a lo manco voglio che  
 me faccia competante, ma ccà non fae-  
 cio se n'cè l'voglio, e sapone, ò l'oua,  
 e crapitte, vasta, quarche cosa sarà: lassa-  
 me ire a la ncorzera? manniaggia Arri-  
 co, & Arzigno; m'haggio hauuto a  
 stroppià lo naso. La sia Cammariera,  
 scartellato, cornuto.

### SCENA SETTIMA:

*Filoro, & Adolfo.*

*Fil.* IL correre all'infretta, ò Signore al-  
 tro non è, che incontrare cadute.

*Ad.* Ma il caminare a passo lento è vn dar  
 materia all'inimico, che senza fatica ne  
 giunga.

*Fil.* E di mestiere, ch'io lontano dall'adu-  
 la-

lazioni, per non pregiudicare alla mia lealtà, vi presenti la schiettezza de' miei sensi, e gli ricordi, che Aquilea, se non è, hà da essere Regina. Ella fin' adesso è Vassallo. Il tentare rimedij violenti, è vn voler macchiare il Regio honore, & obligare la Regina a giustissimi risentimenti.

*Ad.* Filoro così mi consulti, perche non sei amante.

*Fil.* Signore così dico, perche così vuole la ragione; e se non amo, amai; e l'esperienza m'haue additato più volte quelle Cariddi occulte, e quelle secche, che s'incontrano in questi mari.

*Al.* Di pur quanto vuoi, hò da essere accertato; chi è colui che ha pratica di notte ne' giardini della Regina.

*Fil.* Signor Marchese, non bisogna dar ferma credenza alle parole degli sciocchi.

*Ad.* Anzi t'inganni, spesso la verità nelle parole degli sciocchi s'incontra.

*Fil.* Cerchiamo, (se così gli pare) d'hauerlo dalla bocca di Rosalba.

*Ad.* Dimmi, Apollone da chi riceuè questo auviso?

*Fil.* Come dissi, da quel forastiero, seruo d'Arrigo.

*Ad.* Questo maggiormente m'insospettisce; basta, saprò che fare, s'Apollone nõ diede la lettera a Rosalba, fà che la restituischi.

*Fil.*

*Fil.* E perche?

*Ad.* Perche non mi pare a proposito per questo effetto.

*Fil.* Anzi no; mentre non altri che questi ha libero l'ingresso, per la strauaganza del suo sciocco, ma gratioso humore tra le Dame della Regina.

*Ad.* Almeno si scriua di forma migliore.

*Fil.* Come gli piacerà.

*Ad.* Cerca d'incontrarlo, ch'io t'attendo ne miei appartamenti.

*Fil.* Ecco vado.

*Ad.* E che auuoltoi son questi che mi lacerano l'anima!

*Fil.* Disordini preuedo.

*Ad.* In questa notte hò da precipitarmi.

*Fil.* Seruire amante giouine, ò quanto è duro.

*Ad.* Esser amante geloso, ò quanto è di tormento.

## SCENA OTTAVA.

*Sciabica, & Arrigo.*

*Scia.* **L**O papello a la Cammariera? scar-  
tello cornuto, non e noua che-  
sta, che t'haggio dato, che bale chiù de  
tridece ciento docate?

*Ar.* O foriero d'ogni mia felicità.

*Scia.* Che ferriero? Che ferriero? te dico cà  
è cossi, via va te fà la varua, ca oramaie  
se vent azzeccano l'ora de lo negotio!

*Ar.* O soura ogn'altro fortunato Arrigo.

*Scia.* Veramente se nce haueffemo affetrata



la fortuna a quatto carrine lo iuorno ;  
non porriamo ire cò chiù biento n'pop-  
pa de chisso: e chillo se n'era venuto cò  
la Cammariera, scartellato cornuto.

**Ar.** Al certo che vn giorno Adolfo m'ob-  
ligerà a perderui la vita.

**Scia.** E me mmarauoglio de' fatte tuoie ;  
nuie non hauimmo pè securo cà Coleu-  
ra nè vò bene?

**Ar.** Sì, però costui potrà disturbare i miei  
disegni .

**Scia.** Che fuorze haie paura de la Camma-  
riera? ch zitto, vide stà notte, che farrà, e  
pò nce mmarcammo pè lo tuosto, cà lo  
Conte patreto nuostro, se stà aspettan-  
no da iuorno, gni uorno, e la venuta soia  
a chiù d'vno farrà cagnà colore.

**Ar.** Dici bene: ma l'arroganza di costui ,  
temo che non mi porti al precipitio.

**Scia.** Siente quanno iammo pe chesso, non  
tè nè mpacciare tù, cà è penziero mio  
d'ammallà chillo scartiello a chillo ar-  
cauato cò la Cammariera.

**Ar.** Dimmi, potesti intendere il nome di  
questa Cammeriera.

**Scia.** Lo ntise, ma nò lo ntise proprio pro-  
prio, ntise solamente a lo trascurzo, che  
faceua, cà è parente a lo Duca.

**Ar.** Sì, sì, questa è Rosalba.

**Scia.** Mentre lo faie, che te serue domman-  
nare mello.

( *In questo sona vno Orologio.* )

E vna;

**E vna: e doie. N' hora haie de termene,**  
**bene mio, stò cò nò core quanto a nò ta-**  
**uolillo de votte, e decenno de fà restare**  
**lo sio Apollone, e la Cammarera cò lo**  
**naso cchiù gruosso de lo scartiello, io sò**  
**muorto; scartellato cane, sparte matrè-**  
**monio cornuto, ora via v'abbia, e**  
**vatte trattenendo da chelle reueglie**  
**de li soppuorteche.**

**Ar.** Tu non vuoi esser meco?

**Scia.** E comme, perzò voglio essere a tro-  
 uare chillo amico, che faie.

**Ar.** Sì, v'è sbrigati:

**Scia.** Mò vago a la ncorzera.

**Ar.** Amore, tu che mi bramasti tuo segua-  
 ce, tu seconda i miei pensieri, t'ù fà ch'io  
 possa dire che per te son felice, che per  
 te godo, che per te giungo all' altezza  
 de' Troni, facendomi dare vna generosa  
 mentita a chi volle giurare, che non s'ã-  
 no viuere cò lega, Maestà, & Amore.

**Scia.** Cò lanterna, ò senza? si mò se n'è sfilato,  
 viato chi lo troua: si Arrigo? potta cò-  
 m'è scura st' antecammera! Veramente  
 quando non è chiù de miezo iuorno, st'è  
 cammere de li Rrì te fanno paura; ora  
 tè, chi nzerta la porta mò? ohime lo  
 fronte mancino, e vna, e vna a doie, mò  
 nante lo naso, e mò lo fronte, mal' agur-  
 io è chisso, mal' agurio è pè Arrico, mè-  
 tre non me posso spesà de vrogno la  
 nfronte; mò che vao pe seruitio suo; tè,

eccola ecà la porta; mannaia che sta è na  
 feggia comme sò chiatto, tè manco ma-  
 le cà vene chisto cò stà candela, ò potta  
 è chillo mmarditto de Cauterio; meglio  
 me contentaria de stà a lo scuro, che  
 cronare millo nante.

### S C E N A N O N A.

*Clerio, e Sciabica.*

**Cl.** Chi è là?

**Scia.** Nò le vorria responnere.

**Cl.** Chi è là? chi sei?

**Scia.** La cannela è ceata, che non te lo pò  
 dicere nè? eh preuita toia vauattenne.

**Cl.** A che allo scuro in quest' anticamera?

**Scia.** Pato de schianto de core; st' autà sfa-  
 rione t'aggio da dare?

**Cl.** Sai tu gli ordini che corrono nella Cor-  
 te?

**Scia.** Gnorsì lo faccio, è faccio puro cà hà  
 da scire ordine de potè schiattà de maz-  
 ze a chiù d'vno; e preuita de Cauterio  
 non me fà fà pè vna, e doie, e Donna.

**Cl.** Tò, tò, che mi fà del bizzarro.

**Scia.** Se faccio lo vezzarro, lo pozzo fare,  
 è stà ncelluriello, che non te faccia pa-  
 gare la faccie negra cò faretenne vna  
 rossa, ò pardiglia.

**Cl.** Hor questo di più? t'hò fatto toccare  
 vn bellissimo Istrumento, & hora ti la-  
 gni?

**Scia.** Si coffe iame puro, ma comme sò ase-  
 no a non pensare cà sempre li stromi è-

te m'hanno fatto male ; vauattenne, le-  
uamette da tuorno prè vita de Caute-  
rio, nò me ntrastenere .

Cl. Doue vai ?

Scia. Pe nò negotio che mporta, che buo-  
ie ?

Cl. Ah che tanta fretta?

Scia. Che fritto frate à lassame ire :

Cl. Non sai quel, che è accaduto in Corte ?

Scia. Saccio, saccio, fosse la cosa de la Ca-  
marera ? hora lassame ire .

Cl. E doue vuoi andare ? oh t'haurei da di-  
re più cose .

Scia. Ncè fosse quarch'auto stromiento pe  
le maù s'è sientè ceà, lo Conte Mallardo  
hà da venire pescaie, ò pescrotto, e bo-  
glio che me faccia a lo mmanco Sorgé-  
te pe ghire sempe cò chillo ohiaieto  
nmano, e aruoleiarelo cò chi me dà fa-  
stidio, e pè mò nne tengo duie segnate  
a la lista.

Cl. E chi sono ?

Scia. Non saccio, vno, è vno, è l'auto, è chil-  
lo scartellato cò la Cammarera.

Cl. L'altro vorrei sapere?

Scia. Me despiace cà tè pigliarisse coltera,  
se tè decesse cà si tù .

Cl. A me ?

Scia. Chi hà ditto a tè ? chi hà ditto a tè ?

Cl. A me ?

Scia. E puro, che a me ? Io haggio parlato  
anaria, voglio aruoleià cò mmico mme-  
de-

desemo, Orsù lassamenn'ire .

**Cl.** A me ?

**Scia.** Vascia stè mano, che a tè? cò chi l'ha-  
ie ? manco a me, a lo Sinneco de Troc-  
chia, lassame ire .

**Cl.** A me ?

**Scia.** Mannaggia a me , e a te, potta , mò è  
passata meza l'ora .

**Cl.** A me ?

**Scia.** Mannaggia, Cauterio mio non ne sia  
cchiù , ca haggio da fare .

**Cl.** Da questa porta non haurai da passare.

**Scia.** Hora chesta è nauta, managgia, vi cà  
te vao ad'accolare a Coleura .

**Cl.** E tu vuoi parlare alla Regina ?

**Scia.** Si cà sò cecato che nò le pozzò par-  
lare ; hora via lassame passa ,

**Cl.** Tu parlare alla Regina ?

**Scia.** Nò le voglio parlà chiune, lassammenne  
ire .

**Cl.** Alla Regina tù ?

**Scia.** Tu nce haie fatta la Luna, se non fusse  
fighulo, te vorria passà pè cuollo .

**Cl.** Tu alla Regina ? alla Regina tù ?

**Scia.** Mannaggia io, e tù .

**Cl.** Alla Regina ? alla Regina ?

**Scia.** Mò iastemmaria la Regina, se nò fos-  
se peccato , arrasso sia .

**Cl.** Biastemar la Regina ?

**Scia.** Che bò chisto da me ? vi cà strillo .

**Cl.** Tu biastemar la Regina ?

**Scia.** Chi hà iastemmato la Regina ? chi hà  
ia-

iastemmato la Regina? teflemmoneia  
vostra: core mio lassamenn'ire, cà stà  
notte propio nò stò d'aria de parlare,  
cò li paggie; lassamenn'ire, cà non ne  
voglio fà passà troppo, e te voglio dà  
accosì na cosa gialla, e lauorata, ch'ei  
na preiezza.

*Cl.* E che mi vuoi dare? vò saperlo?

*Scia.* Nò solamiello.

*Cl.* Hor da quì non puoi passare.

*Scia.* Perche?

*Cl.* E picciolo il dono.

*Scia.* Nee metto no mostacciuolo, oh a che  
sò arredutto?

*Cl.* Hor via vanne, e passa.

*Scia.* Hor sù schiauo tuio.

*(Qui passa, e Clerio lo fà cadere.)*

Malanno te venga a tè, a te, a tè, e a mè  
porzi che non te schiatto de mazze; Eh  
sen'hauesse da fare te vorria concia  
buono pe se Feste, stò magna n'teniel-  
lo.

## SCENA DECIMA

*Arrigo solo.*

**O**mbre care, ombre gradite, quanto vi  
deuo, se con merauiglie non pratti-  
cate nel vostro seno vengo a ritrouare  
il mio Sole. Stelle mie, e che fauori son  
questi, mentre mi fate palpabili le mie  
felicità anco quando mi si danno per  
ombre, e v'adoprate, che l'oscurità m'adi-  
dia chiarezza d'vna prossima ventura?

for:

fortunato mio cuore, che dici? Poteui tu sognarti influss, così felici, dolcezze così inaspettate, grazie così grandi? hor dimmi, con che espressioni potrai appalesare gli oblighi tuoi al tuo Sole; tù mi par che t'arresti, eh via fa cuore chi tanto cortese seppe, a dispetto del tuo poco merito, arricchirti di tanti favori, saprà compatirti, se ti mancherà modo di palesare ciò, ch' in te si rende inesplicabile. O Arfindo, e quanto ti deuo, ma già mi vedo giunto ne' mirti; ecco frà voi mi ritiro ò piante amoroze, voi col vostro verde favorite le mie speranze, proteggetemi voi, mentre siete caro alla Dea della bellezza, e compatite il mio fuoco, che s'asconde frà le vostre frondi, mentre voi per gli amorosi inceadij verdeggianti vi vedete; ne perciò son minorate le vostre fortune, mentre ferme piante vi tocca di stare attaccate a queste mura, che serbano vna Venere più vaga, e maestosa: ma oh Dio, non vedo Arfindo, che sarà! La porta segreta nè staua appunto come mi fu auuisato, l'hore sono già date, non credo ch'egli sarà per mantarmi. A che inaspettatamente farmi entrare in questo giardino?

SCENA VNDECIMA.

*Arfindo, & Arrigo.*

*Arf.* CHI stà frà questi mirti?

*Arf.* Cuore a tè. Vn che viene ad appen-

pendere in voto il proprio cuore a queste mura, come ad vn tempio della più bella Dea del mondo.

*Arf.* Chi vi diè tanto ardire d'entrare in questo luogo?

*Ar.* Chi mi rese animoso, con auuismmi, che doue manca ardire manca fortuna.

*Arf.* Sapete voi doue siete?

*Ar.* Per la beatitudine che sente quest'alma, giurerei di stare ne' campi Elisij.

*Arf.* Si vede che quest'ombre della notte vi danno materia di sogni.

*Ar.* Eh non è mai notte, doue si vede spuntato il Sole.

*Arf.* Sapete voi con chi parlate?

*Ar.* Se conosco le stanze, dirò che parlo cō vna Dea.

*Arf.* Eh v'ingannate, che la Terra non è stanza delle Deità.

*Ar.* Se non m'inganno, questo è Cipro, a cui è fatale l'essere stanza delle Veneri.

*Arf.* Voi chi siete?

*Ar.* Vn che viene ad offerire se stesso in sacrificio a quel Nume, ch'adora.

*Arf.* Con troppo temerità venite!

*Ar.* Con temerità nò, ma cō quel riuerete ardire, col qual dè sacrificare vn' amate.

*Arf.* Ditemi.

SCENA DVODECIMA.

*Adolfo, Arrigo, & Arfido.*

*Ar.* Non m'ingannò Filoro.

*Arf.* Ohime, viene gente.

*Ad.*



*Ad.* Non fù sciocco Apollone.

*Ar.* Ritirateui, tacete, & offeruate ?

*Ad.* Che Auuoltoi sò questi, che mi licerano il cuore ! che febre è' questa che mi consuma col ghiaccio ! che male è questo che m'uccide col nome di rimedio ? vengo ad interpretare queste oscure cifre d'Amore, ma il discifrarle mi costerà la vita; Ecco che fatto geloso idropico, vengo a bere il proprio aggrauio: questa porta da tutti impraticata, & aperta in quest'hora, è per me diuenuta porta d'Inferno. ben che sia d'un' Paradiso, mentre nell'entrarui mi hà condannato a gli affanni della gelosia. Oh Dio, che farò in queste tenebre ?

*Ar.* Nò ben distingo chi sia, ne che si dica.

*Ad.* Che farò? m'asconderò frà quei mixti, & offeruerò ciò che accade.

*Ar.* Voglio auuicinarmi.

*Ad.* Che non mi mancheranno occhi essendo geloso.

*Qui s'incontrano, & Arrigo abbraccia, Adolfo, mutando ambi la voce.*

*Ar.* Ferma là, chi sei?

*Ad.* Non t'importa saper chi sono.

*Ar.* M'importa, mentre lo chiedo.

*Ad.* Lasciami, che te lo dirà questa spada.

*Ar.* Questo luoco non permette alle spade che parlino.

*Ad.* Facciamo che parlino fuora. Lasciami.

*Ar.* Parleranno, ma non in quest'hora.

*Ad.*

ti lo vieta?

uere, & obbligo di Cavaliere.

l'obbligo di Cavaliere è di compiere.

non col pregiudizio d'una Dama.

ciami.

non dici a che vieni.

lo dirò, quando mi dirai a che stai.

come, sono morta. Le mie ruine son

e, che far mi deggio?

(*Qui si sbriga Adolfo*).

che già son libero: adesso vedrai

si risponde.

esso vedrai come si tace.

è là? spada nel giardino segreto

Regina? chi aprà le porte? è là,

ate le guardie.

è scouerto; conuien che mi ritiri.

rati, e s'hai desiderio di conoscer-

rendo solo, nel far del giorno nel

della Valle.

Il prometti?

giuro.

Cavaliere.

Cavaliere?

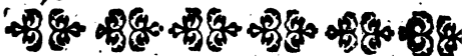
mancare.

mancarò.

endo.

Il Fine del Secondo Atto.

A T



# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA.

*Adolfo solo.*

**C**Odardo di me, chi mi trattenne, che non la feci arrossire col proprio sangue dell'ardire commesso? Vò amate nel giardino, entro geloso, incontro il mio rivale, posso vendicarmi, e m'arresta vna immaginata conuenienza: ah timido, che sono, doue uo pensare, che quelle tenebre non poteuano dare in luce le mie vendette; ma quando pure si fusse scouerto, faria stato mio contento che ne' rossori di quel sangue si fassero appalesate l'altrui vergogne. Sia pena dell'errore il pentimento? sia tuo manigoldo, che ti tormenti, il pensare, ch' il tuo rivale ti rapisce le tue felicità, e ti spoglia d'ogni speranza, perche da tè non si volle, ò non si seppe castigare il furto. Oh Dio, perche non mi si toglie la vita perche non si troua chi m'uccide?

## SCENA SECONDA.

*Adolfo, & Filoro.*

**Fil.** **A**More, e giouentù son due Corsieri, che tirano con troppo violenza alle ruine vn cuore. Piaccia Cielo, che queste amoroze passioni non

POSSO

rtino Adolfo quanto prima ne' pre-  
 citij . Il Duca che spera in quest'uni-  
 figlio di far vedere rinouato se stes-  
 timoroso per non hauerlo veduto in  
 esta passata notte , mi manda con  
 ai premura a ritronarlo, facilmente  
 et'essere, che da qui intorno s'aggiu-  
 enitente senza merito, a che diueno,  
 Donna, piangi qui così vilmente?  
 do genti.

à, torna, uccidi, ch'ogni errore in vn  
 ante è disculpabile.

uesti è d'esso, Signor Marchese?

loro?

ome qui ?

er morire.

er morire? che accadde?

h, che mi vergogno di dirtelo , per  
 dichiararmi vile.

pure ditelo a me, se mi conoscete  
 e seruidore .

, Amico, lappi; nò, seguimi .

fermate Signore, che vostro Padre  
 sapendo doue siete , sospettoso dà  
 smanie.

pi, che Amore mi cōdusse frà que-  
 rticij; il sospetto mi mostrò aperta-  
 rta del Giardino secreto d'Aqui-  
 a gelosia m'obligò ad entrarui , e  
 domi trouare verissimo ciò, che mi  
 immaginare; in contrai, o Cielo!

il ?

Ad.

*Ad.* Perché non moro? seguimi.

*Fil.* Eh seguite il vostro dire.

*Ad.* Taci, non farmi publicare le mie codardie.

*Fil.* In voi codardia?

*Ad.* Sì, non più; taci, vieni meco.

*Fil.* O Stelle, che farà?

### SCENA TERZA.

*Sciabica, & Arrigo.*

*Scia.* **E** Pò?

*Ar.* Fin quì ti lice sapere.

*Scia.* Che alicè?

*Ar.* Fin quì puoi sapere.

*Scia.* Appilo, cà non sapeua, cà stà sciaueca pouerella non poteua pescare che da alicè a bascio; ma famme nò piacere; vostra signor sì, non potie canoscere, chi fu chillo presentuso, che te venne a fà chella brutta chellera?

*Ar.* Erano folte l'ombre.

*Scia.* Hora bona pozz'essere, e lo canosciteuo pè ombra.

*Ar.* Basta.

*Scia.* Macchiù, ò manco?

*Ar.* Ben ch'egli fingesse la voce, m'immaginai chi fusse stato.

*Scia.* Fosse la Cammariera cò lo papello.

*Ar.* Altro che la Camariera.

*Scia.* Hora dimme, ce faciste a lo scuro cò Arzigno?

*Ar.* Arzindo non restò meco, colà mi lasciò; ma dopo d'vn felicissimo accidente.

*Scia.*

Che azzedente ?

Dopo d'vna dolcissima visita .

'è l'azzedente ?

h, che male intendi ?

h, cà patefco de calle .

Dopo d'esser stato visitato da vna  
ma .

È chi fù chessa ? Fosse stata la Camme-  
a .

Jò, basta .

l'haggio ntiso, e che te disse ?

quasi meco non parlò .

Che vè vesetaueuo a la passara muta ?  
ornò Arsindò, e per le camere secre-  
ni condusse quì .

Iora stò fegliulo se nce campa pe stà  
ll'arte , c'haue, vi cà nò l'haggio da  
lere ntretolato; ca chesto nce vò a  
Corte de sti Cipriane. E la sdamma-  
nco t'azzertaste chi era ?

'hò segno tale, che mi può dire, chi  
sia .

comme potiuè vedè li signe a la  
ra ?

le ne hò presi vn par di guanti, che  
talmente mi vennero nelle mani .

'h, ma tienemente, comme venci  
tagliando Zorfa, e Filoro .

h Dio .

Che haie paura ?

non vorrei, che mi vedesse a quest'ho-  
r quest'anticamera .

D

Scia .

*Scia.* Facimmo nà cosa, anastonnimoce a sto portiero.

*Ar.* Dici bene, & offeruiamo ciò, che si dice.

### SCENA QUARTA.

*Filoro, & Adolfo.*

*Ad.* Così hò risoluto, persuadi il Vetto.

*Fil.* Queste risoluzioni bisogna farle ben considerate.

*Ad.* Che?

*Fil.* Mi perdoni Signore.

*Ad.* Posso farmi vedere senza vita, ma non senza vendetta.

*Fil.* Si vendichi: ma di due cose mi faudri-  
sehi. Conobbechi ne staua nel Giardino?

*Ad.* Benche la foltezza delle tenebre non l'hauesse permesso, me ne danno quasi certezza chi egli sia.

*Fil.* Per secondo; è restata amifara a che ne staua nel giardino?

*Ad.* L'ingresso in quel giardino secreto a nessuno si concede senza volontà della Regina.

*Fil.* Che pertiò? Non puol essere, che sia opera di qualche Dama; mentre anco alle Dame il Giardino è comune?

*Ad.* Il tanto ardite di chi colà ne staua, m'accerta, che ad altra, che a Dama volgare drizzaua i suoi pensieri.

*Fil.* Signore, ascoltatemi, e poi se il mio dire non sarà dal vostro giudicio approvato.

o per buono, condonatelo come  
 uoco. Ella anderà al ponte della Val-  
 lingasi che l'inimico aspetti, e che si-  
 o; vna delle due; ò è suo pari, ò nò.  
 nsi, se le conuenga impiegare la spada  
 i chi dourebbe impiegare altri casti-  
 ; se è suo pari, potrà in dubio la ri-  
 catione della Regina. in oltre, e con  
 no, e con l'altro, non è bene che si pō-  
 a rischio la vita del Marchese, nel-  
 quale hà riposto tutte le sue speranze  
 casa Toralba: Dirò di vātaggio. Chi  
 assicura, andando solo, e come dite, che  
 inimico souerchiandoui, non cerchi  
 n la vostra vita di sotterrare gli erro-  
 proprij: pensiamoci Sig. Marchese.  
 Ma che faremo?

Anderei gente secreta nel ponte del-  
 Valle, e con ordine, che tolgano la  
 a à chiunque vi comparirà; perche  
 i questo si fanno più cose buone. Si  
 ierà l'honore della Corte, ò se è tale  
 oglierà d'auanti vn riuale.

Io, nò, voglio esserci di persona in  
 ti conto, che non m'acheranno valo-  
 e disperatione a questo braccio di  
 ligare.

h vedete?

Ion più, così stà deciso: vā Filoro,  
 da il destriero fuora delle mura, e  
 i Gastenio, che m'attenda con vna  
 le sue stuppe nell'entrata della sel-  
 ta.

D 2

Fil.



*Fil.* Vado, ma doue m'attendete per la risposta?

*Ad.* Nel mio appartamento.

S C E N A Q V I N T A .

*Filoro .*

**N**on voglio che il Duca, al quale tanto deuo, si lagni di me. Voglio con bel modo auuilarlo, che sequestri il figlio in casa, & io essere di persona con Gattenio ad eseguire ciò, che sarà conuenuele per quietare il Marchese.

S C E N A S E S T A .

*Duca , e Filoro .*

*Duc.* **F**iloro :

*Fil.* Signore, come così per tempo ?

*Duc.* Così vuole l'esser Padre d'un figlio vnico ; trouasti il Marchese .

*Fil.* E già passato ne' suoi appartamenti.

*Duc.* M'arriua vn non sò che all'orecchio. Fù veduto passeggiare molto adirato ne' portici del giardino.

*Fil.* Per quanto hò potuto scorgere stà molto torbido , e non sò che disgusto passatogli fà macchinar vendetta.

*Duc.* Penetrasti la cagione ?

*Fil.* Non m'arrischiai a chiederla, vedendo troppo auanzato lo sdegno.

*Duc.* Ah Marchese, quanto ti costerà il non offeruare, quanto ti dissi.

*Fil.* In ogni maniera stimerei bene, che l'Eccellenza sua lo sequestrasse in casa fin' a che resti informata del tutto.

*Duc.*

..Così haueuo disposto; commetto alla  
ua accortezza l'informarsi di quanto  
accade: ma prima vane dal Tenen-  
e delle Guardie, e digli che sia da me,  
olando.

Non si mancherà fin doue s'estende-  
anno le mie poche forze: mi dia licéza.  
..Vi conosco prudente, andate. Per nõ  
aminare a passo, ò Adolfo, darai negl'in-  
iampi: col troppo ardore del tuo ge-  
io brucerai quelle macchine, che t'  
aueranno da condurre sul Trono: ma  
ceolo, che ne viene, ma tutto cangiato  
i colore.

### C E N A S E T T I M A:

*Marchese, e Duca.*

**P**Orto nel cuore tutte le furie dell'  
Abisso, non trouo quiete, voglio  
lesso, oh Dio ecco mio Padre.

..Marchese, che disgusto vi hà dato il  
tto, che così presto l'abbandonate?

Il desiderio d'atterrare qualche fara  
ella seluetta mi fa essere così sollecito

..Non figlio: la vita vostra non è desti-  
ta agli strapazzi della caccia, tornate  
al vostro appartamento, perche in-  
resta notte non hauete dormito.

E come ciò sapete?

Lo sò, perche di continuo stò con gli  
:chi aperti per offeruare, se riposate.

Sono aspettato.

Sarete scusato, quando direte che

l'obediienza vi trattiene .

*Ad.* Mi cacceranno da fanciullo .

*Duc.* Anzi da grande , perche sapete vbbidirmi .

*Ad.* Mi comple .

*Duc.* Di ritiratiui .

*Ad.* D'andare .

*Duc.* Dou' Io comando .

*Ad.* Sono Amici .

*Duc.* Et Io Padre .

*Ad.* Disturbatgli .

*Duc.* Così mi piace .

*Ad.* Diranno .

*Duc.* Finite .

*Ad.* Oh! Dio .

*Duc.* Eh ritirateui adesso nel vostro quarto, nè di là partite senza mio comando: ne vi fidate col disubbedirmi all' essermi figlio, perche anche il proprio sangue si sa castigare col ferro, quando troppo è auanza co' bollori a danno di chi lo ricetta nelle vene; v'amo con tenerezza, però non sò comportare d'esser stimato cieco, quando mi pregio d'esser vn Argo in vedere tutto ciò, che si fa.

*Ad.* Questa notte .

*Duc.* Sò ben'io quanto è passato .

*Ad.* Sono stato .

*Duc.* A macchinare le vostre ruine .

*Ad.* Dirò .

*Duc.* Ritirateui , e ricordateui ch' il Duca gouerna, e vi è Padre .

*Ad.* Mi è nemico .

*Duc.*

Mi è fighe .

O troppo infelice Adolfo .

O Padre tormentato .

Vò a morire .

Vò a darui rimedio .

## C E N A O T T A V A ,

*Sciabica, & Arrigo.*

**S** Cazzà le trubbe? E' bà a la guerra

Iennaro và, le trubbe è

di ciò ti sgomentri?

Che sgommiente? che sgommiente?

O vò ire cò le trubbe de Castagna, ò

è Casterno; e nuie avanzammo cò lo

onte arcuilo.

Don chi?

Cò chillo, ch'è stato fatto caporale de

guardia, ò cenerale, che facc'io.

Il Conte d'Artù.

Eh non te ncè mpacciare, cà io solo

o, vi, cò doie, ò tre compagnie, che

ne daie, voglio fa nò taglia ch'è russo

signore; cò le trubbe a nuie? a tuie?

le trubbe?

ò, taci.

A lo mmanco hauesse ditto ncè vo-

o ire cò gente; ma co le trubbe. Io nò

è pozzo hauè pacienza.

via, che non importa, quando Arrigo

cuore di castigar solo chi l'offende.

Frate io te la dico, tè consoglio a

sta Vossegnoria, che non vaie a lo

te .

*Ar.* Non nò, s'anderà, tratterà da Cavaliero con vn Cavaliero.

*Scia.* Sacc'io, che nè vorria cò chisto sette allegrizze de Feloro.

*Ar.* E Feloro la fa da buon' amico, e seruidore del Duca.

*Scia.* E tè pare bona cosa a non farence essere accise in sanetate nostra, niuria sordene seruata?

*Ar.* Le stelle ci amano più di quello, che si merita.

*Scia.* A stò portiero abbesogna volere bene: cò le trubbe ! panza nglorcja.

*Ar.* Sciabica?

*Scia.* Signò?

*Ar.* Stanne da què d'intorno, & osserua se vi accada altro di nouo, e poi ritirati ne miei appartamenti.

*Scia.* Non vorria che ghisse sulo, chi sà, lo mmanco chiammate li cortesciane tuoe, che t'accompagnano.

*Ar.* Eh che non temo, quando porto meco nel cuore vna Deità.

*Scia.* Và coll' hora bona; eh' vi che nè ghisse mponete.

*Ar.* Nò, questa Corte sarà Campo delle mie bizzarrie.

## SCENA NONA.

*Sciabica solo.*

**E** Che minno è chisto, che corre oie, che pare azzeione da Cavaliero de ire ad afferrere n'auto paro nuostro cò le trub-

abbe. Ora se stò segnò portiero , non  
 è faceua stà gratia partecolare de fa-  
 nce sentire cò l'aurecchie nostre stò  
 tierziò , vi cà lo patrone mio non far-  
 tutto pè bia de pontoaletate còme  
 no pecoriello a lo scannaturo; nò, nò,  
 vene lo Conte Mallardo , nò le vo-  
 io cercare auto ngratia, che me faccia  
 ue nà lecientia bona d'arme proibete,  
 arche sempre voglio ammarcià cò nò  
 nnone sotto a stò giustacore , mentre  
 à se negotia cò le trubbe . Ecco Ar-  
 gno .

## C E N A D E C I M A .

*Arfindo, e Sciabica .*

**L** cuore assediato da mille timori ,  
 mi presagisce suenture, non sò per-  
 e .

Shiauò si Agente Generale de le fele-  
 tate nostre .

A Dio Sciabica .

Chedè ? staie colereco?

È perche deuo stare in collera?

Te vorria stare ne uorpo pe lo cono-  
 re .

He n'è del tuo Padrone ?

E ghiuto a l'appartamento suo , ca-  
 ro nò stà niente iusto .

La cagione ?

Pe na cosa, vassa .

Ma pure?

Pe nò faccio che l'è soeciesso stà notte

**D** S .

*Arf.*

*Arf.* Egli non hà di che dolersi, mentre in questa notte può dire d'hauer post' il chiodo alla ruota della sua fortuna. (be?

*Scia.* Che chiuouo? saie la cosa de le trub-

*Arf.* Che turbe?

*Scia.* Frate io te lo derria, cà stammo mpe-  
ricolo d'essere accise ncarne; enn'ossa,  
se sapesse, ca lo patrone mio l'hauesse  
a gusto.

*Arf.* Che vccidere? che dici?

*Scia.* Canusce Zorfa tù?

*Arf.* Chi?

*Scia.* Zorfa, Zorfa, lo figlio de lo Duca?

*Arf.* Adolfo vuoi dire?

*Scia.* Sì, sì, ch'isso Zorfa nec ne volcu a man-  
nare co la vattuta a l'aute cauzurè?

*Arf.* Ohimè?

*Scia.* Chedè? tu si arrestato? si Arzigno?

*Arf.* E da chi veniu a spronato a questa ri-  
solutione?

*Scia.* Fin quì ti alice sapere.

*Arf.* Ah ti dimostri ingrato con mè; parla il  
non offendermi con la sconidenza; ah,  
misera.

*Scia.* Frate te lo dico, ma non sia pè ditto.  
Saie chello, ch'è foccicisso sta notte a lo  
Ciardino?

*Arf.* Sì.

*Scia.* Zorfa era chillo.

*Arf.* O sventure, o saine! Sì dimmi chi lo  
seppe tu, ohimè! Arrigo vole dire; Aquil-  
lea ne sù auuifata?

*Scia.*

Ched'è? si cagnato de colore? parla,  
apura, si miezo addebofuto?

Arrigo è ritirato? Hai tu veduto il  
uca? Adolfo che dice?

Vuoi no poco d'acqua nfaccie? Arri-  
sta bello, e buono, merzè a sto por-  
ro; Zorfa è alle Cammere foie, e lo  
uca è ghiuto dà ccà.

Dalla Principessa?

Aibò, e Zorfa stà reterato n'casa pè  
dene, e commannamento de lo Patre.  
E tu come ciò fai?

L'haggio ntiso cò st'vuocchie, e bisto  
l'arrecchie, voglio di l'haggio ntiso cò  
aurecchie, e bisto: manco, frate me faie  
brogliare n'ederete cossì truuolo.

O Stelle, cessate di perseguitarmi, ò  
'uccidete vna volta.

Doùe vaie?

Dal tuo padrone; ah! fussi mortal!

Fremma ccà, siente ccà.

Vieni, che parleremo.

Haggio da fare, siente, potta: manna-  
, chitto è speretato.

## SCENA VNDECIMA.

*Adolfo solo.*

Util peso al mio fianco, restati, mentre  
volendo non puoi, e potendo non fai  
indicarmi; il mio nemico che dirà? Co-  
me sarà stimato dal Mondo? se giunge  
l'orecchio d'Aquila, che giudizio fr-  
à di me? Dire' tol mio rivale: Ecco l'a-

D 6

man-



mante: ecco il valoroso : ma chi m'impri-  
 giona, oh Dio? non altri, che vn Pa-  
 dre, che se minaccia per atterrirmi, non  
 potrà non trattarmi da figlio: ò là.

SCENA DVODECIMA.

*Gismeno, e detto.*

*Gis.* Signore.

*Ad.* Chi vi è nella sala?

*Gis.* Due squadre della Guardia Reale?

*Ad.* A che?

*Gis.* Ella, ò Signore lo potrà sapere.

*Ad.* Chi guardano?

*Gis.* Chi non dee partire da quest'apparta-  
 mento.

*Ad.* Ritirati sì, ascolta, ò là, vanne, cerca  
 di trouar Filoro, che venghi da me; e  
 Gastenio, ch'io l'aspetto. Ah Padre, e tu  
 dici d'amarmi, quando crudelmente mi  
 uccidi? se desideri il mio bene, douresti  
 desiderare l'honor mio, la mia vita, le  
 mie felicità: Da seriuere.

SCENA DECIMA TERZA.

*Gismeno, & Adolfa.*

*Gis.* Arrigo, ò Signore manda a chie-  
 der licenza per venirla a ritie-  
 rre.

*Ad.* Chi?

*Gis.* Il figlio di Belardo.

*Ad.* Questo di più? dite, che sono impedi-  
 to: nò, ferma, ascolta, doue stassì?

*Gis.* Nell'anticamera.

*Ad.* Dite che entrì; la sorte mi fauorisce;  
 da:

temi la spada; questa visita non è sen-  
mistero.

### CENA DECIMA QUARTA.

*Arrigo, & Adolfo.*

**M** Archese, in conformità del mio  
debito, vengo a ritrouarla, & a  
terirla insieme, sapendo ch'ella stà ri-  
tuta in queste Camere.

Mi preueniste, ò Arrigo, douèdo esser  
ad incontrarla, se la paterna vbbidiè-  
non m'hauesse con queste guardie  
bligato a non partire.

Poteua mandare a commandarmi da  
lo delle truppe di Gastenio, c'haueria  
ouato in me quella prontezza d'ani-  
mo, che da lei in ogni luoco fù esperimē-  
te da Cavaliere.

I fauori, che hanno da vscire da voi,  
non si verrà a riceuergli, che da me solo  
persona: s'accomodi.

Non deue amare il riposo, chi viene  
a seruirla: starò bene così.

Questo tempo è di riposo.

Il mio cuore non è così fiacco, che per  
poco si stanchi: Marchese hò molto da  
fari; e l'importanza del discorso non  
mette altre orecchie, che le nostre.

Ritirateui fuora, lasciateci soli.

*Qui Arrigo ferra la porta.*

che ferrarla?

Acciò che l'apra, chi di noi resterà. Sai  
Marchese a che vengo?

*Ad.*

*Ad.* Se non lo dirai.

*Ar.* Quel Cavaliere, che in questa notte  
 v' incontrò nel Giardino della Regina,  
 quel che ti promise di farti dare cono-  
 scere nel ponte della Valle, sapendo che  
 v' haute fatto arrestare in questi appar-  
 tamenti, è venuto ad offeruarvi la pa-  
 rola. Eccolo, & acciò che s'accerti, ch'  
 egli è desso, porta seco l'attestatione di  
 questo feudo.

*Ad.* E qui comparisci?

*Ar.* Sì, perche nel ponte della Valle non  
 poteuo aspettar voi, ma le truppe di  
 Gastenio.

*Ad.* Come? E con chi parli?

*Ar.* Come Arrigo d'Erneste, e con chi non  
 può avanzarmi in altro, che nelle ric-  
 chezze.

*Ad.* Ma non mi conoscete del sangue vo-  
 stro, che nacque Vassallo.

*Ar.* Non conosco che me stesso; e se la ca-  
 sa d'Erneste, è vassalla per volontà, o  
 per rigore di stella, conta ne' suoi ante-  
 nati più Corone, che anni.

*Ad.* Ma a che calcojar nobiltà?

*Ar.* Non propositi risposi.

*Ad.* Dimmi a che entrasti nel giardino  
 della Regina?

*Ar.* A chi interroga di tal maniera, non  
 risponde, che la spada. A tè Marchese,  
 od la risposta; ma ferma, prometti a pe-  
 na di qual Cavaliere, chi di noi resta in

vi

ca di non pubblicare la cagione del no-  
o duello .

Così ti prometto .

Dammi la destra .

Eccola .

Et io così ti giuro .

A noi .

*( Qui cauano le spade e si battono . )*

A noi .

E spero in quest' hoggi di cancellare  
il tuo cuore quell'immagine, che te-  
erariamente vi collocasti .

Petti di diamante non si lasciano pas-  
re da spade di poca tempra .

Lo vedrai .

Lo vedremo .

Ahi son caduto .

Alzati Marchese, perche questa spada  
on è vsa a ferire chi non può difen-  
ersi ,

Sono alzato, e mi difenderò .

Sì, che ti conuiene .

Come anche a tè .

La spada ti vacilla nella destra .

Ma non il cuore nel petto .

Vedo sangue nel braccio, che disponi  
ne non voglio vantaggio .

Far che la vita tua paghi lo spargime-  
o di questo sangue .

*Quà s' inferuora l' assalto, e si busta la  
Porta della Camera di terra, & en-  
stano più armati .*

**SCE**

## SCENA DECIMA QUINTA:

*Con detto Arrigo, ritirandosi, dice:*

**Ar.** **M**Archese a voi rocca in casa vostra non farmi souerchiare.

**Ad.** Fermate, ò là. Arrigo voi non sete riservato, che alla vendetta di questa spada. (*Qui Adolfo si para auante le spadi.*)

## SCENA DECIMA SESTA.

*Duca, e detti.*

**Duc.** **O** Là, ò là, in queste stanze così è rispettato il Duca? che accade? Marchese ti vedo ferito? Arrigo cò la spada nuda? Che fù?

**Ar.** Entrai in vostra casa, come Arrigo, trattai con vostro figlio da Cavaliere, e egli dell'istessa maniera mi corrispose; se fù ferito da me, fù effetto del suo va-

**Ad.** Così è; ò Signore. (*lore.*)

**Duc.** Arrigo, m'immaginabub, che la corrispondenza che passa tra mè, & il Conte B lardo vostro Padre, non vi hauesse potuto somministrare materia d'offendermi, e d'entrare con tanta temerità, in queste stanze, alle quali per ogni capo si deue la veneratione.

**Ar.** S'entrai in queste stanze, v'entrai per compiacer a vostro figlio; più deuo alla propria riputatione, che ad ogn'altra conuenienza.

**Duc.** Che riputatione? **O** là fuori ogn'vno. (*Qui restano soli.*)

Ditemi che accadde? Che fù la diff-  
cozza?

**Ad.**

Bizzarie da Cavaliere, ò Padre .

Effetti di puntualità, ò Signore ,

La cagione della rissa ?

Non vi può esser nota .

Accadde per far proua del nostro va-  
te.

Altra cagione più graue in ciò vi  
osse; ma pure hà da essermi nota.

Arrigo, che poco teme, s'altra fusse, la  
rebbe .

Ritirateui, ò Marchese in queste Ca-  
cere a medicare le vostre ferite: O là!

*Entrano le Guardie .*

essi vno di voi in quest'anticamera cò  
na di queste squadre, nè permetta fuor-  
re alla gente di seruitio l'ingresso.

nessuna persona alcuna; un altro di voi accom-  
agni Arrigo prigione nella Torre  
dell'oro.

o prigione ?

Voi .

Arrigo non vbbidite, ch'alla Regina .

Il Duca gouerna, il Duca comanda.

Qui non può comandare, essendo Pa-

re .

Non riceuo legge da nessuno.

La legge .

Vbbidite.

Vi ricordo .

Hò buona memoria .

Che son figlio di Belardo.

Che siete va arrogante.

*Ar.*

Ar. Penso di viuere .

Duc. Da giouane temerario .

Ar. La temerità .

Duc. M'obliga a tanto .

Ar. Potete tanto, perche m'hauete in casa vostra .

Duc. O là toglietegli quella spada .

Ar. Nessuno mi s'auuicini, che questa spada non si può togliete da questo fianco, se da me non si lascia .

Duc. Ma chi può la farà lasciare .

Ar. Signor Duca non m'obligate a disperationi .

Duc. Che disperationi? Vbbidite la Regina .

Ar. A questo nome lascio la spada . Andiamo . Non lascerò d'essere Arrigo .

Duc. Nè io d'essere il Duca, e quel che può .

*Il Fine del Terzo Atto .*



91  
TTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

*Sciabica, & Arfindo.*

**S**Ciù, sciù, che bregogna? Iciù,  
Sciù, non chiagnere, cà faie chia-  
ere a me porzi.

Infelice di me.

Che d'è? auto che carcerato?

è che vi può esser di peggio?

Lo poteuano mettere a lo Cammaro-  
e quacc'auta cosa.

O Cielo; ma dimmigli che fa?

Stà presone.

Che dice?

Vh, cose de nania.

Che pensa?

Chiù pe isso, che pè ouie.

Si ricorda di me?

Von dice auto?

Stà con allegrezza.

Vò stà malenconeco.

Sai tu che dico il Duca?

Sbruffa, che non te dico niente.

Seppè la cagion del duello?

No, che face'io.

Arrigo che dice d'Aquila?

Te voglio fa gustare: Lo trouaie solo  
illo, e stea decendo nfra isso; Colebra  
mia,



mia popella delle viggiole, voi siete la  
fata Morgana di questo petto .

*Arf.* Eh non più, taci.

*Scia.* Ched'è? te piglie collera, mò, che  
parlo ammoruso?

*Arf.* Non vorrei, che in bocca d'Arrigo  
stasse così allo spesso il nome d'Aquila.

*Scia.* E perché?

*Arf.* La conuenienza, anzi il mio cuore nol  
chiede .

*Scia.* Ma chillo non se fà sentire da nesciu-  
no .

*Arf.* Torniamo a noi, dimmi che risoluerà  
Arrigo?

*Scia.* Mo proprio hà spedito non faccio se  
corriero, ò postiglione a lo Padre ad-  
uisare le lo fatto comm'è passato.

*Arf.* Bene, mà.

*Scia.* Mà siente, m'era scordato; te manna  
decendo a V.S. che le vuoglie bene, e  
che l'arrestommande a Coleura, e che  
cirche de sapere quaccosa.

*Arf.* Dimmi, egli si puol visitare?

*Scia.* Ncè và meza Napole; voglio dire me-  
za Napole Cepriano; & io nc'haggio  
trouate tanta Cavaliera, ch'era no ve-  
eupefio:

*Arf.* Hor via, se tu vai dal tuo Padrone,  
digli ch'io da quì a poco, se altro non  
accaderà di nuono, farò a visitarlo: ma  
viene la Regina: parti .

*Scia.* Mo me n'allippo, e t'aspetto a la sala  
pe

Sapere s'haie fatto lo negotio.

ì, vanne.

**ENA SECONDA:**

*Aquila, & Arsindo.*

**A**L Secretario di Guerra, che sia da noi, & al Conte d'Artù, ch'è guagli ordini datigli. Arsindo, come succede re questi rumori in Corte? Ohime, che rumori Signora? fate ferire il Marchese dal vostro rigo?

Misera, e come mio?

ò bene, che l'amate.

o l'amo come buon' Vassallo, amato

V.A.

o l'amo più come cosa vostra, che

ne Figlio di Belardo, e Vassallo.

Che misteri son questi, ò Cielo? Si-

ora sono troppo fauori.

anzi più n'hauete, se saprete rice-  
gli (ah troppo m'esplico.)

Qualche cosa hà disconero.

Ma non voglio, che tutto il vostro af-

o, che tutto il vostro cuore sia d'Ar-

o.

E da che lo conoscete?

l'asta. (ah quanto è vago!)

Ah non m'inganno!

Quanto è geloso, tanto è modesto, non

pallidite: lasciate il timore, che da-

ì a poco egli si porterà libero ne' suoi

partamenti.

*Ars.*

*Arf.* O parole che m'inteneriscono!

*Aq.* Che ne dite? non lo bramate?

*Vrf.* Io non bramo, che il gusto di V. A.

*Aq.* Assai si farà per amor vostro, se lo chiedete.

*Arf.* Io non farei mai per supplicarla della libertà d'Arrigo, quando V. A. godesse della sua prigionia.

*Aq.* E quando fosse mio gusto la sua prigionia, non vi fidareste a supplicarmi per la di lui libertà?

*Arf.* Non Signora.

*Aq.* E perche?

*Arf.* Perche sèpre hò gli occhi al mio poco merito.

*Aq.* Sì, sì, v'intendo: mostrate di nõ curarvene, per non confesarvi obligato a tante grazie, ch'io vi fò.

*Arf.* Vorrei ch'ella vedesse il mio cuore, come stà incatenato da tanti favori, che s'è degnata farmi, a dispetto della peruersità delle mie stelle.

*Aq.* Eh voi mostrate, ch'il vostro cuore nõ hà sensi ( ah troppo m'auanzo ) Arrendo andate da mia parte a visitare il Marchese, e dite al Duca, che sia da noi.

*Arf.* Vado.

*Aq.* Ascoltate, nõ partite ( Eh che passioni sono queste ) sì; siete stato da Arrigo?

*Arf.* Non ancora.

*Aq.* Bene, che lo visiterete nelle sue stāze; andate, ne vi scordate che sono Aquileia.

*Arf.*

scordarmi?

l'auviso per il vostro bene.

C E N A T E R Z A!

*Arfindo solo.*

Oh vi scordate, che sono Aquilea! Ah che dirmi così? Ah che non posso darmi; che sete Aquilea; mentre po mi costa il conoscerui. Lo stato pouero del mio cuore, che ne parua Inferno di tormenti: ho feruirrigo, la Regina se n'è compiaciuta conosco, che non è poco l'amore: ch' Aquilea fù cagione di tanto ardore. Ella non l'amante, quello animato op: utile, & hora non vi scordate; ch'io sono Aquilea? Ma chi sarà s'hauendo disertato l'esser tuo, gli amori tuoi, è caduto in questa notte, fatta gelosa così ti minaccia, ella così t'auvisa? non, che come tale troueresti altri rimedi, prouaresti altre pene, che donna sa e furia d'abisso: Che ti resta a fare? Si fusse forse sdegnata, ch'io habbia supplicato per Arrigo? m'è l'hò conosciuta amante, che molte volte i grandi vogliono concedere, prequelche più bramano di concedere meno, che può essere? Ah misere che pelago è questo di confusioni e mate di travagli! ch'abisso, ch'innano di passioni! Ricordati che sono Aquilea, ve l'auviso per il vostro bene:  
 per

per mio bene, quando m'uccidi?

S C E N A Q V A R T A :

*Duca, e Paggio.*

*Duc.* **I**N arriuare il Conte Erideo auui-  
fatemi presto: Che deggio fare  
preuedo rouinato, ogni mio disegno.

*Pag.* Il Conte è quì Signore.

*Duc.* Entri: dall'accortezza del Conte spe-  
ro configli.

S C E N A Q V I N T A.

*Duca, e Conte Erideo.*

*Con.* **D**Veà son quì a seruirla, coman-  
dato volai.

*Duc.* Amico, cugino, dalla vostra prudenza  
attende aiuto la barca delle nostre spe-  
ranze, che stà frà le procelle.

*Con.* Piacesse al Cielo, ch'in me fossero for-  
ze bastevoli a darle il porto, che oltre il  
vincolo del sangue, le mie obligationi  
così richiedano.

*Duc.* Oprate meco da chi siete; ne vi paia  
strauaganza, s'vn vecchio viene a pre-  
garui del vostro consiglio, mentre nel-  
le cause proprie v'è di bisogno dell'al-  
trui parere.

*Con.* Ella sola basta a gouernar più mondi.

*Duc.* Lasciate quei complimenti, ch'à que-  
sto tempo, non sono a tempo, chiudete  
quella portiera; a chi mi chiede, dimo-  
stratemi impedito. Accomodateui amico.

*Con.* Starò bene così.

*Duc.* O Dio accomodateui.

*Con.*

per vbbidirui.

Dugino amato, voi sapete, che nessuno più prossimo di noi al sangue Reale, e nessuno più che il Marchese può pretendere con il matrimonio d'Aquila la Corona di Cipro; e che anche vante il Rè siamo stati in queste pretenz

ze.

Che per ciò?  
Ascoltate, Belardo tiene in pugno le litie del Regno; le vittorie lo rendono temuto ne' Regni confinanti; l'opinione lo fa rispettato; questi popoli l'arano; l'autorità datagli dal defoto Rè, grande; il testamento, che conferua in o potere mantiene gli animi sospesi. Et giungete, che per quanto posso ben considerate Aquilea inclina ad Arrigo; i favori non hanno dell'ordinario, se ne aspetta di secreta corrispondenza: hor tutte queste cose mi danno da temere, se il Conte non voglia stabilire su'l capo del figlio la Corona di questo Regno.

Ella non dubita in vano? Ma ditemi à potuto penetrare la cagione del uello?

Per molto, ch'in ciò mi sia adoprato non hò potuto esigerne altro dalla bocca del Marchese, che fù vna bizzarria del Cavaliero, ch'accadde il duello per ar prova del di loro valore.

B

G

*Con.* Non è cagione, che' possa sodisfarci :

*Duc.* Così è: dubito ch' in ciò nō siano stati spronati da qualche gelosa rualità.

*Con.* Al certo così sarà .

*Duc.* Ma non passerà molto, che mi peruenirà all'orecchio certa l'origine di questi disordini : In questi termini dunque, che partito si prenderà .

*Con.* Questi mali ( ma chiudasi questa portiera ) questi mali così grandi , prima che più s'auanzino, han di bisogno di rimedij violenti; Arrigo è già prigioniero; vedete, ella sà, che chi vuol regnare deve spogliarsi d'ogni pietade ; Facciamo ch' Arrigo resti auelenato, perche con la morte di quest'vnico figlio , Belardo vedrà morte le speranze, che se gli ponno somministrare dallo stato presente delle cose : tolto questo scoglio, la naue de' nostri disegni correrà troppo in poppa al porto del dominio .

*Duc.* Qui v'incontro qualche difficoltà.

*Con.* Et in che ?

*Duc.* Circa il modo .

*Con.* Corrompasi Arrindo con promesse , e con doni, e si renda ministro del nostro disegno ?

*Duc.* Dite bene; ma il fidarci a colui non porta seco gran sicurtà .

*Con.* Eh basta che serua il veleno ?

*Duc.* Veleni non mancano, e così perfetti, che fanno uccidere senza rimedio, e senza essere conosciuti .

*Con.*

Dettimo lo stimo: hor non si perda  
 po, cerchiamo d'hauer' Arfindo con

*Si bussa la Porta,*

Chi è là?

*dentro.* Vn imbasciata della Regina;

Chi la porta?

*dentro.* Arfindo?

A tempo.

S C E N A S E S T A :

*Arfindo, e detti.*

**A** Rfindo a che vieni?

S.A. alla quale molto è dispiacuto il caso occorso in persona del  
 archese, mi manda a visitarli, confortò  
 ho fatto, & a dire a V.E. che sia dal-  
 tezza sua.

I fauori, che S.A. si degna fare a que-  
 casa, sono grandi.

È di bisogno, ch'ella non sia il Duca ;  
 r non meritargli.

Io per altro non sò meritare, che per  
 i effetti della gentilezza reale.

Mi dia licenza.

Piacciaui di trattenerui qui per un  
 poco di tempo?

Sarò a seruirli.

*Si chiude la Porta.*

Arfindo credo che v'è noto, ch'il Du-  
 ca può collocarui a stato di grandezza,  
 tanto più, che le vostre maniere lo ri-  
 chiedono.



*Ars.* Riconoscerò solo le mie grandezze  
quando mi conoscerò comandato da  
V. E.

*Duc.* Nò, nò, assicuratevi, che farò che da  
voi non s'inuidij a ricchezza di questo  
Regno.

*Ars.* Non sono auido d'altra ricchezza, che  
quella che porta seco il seruirui.

*Duc.* Basta hor sappi *Arsindo*, che l'esser  
tuo, l'accortezza, & il tratto così genti-  
le m'accertano di farmi prendere que-  
gli espedienti rimedij, con i quali si pò-  
no riparare molti mali euidenti, in que-  
sta, e nella Casa Reale.

*Ars.* Rêdo gratie degli honori, che si degn  
di farmi; se in me conosce qualche ab-  
lità, ve l'offro, l'impieghi oue più le pia-  
cerà.

*Duc.* Desidero: ma parlate col Conte, che  
adesso farò con voi.

### S C E N A S E T T I M A:

*Conte, & Arsindo.*

*Ars.* **C**He nouità son queste?

*Con.* **C** *Arsindo*, il caso accaduto trà il  
Marchese, & Arrigo, porta seco gran-  
conseguenza de' mali; v'è di bisogno d'  
opportunità di rimedio: ma prima è di  
mestieri, come esperto Fifico d'offer-  
uare doue risiede l'humor peccante.

*Ars.* Che posso fare?

*Con.* Te lo dirò: ma prima voglio obligarti  
a fedeltà, e segretezza.

.Sono otiose; (mi perdoni se tanto di-  
o) queste promesse, mentre puol'essere,  
he per la troppo fedeltà io sia ridotto  
seruire.

.Così stimo, mentre dal tuo volto sono  
anifato, che serbi vn cuore puntuale,  
fedele.

.In questo dirò senza iattanza, ch'ella  
non s'inganna.

Sappi dunque, che noi vogliamo, che  
te si porti vn regaletto ad Arrigo in  
nome della Regina,

.Et a che?

.Per potere con quello penetrare, che  
secreta corrispondenza passa trà la Re-  
gina, & Arrigo.

.E che regalo cercate d'inuiargli?

.Di poco momèto, portagli vn pò d'ac-  
cia agghjacciata.

.S'altrò non chiedete, sono pronto  
gran macchine in ciò si couano.)

.Ma vè, offerua ciò che ti dirà.

.Non vorrei, che poi la Regina,

Chi glielo dirà?

.A dirla, sono così disfauenturato, ch'  
che le cose nell'oscurità, si fanno chia-  
re, e lucide a danni miei.

.Chi v'impiega a tãto, saprà difender-  
e ciò vi basti.

(Quà mi comple di accettare l'impre-  
) per seruire il Duca, son pronto.

102                    A T T O  
S C E N A O T T A V A :

*Duca Conte , e Arfindo.*

*Duc.* **A** Rfindo, hai tù parlato col Còte?

*Arf.* **Sig.** intesi ciò, ch'è di suo gusto, la seruirò.

*Duc.* Conte, ascoltate.

*Parlano da parte, Duca, e Conte.*

*Arf.* Questi machinano precipitij ad Arrigo; ben farà, che ripōghino in mano mie le macchine, al certo che tratteranno d'auuelenarlo?

*Con.* E per farlo tacere per sempre ella sà, come si fa, vedete che si tratta di far vostro figlio Rè.

*Duc.* Arfindo sēguimi.

*Arf.* Ecco ne vengo .

*Duc.* Conte non mi lasciate?

*Con.* Sarò a seruirla .

*Duc.* Andiamo.

*Arf.* Si conosce, che trattano da ciechi mentre non vedono, che sono Arfindo, e che seruo la Regina .

S C E N A N O N A :

*Sciabica , e Arrigo.*

*Sci.* **S**Tò sio Duca Tarallo, vorria sapere, che s'hà chiauato nchiocca: frate, vostra chelleta Illustrissima, s'è n'aseno, arrasso fia, e perdoname: hauarria voluto stò fusto essere figlio a lo Conte Mallardo.

*Ar.* E che haueresti tù fatto .

*Sci.* L'hauarria chiauato nà cresta a l' **CIOC-**

ocche, e azzoppatelo buono: è bona  
 ione de lo Duca chesta? Arrico iate  
 prigione pè commannamento mio.  
 Ah, ah, ah.

Vostra leuerenzia, voglio dire, vostra  
 mme se chiamma ride, e io dico da  
 o: ma non mporta, cà chillo Zorfa  
 lo figlio oie è ghiuto a battuta; iate  
 gione; a nuie? nuie? Che simmo buo-  
 a mandare dintò na caca magna isso,  
 figlio, lo patre, lo vauo, lo vesauo, li  
 arzuae, e li muzzze de stalla porzi.  
 ò Sciabica caro, non tanta collera,  
 o non venni prigione per ordine  
 , ma della Regina.

chello nne miente, cà maie la Regina  
 lato tal'ordine.

on m'imprigionaua, se non in virtù  
 uel nome, che stà in possesso di co-  
 rmi la libertà anco del cuore.

nuie iate prigione? Ma non mpor-  
 despictò suo stà sera la Regina te  
 ò mandà a la casa soia.

u, come ciò sai?

e l'hà ditto Arzigno, e m'hà ditto  
 ine cà la Regina stà n'autaria n'fur-  
 e stò negotio.

ne a dire?

omm' a dire, cà te vò bene; e pe-  
 nella de lo munno, anze tu mò me-  
 ne, pe non mostrare la comme se-  
 mma, non t'haue scarcerato.

questo la lodo, E 4 Scia,

*Scia.* Anze, siente, volenno venire Arzigno a besetarete, l'haue ditto, lei non s'incomodeggi, perche il ghiarrite prima, che veneranno li crocuscoli a besetarelo in caggia.

*Ar.* O caro il mio Sciabica, e quanto sei gratiofo.

*Scia.* Non me cride ?

*Ar.* Ti credo, ti credo.

*Scia.* E fanne de manco .

*Ar.* Hor vanne dal mio Camariere?

*Scia.* A chi mò de li cammariere ?

*Ar.* Ad Alindo ,

*Scia.* Buono .

*Ar.* E digli, che mi porti il baulletto delle scritture.

*Scia.* Chillo d'argiento ?

*Ar.* Sì: & al Guardarobbe che s'affretti per gli adobbi di queste camere.

*Scia.* Hora chesso mò non ce lo dico .

*Ar.* Perche ?

*Scia.* Pe non farete male nze gnale, cà tù da ccà a nauta mezz' hora a lo chiù luongo si fora .

*Ar.* Auuifalo ad ogni buon fine .

*Scia.* Mò nè vago : schiauo tuo .

*Ar.* Vanne .

*Scia.* Cò ll' hora bona, mi tencello .

*Ar.* In hora buona .

*Scia.* Ba laman di Vscia :

Q V A R T O. 105  
S C E N A D E C I M A.

*Arrigo solo.*

**A** Hi quanto mi pentirò di non hauer dato la morte al Marchese, mentre poteuo darcela, senza pregiudicio della mia puntualità. Il Duca sò che mi tirerà alla vita, se presto non comparisce mio Padre: ma di che temo: faccia quanto vuole, quando hauerò la spada nel fianco, e la Regina con me.

C E N A V N D E C I M A.

*Arfindo, e Arrigo.*

*Con una Tazza di Sorbetta.*

*Arf.* Signore vengo à riuerirla?

*Ar.* **S**O sia lodato il Cielo, ch'it bello, e caro Arfindo si compiace di venire a consolare questo pouero prigionio.

*Arf.* Per sodisfare gli oblighi miei, farei stato prima a riuerirla, se non fussi stato trattenuto dalla Regina, mia Signora.

*Ar.* Amico, che v'è di nuono?

*Arf.* Vna Dama, che v'adora, vi manda questo regalo per me.

*Ar.* Veramente ad vn ch'è tutto fuoco, nò si deue, che regalo di ghiaccio: ma pure chi è questa Dama?

*Arf.* Immaginaruela potete.

*Ar.* Nò, poiche il Sole ch'adoro non può regalarmi, che d'ardori.

*Qui Arfindo prende la Tazza da mano del Creato.*

*Arf.* Andate fuora.

ES

Arf.

*Ar.* Fermati; Dimmi un poco, che dice la Regina di mè? Come senti ciò, che passai col Marchese, come approvò la resolutione del Duca?

*Arf.* V'hà condannato d'inconsiderato ardire, il periglio passato l'apportò sentimenti di cordoglio; e le resolutioni del Duca furono solamente approvate da un' apparente convenienza.

*Ar.* Restò disgustata?

*Arf.* S'adirò meco solo.

*Ar.* E perche teo?

*Arf.* Perche così vogliono le mie disavventure.

*Ar.* Arsindo mio, e quanto mi duole del tuo cordoglio.

*Arf.* Signore assicuratevi, che ogni affanno, che soffro per voi, m'è di gioja.

*Ar.* Quanto sei nobile!

*Arf.* Non hò altra nobiltà per adesso, ch'un desiderio di potervi servire.

*Ar.* Chi sà, chi sà, s'Arrigo ti potrà pagare quanto t'affatichi per lui.

*Arf.* Questa sola speranza mi consola.

*Ar.* Hor vediamo, come la Regina sà temperare con la dolcezza di queste nel larsura del mio petto.

*Arf.* Nò, fermate ò Signore, così resteran temprati gli ardori del vostro cuore.

*Ar.* A che buttarla?

*Arf.* Perche temo, che queste freddezze sian per voi di morte.

*Arf.*

*Ar.* Che dici?

*Arf.* Dico ch'io v'amo di cuore, e che vi bramo viuo.

*Ar.* Ferma: doue ne vai?

*Arf.* Non posso trattenermi.

*Ar.* Non partire.

*Arf.* Parleremo appresso.

*Ar.* Oh Dio!

*Arf.* Da ciò, che feci, imparato a cautelaruì per l'auuenire. A riuederci nelle vostre stanze.

*Ar.* Arfindo?

*Arf.* Non posso dire altro?

*Ar.* Chi m'insidia?

*Arf.* Poilo saprete.

### SCENA DVODECIMA:

*Arrigo solo.*

**D**A ciò, che feci, imparate a cautelaruì per l'auuenire? Che strauaganze son queste? La Regina mi regala. Arfindo sparge a terra il dono; m'empie il cuore di confusioni, la mète di sospetti, l'anima di timori: ah! quanto è corra la mia fortuna! Già chiarisco l'oscurità di queste cifre. L'essere Regina non toglie ad Aquilea l'esser mutabile, & in conseguenza incostante; mentre di già pentita d'hauermi troppo fauorito, hà tentato di spegnere per mezzo di questi ghiacci, con la vita gli ardori miei. Dubito, che non mi voglia morto. Arfindo, tu co'l far meco del pietoso, ti scoprirà trop-



po crudele. Doucui eseguite sì barbari comandi, per non farmi prouare vna continua morte, senza morire. O contéti Efimeri, che nascendo morite! O speranze d'ombre, ch'ia apparire sparite! Da ciò, che feci imparare a cautelarui! Misero, e perche viuo? Viuo per la vendetta; Ah che dici temerario pensiero? Che si mora prima d'offenderla; chi sà se venne dalla Regina: Ah misero è perche ti lusinghi, quando hai tu la chiarezza de' tuoi mali? Già di tè fastidita la tua bella nemica, si vuol cenere. Via, che si mora, che non de' più viuere chi viene abborrito dalla vita. Arrigo esamina te stesso, in che colpasti, in che l'hai disseruita, in che l'offendesti, che meriti così barbato castigo? Non in altro hai peccato, che nel troppo adorarla: Ma che peccato? Che disseruire? Che offesa: Ella come regnante vuole a dānī miei imparare come s'vsa la tirannia, come si manca di fede, come s'opprimono gl'innocenti. Perfida: ah lingua troppo trascorri. Lascia le passioni, che puote ucciderti se tu sei suo; che suo? sì, che non son più mio: Ohimè le passioni fanno ufficio di veleno, la terra mi manca, il cuore m'abbandona. Mi sento morire. Ohimè! Ecco moro ò Regina: Ecco moro ò Aquile,

SCENA DECIMA TERZA.

*Sciabica, & Arrigo isuenuto.*

*Sci.* **A** Dauto, adauto sì Arrico, e a te vone li segnure. Lo veng raggio, ca mò se stanno spedenno l'vredene pe lo mannato ncafa. Si Arrico, eh non dormi, ch'è bregogna. Si Arrico: manco mò? Oh potta, e comme stà frido! Ohimmè, chisto è miezo muorto. Si Arrico, vi la vecchia, vi la vecchia. O sfortunato mene. Paggie, staffiere, corriete, parate, pigliate acqua.

SCENA DECIMA QUARTA.

*Duca, & Erideo.*

*Duc.* **S**TÀ ben guidata la macchina, se le Stelle vogliono. Arrigo sarà morto -

*Con.* Signor Duca, che si fa?

*Duc.* Stò aspettando auviso dell'occorso, mentre da Arrindo gli fu data la beuanda, & egli con gran gusto la prese.

*Con.* Il veleno che segni dà.

*Duc.* Quando dopò d'essere stato preso, soprauiene vn deliquio, si rende infruttuosa ogni medicina.

*Con.* S'inuiò persona, che possa riferirvi quanto accadde?

*Duc.* Già stà ordinato, e perciò mi trouo qui per aspettarne gli auvisi.

*Con.* Bene, che bisogna cò altri espedienti sotterrare questa macchina,

*Filoro, e detti.*

**Fil.** Signore Arrigo stà male: Fù trouato  
 Si suocuto, e quasi morto sopra d'v-  
 na sedia.

**Duc.** La cagione?

**Fil.** Non si sà.

**Can.** Il Cielo sia quello che per cōtento del  
 Padre gli renda la salute.

**Duc.** Ma Filoro andate a ritrouare il Mar-  
 chese, e tratteneuei con lui.

**Fil.** Vbbidisco.

**Duc.** Amico, il colpo è fatto.

**Can.** Ne godo, ma bisogna attendere a non  
 hauere chi ne conuinca.

**Duc.** Di ciò poco temo.

**Can.** Si diria benè se Belardo stasse eosì di-  
 farmato di forze, che non potesse vendi-  
 carsi.

**Duc.** Che dunque ci resta a fare?

**Can.** Leuisi dalla vita Arfindò, nè bisogna  
 dare il tempo al tempo. Poiche l'essere  
 fanciullo, e caro alla Regina; mi fa sos-  
 pettare di qualche leggierezza.

**Duc.** Approuo le vostre resolutioni. ma  
 v'è di bisogno la vostra accortezza in  
 quest'opra.

**Can.** Sarà mio peso. Io vado a seruirla.

**Duc.** V'aspetto ne' miei appartamenti; e  
 v'assicuro, che quel che vi deuo, non è  
 poco.

**Can.** La parécela frà di noi, e i vostri me-  
 riti

n'obligano a questo, e più: a riuere

Dio Conte: Ma ecco la Regina,  
CENA DECIMA SESTA,

*Aquilea, e Duca.*

Tempo arriuate.

▲ Son quì a seruirla, come deuo  
nora.

stro figlio come la passa?  
: ferite non furono graui, ma la tri  
a lo mantiene oppresso.  
er qual cagione?

non la sò.

li è troppo giouane; bisogna, ò Du  
are auuertito; mentre la troppo ar  
a del suo genio vi porterà qualche  
no a' disgusti considerabili.

i fò quanto posso.

ò, nò, glifate conoscere, che troppo l'  
c.

'è figlio, & vnico.

vero, ma se gli darette troppo le re  
vi scapperà per sempre dalle mani;  
occhio mio intende molto, tocca a  
di rimediarui per adesso.

auido il parlare: si farà quanto si

ica, Arrigo oppresso da vn non sà  
di male, si troua languente in vna  
a; hò comandato, che sia portato ne  
i appartamenti. Ecco l'ordine inuia  
lo voi.

*Duc.*

**Duc.** A punto, ò Signora perciò ero venuto a supplicarla.

**Aq.** Veramente potea mandarsi da principio sequestrato in casa.

**Duc.** Diedi in queste risoluzioni, perche troppo vedeva auanzati l'incendij.

**Aq.** Con chi è nato figlio di Belardo, si de trattare con ogni equità. E tanto più che le maniere d'Arrigo autenticano non essere stato mosso, che da sodissime ragioni.

**Duc.** La cagione di questa rissa, non s'è potuta da me penetrare.

**Aq.** Eh che forse la saprete.

**Duc.** Signora con V. A. non sò mentire.

**Aq.** Bene, eseguite ciò ch'imposi

**Duc.** Hor la farò conoscere vbbidita.

**Aq.** Andate.

**Duc.** E che più chiarezza ne vò ? Sono il Duca di Toralba, gouerno il Regno, si perde alla mia casa la douuta venerazione, reprimo vn'arroganza con vna leggierissima prigionia; e non fò bene; e non tratto con equità. Lodato il Cielo, che sono in termini di farli conoscere che sà fare, quando il Duca tratta con rigori; nella morte d'Arrigo più colori si cangeranno, e più facce muterà il mondo.

Q V A R T O. 113  
CENA DECIMA SETTIMA.

*Sciabica solo.*

Ene mio, bene mio arraffo fia, non m'è  
vasta no zecchino de semmentella; ;  
haggio visto muorto proprio comm' a  
tte li muorte norate de sto minno: nò  
e despiaceua cà moreua, ma c'haueua  
sto stò siò Duca Tarallo; m'hà man-  
to a trouare Arzigno de pressa, e me  
mmale cà stò deiaschéce nò lo trouo.

CENA DECIMA OTTAVA.

*Clerio, e Sciabica,*

**O**h ecco il nostro diletto.

Non faccio che fare.

*mor mi spinge, e gelesia m'accora, derria  
l'pollone nuostro.*

'n pò di gusto ci vuole?

Mmè voglio trattenè nò poco ccà din-  
a st' antecammare.

h'è quanto posso desiderare?

Lo lasso bello, e buono cò no gusto,  
te te faccia morà de rifo, e pò lo trouo  
deboluto?

*Qui Clerio dà un pugno a Sciabica.*

*è si nasconde.*

hi è lloco? Hora chisto è n'auto dia-  
olo, sarrà caduto quaccosa: Ei Mallar-  
o, se non viene priesto haggio paura.

*Torna a dargli.*

hi è lloco? E vna, e vna, e doie, se me  
addono me nce voglio fà fà le fut-  
te ccane: N'ina, hoie pare che sta  
nfrù.

nfruscio d'essere mazziato senza sapè da chi: Che deiammene è chesto? Non se stà sicuro manco dinto a le Cammare Coleuresche: Porzì l'aria te persequeta, quanno lo munno t'accommenza a tagliare.

*Batte di nuouo.*

Chisso è frusciamiento, ccà non ne'è ne-  
sciuno, hora bona pozz'essere, fosse quac  
che scazzamauriello? Cà dinto a le  
Corte de li Rii non nce ne mancao; ;  
comm'haggio lietto a cierte liure de  
Cauallaria: me despiace cà haggio d'as-  
pettare stò marditto Arziteco: Oh me  
trouasse ne uollo, nò pò d'aruta a ciccio.

*Torna a dargli.*

Cl. O Cielo com'è sciocco! chi nò ridesse.  
Sc. E quatto: si te nce catacoglio; Vi cà  
spireto, e buono, non te ne voglio fà  
pentire.

*Torna a dare.*

Te puozze rompere lo cuollo?

### SCENA DECIMA NONA:

*Apollone, e detti.*

Ap. **P**rigioniero d' Armida ecco è Rinaldo.

Sc. **P**rigionero il mal an, che singb' acciso

Ap. Ah sacrilego indegno!

Scia. Mò se ne vene cò Sarliteco: Mpollone  
no me ire frusciano, ca sti vierze tuoie  
nò uorno te farranno ij a trauierso cò  
mimico; cà te tengo sengato pe bia de la  
Cammarrera, e zufficit.

*Ap.*

*Ap.* Tò, tò .

*E del tuo graue error non sei pentito ?*

*Scia.* Vuoime fà nò piacere? Non me ire  
controbanno.

*Ap.* Apollo fai tu chi è.

*Scia.* Apollo è n'hommo norato, e tu sì nò  
frabutto .

*Ap.* Ignorantello; ignorantello ; fatti eru-  
dito .

*Apollo è il biondo Dio là nel Parnaso.*

*Scia.* Ignorantello, lei stà buono a bino ; cà  
non nè sò state maie deie de pane ,  
caso ,

*Cl.* O che disputa gentile !

*Ap.* O che ignoranza crassa !

*Scia.* Miettence isà vertute secca toia; ora  
leuammo la tentatione; cà tu vaie cercā-  
no che te scartelleio, & io nò lo boglio  
fare, cà non compre a la repotatione  
mia d'essere chiammato scassa banglie.

*Ap.* Vien quì, vien quì, mezz'huomo, mezza  
capra, e quel che segue. Sarà peccato se  
biastemassi Apollo .

*Scia.* E peccato cchiù che peccato.

*Ap.* Hor pensa che errore hai commesso  
biastemando Apollone .

*Cl.* Chi non ridesse .

*Da di nuouo a Scia Bica.*

*Scia.* Apollone stà cosa tozzolciatoria ac-  
cossì che bò dicere a lengua toia ?

*Ap.* E tanto ardisci ? Ma quì non ti souuic-  
ne ,



**116**      **A T T O**

*Che s'in lodar gli Eroi Febo hà la cetra,*  
*Hà contro i Mostri ancor arco, e faretra,*  
disse vn Poeta di Roma.

**Scia.** E n'auto sogghionze .

*Se tu non ti facebbi i fatti tueie .*

*Ti darebbio vn testebbio anco non vuole ;*

**Ap.** A gl' Asini, che n'han discretione ,

*Dice Galeno: Recipe vn bastone .*

**Scia.** E faie che dice Affritto a la decessione  
tridece, e trè quarte ?

*Che stimato non sia ingrato, e fello.*

*Chi t'ammaccasse buono stò scartello .*

**Ap.** Se non sapessi d'honorarti la faccia cō  
vna guanciata,

**Scia.** A me?

**Ap.** A Tè .

**Scia.** Vascia ste mmano, ranonchia vestuta?

**Ap.** Bestiaccia, bestiaccia.

**Scia.** Caccia mano a stà spata, caccia mano  
a stà spata, Scarafono poeteco .

**Ap.** A desso.

**Cl.** Voi con le spade nude ò là, ò de le  
Guardie .

**Scia.** Chiano, ched'è? Che guardia? Cà nuie  
aute vertoluse abborlammo .

**Ap.** Non scherza meca la fortuna mia,

**Scia.** Non scherza lo malan, che Dio te dia;  
mò me pare, cà nne vuole de la quaglia.

**Cl.** Hor via sere prigionie .

**Scia.** Abburle, o faie addaueo ?

**Ap.** Non sà che sia prigione vn' sb'è Poeta.

**Cl.** O là, ò de le Guardie !

**Scia.**

Q V A R T O: 117

*Scia.* Chisso n'abburla. Sì Don Gaoterio mio, a ffè, da vertoluse, ca s'abburlaua.

*Ap.* Si scherza, & Apollone lo giura tacito pectore.

*Scia.* Trotta pecora che ncentra? Statte zitto.

*Cl.* Adesso vedrò s'è vero. ciò che dite. Presto baciategui.

*Scia.* Comme commanda V.S.

*Ap.* Vn Poeta non bacia altro che Muse.

*Scia.* Oh che singhe acciso, comme si puorco!

*Cl.* Bacialo adesso.

*Scia.* E nò lo stente cà non vò vasà auto che moccuse?

*Cl.* Hauete d'abbracciarui, e da bacciarui?

*Scia.* Npollone feniscela, cà chisso và ncazzanno le doglie: Vienetenne a dareme nò vaso a pizzatechillo.

*Ap.* Non vò pregiudicarmi, vieni tu.

*Scia.* Mò me ne vengo.

*Ap.* Ecco t'abbraccio amico!

*Scia.* Ecco ti bagio.

*Cl.* Così più dolcemente.

*Scia.* O che puozze ciòcare figlio de ngabbellata! Ohimmè lo fronte!

*Ap.* Ohimmè

*Scia.* O fronte degna de corona d'oro!

*Ap.* Oh come si maltratta boggi P'allero!

A T T O  
SCENA VIGESIMA:*Arfindo da dentro dice.*

**Arf.** **A** H traditore ! Ohimè soccorso:  
Oh Dio son morto . Arrigo  
aiuto .

*Qui cade fuora insanguinato.*

## SCENA VIGESIMA PRIMA:

*Arrigo, e Arfindo.*

**Ar.** **C** He rumore? Chi mi chiama? Ar-  
findo ? Oh Dio, che vedo!

**Arf.** Arrigo mio, soccorrimi, Aiutami ami-  
co mio .

**Ar.** Arfindo mio , che fù?

**Arf.** Da mmi la destra, ò caro, ch' Arfindo  
tuo è morto .

**Ar.** Eccola, fatti fuore; Son qui per te, e  
pronto a spargere il proprio sangue,  
perdere la vita per difenderti, per ven-  
dicarti .

**Arf.** Voglio che tu vna, ò troppo cortese  
Arrigo: Sappi, ò Dio.

**Ar.** O Cieli, e che disauventura t' accadde?  
Narralo a me, che t' amo assai.

**Arf.** O che dici? Intesa la gratia della liber-  
tà, che haueua e riceuto dalla Regina,  
veniuo da voi per l' anticamera secreta,  
per auuisarui nelle carceri del fatto oc-  
corso, & iui fui miseramente ferito, co-  
me vedi da vn huomo che colà se ne  
staua nascoso .

**Ar.** Il conoscesti?

**Arf.** No, cuor mio, nò, perche teneua il vel-  
to mascherato.

**Arf.**

*Ar.* Lasso me, che sento? Che confusioni sono queste?

*Arf.* Ah che mi moro!

*Ar.* Cuore Arfindo, Non auuirtirti.

*Arf.* Non mi duole la morte, se per tè, nelle tue mani, io moro; assicurandomi che ti ricorderai di me.

*Ar.* Taci: Ah che mi trapassi il cuore?

*Arf.* Non affliggerti: Sappi.

*Ar.* Mà nò, fermati, lascia, ch'io t'accomio di sù questa sedia.

*Arf.* Ah tanti incomodi per me! Hor sì, che spero la salute, mentre dalla vita mia vengo aiutato. Sappi ch'io t'amo; come, ah che non posso esplicartelo. T'amo assai; però non posso non dirti che parti da questa Corte, perche ti s'insidierà alla vita dà; mà viene la Regina; non farti vedere, ritirati. Arrigo.

*Ar.* E vuoi ch'io ti lasci?

*Arf.* Se non moro, ci vedremo: dammi la destra.

*Ar.* Eccola.

*Arf.* A Dio.

*Ar.* A Dio, Stelle a che tanto? Vccidetemi!

SCENA VIGESIMA SECONDA

*Aquilea, & Arfindo.*

*190.* **A** Hi, che mi gioua l'esser nata al Regno, se così vilmente mi fa vassalla de lle proprie passioni?

*Arf.* Ah!

*191*

**Aq.** Arsindo? Come qui?

**Ars.** Signora a tempo; Perdonatemi.

**Aq.** Arsindo, che t'accadde? Che sangue?

**Ars.** Son morto.

**Aq.** Che ascolto? Chi ti ferì? Accommodati.

**Ars.** E che favori son questi?

**Aq.** Narrami chi tanto ardì di toccare il cuore d'Aquilea?

**Ars.** Non sò dirui altro, che mentre veniuo per l'anticamera secreta, fui miseramente infidiato, e ferito.

**Aq.** Ohimè ch'ascolto? Ma giuro sù questo capo, che non farò Regina, se non saprò castigare tanti eccessi. Arsindo mio fatti cuore, non temere, che bisognando, il mio proprio sangue ti farà rimedio.

**Ars.** Lasciate, ch'io per tante grazie, ve ne baci il piede.

**Aq.** Nò fermati: ò cuore, e come sei viuo? Arsindo doue è il male?

**Ars.** Qui nel fianco.

**Aq.** Ma viene il Duca.

### SCENA VIGESIMA TERZA:

*Duca, e detti.*

**Duc.** Signora; Oh Dio che vedo?

**Aq.** **S** Questi eccessi si vedono nelle anticamere, hor che il Duca gouerna?

**Duc.** S'accaddero, non mancheranno castighi, ò Signora? (O macchine mal guidate!)

**Aq.** Non mancheranno castighi, quand'

(3)

Saprò risolvere, ciò che debbo; Ohi; aiutate il pouero Arfindo, e fate che sia medicato nel Camerino della mia vltima anticamera; mentre di questo tempo non sono sicure l'altre stanze.

*Ars.* E troppo, ò Regina, per chi nacque vostro seruo.

*Aq.* Andate, e mentre siete viuo, non mancheràno balsami, ch'in poche hore vi sapranno restituire la salute a dispetto di chi v'hà voluto morto.

*Ars.* E quando potrò sodisfare a tate grazie?

*Aq.* Sono Aquilea, v'amo, e tanto vi bafi.

*Ars.* Amici, condonate alla mia languidezza, il peso che vi dò.

*Aq.* Duca, se non si vigila, se non si tratta d'altro modo, mi farete prendere altro partito per assicurare la vita nostra, in questa Regia.

*Duc.* In che colpai? In che laberinto mi trouo.

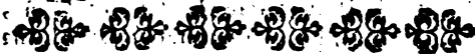
*Aq.* Vorrei non esser Regina.

*Duc.* Vorrei non hauer vita.

*Aq.* Per mostrargli il mio cuore.

*Duc.* Per sottrarmi da tanto.

*Il Fine dell' Atto Quarto*



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Sciabica, & Arrigo.*

*Sci.* **N**on te pigliare collera, vi cà si statò comme si statò.

*Ar.* Dch lasciami morire, che non è bastan-  
te vn petto solo a portare vn' Inferno  
intero; Quanti affanni, quante pene, quā-  
te confusioni affliggono Titio, Tanta-  
lo, Sifiso, l'hò nel mio cuore in compen-  
dio, e quelch'è peggior, non mi posso ri-  
sentire.

*Sci.* Tira frate la vriglia s lo dolore, per-  
che te porta comme a cauallo sbocca-  
to a derropare.

*Ar.* Anzi perciò lo rallento, perche mi por-  
ti alla morte.

*Sci.* E da chi masto de scola haie imparato  
a dare gusto alli nemmice tuoe?

*Ar.* Dalla tiranna mia, che bramo, che vo-  
glio, chè deuo compiacere.

*Sci.* Vide cà si t'è v noie iettare a lo scuro  
de na fossa, perdarraie lo llostrifsemo, e  
stò sia Zorfa, e lo Duca che facc' lo, non  
vonno autò che t'abusche nò quondà.

*Ar.* Poco ciò stimarei quando non lo voles-  
se Aquilea.

*Sci.* Potta de nujco, da che lo ccanusce?

*Ar.* O Dio parliamo d'altro; ma mi dispiace di quel pouero d'Arfindo.

*Scia.* Non doberate, cà eie quase sanato.

*Ar.* E come cio sai?

*Sci.* Lo faccio cà l'haggio ntiso trascorrere da lo Conte Arciuolo, e nà mano de Cavaliero, che deceuano cà la palla era iuta de chiatto, e haueua pigliato summo summo; E cà la Regina, nc'haueua fatto mettere non faccio che voglio petruoneco de arzeneco.

*Ar.* Da chi?

*Scia.* D'Arzeneco lo patre suo.

*Ar.* Arsenio vuoi dire?

*Scia.* Hora chello n'è niente, e accolsi a' voglio mollesca, potrefeca, fà la scorza; e sana, quando la botta non eie a le parte speretate.

*Ar.* Pouero Arfindo, riceua da quelle mani rimedio, dalle quali gli fù preparata la morte.

*Scia.* Ora chisto è ghiopitio temmerario, la Regina fà comme nò Cavallo armato, iastemma, rasca, sbruffi, nc'hà fatto stare tutte li miedeco, e baruiere de stà Cetate, e se dice cà poco nc'hà mancato, e faceua na solenne cauciata a lo sio Duca de Tarallo.

*Ar.* Chi regna sà fingere.

*Scia.* Si cà le farria na quarora la vagliua se lo volesse manà co nò poco d'acqua de la manna a l'auto çauzine.

*Ar.*



*Ar.* Son già fuor di me stesso, non sò che pensare.

*Scia.* Mà che malanno, è stato chisto de non trouarese nesciuno a l'antecammera toia?

*Ar.* Io ci colpai, perche a pena arriuato, oppresso dalle mie passioni per godere della solitudine, haueuo licentiati e serui, & amici; ma non si perda tempo in parole: questo cielo per adesso non è buono per noi, & io d'alteri non vò fidarmi che di tè. Vanne fuori della porta Reale, e colà m'aspetta.

*Scia.* E c'hauimmo da fare?

*Ar.* Vò lasciar questa Città.

*Scia.* Non uoè partimmo, perche patreto s'aspetta da hora n'hora.

*Ar.* Puoè essere che andassi ad incontrarlo.

*Scia.* Vedimmo.

*Ar.* Non vò consigli?

*Scia.* Appilo, còmmе volite, hora mò si c'hauimmo Coloura pe moglie, fatte accòpagnà da quattro mafauce a lo mmàco.

*Ar.* Vò andar solo. (re?)

*Scia.* E sè stò sio chillo nce facesse apposta.

*Ar.* Farò vederti che sà fare: vn disperato.

*Scia.* Io.

*Ar.* Non più.

*Scia.* Mo me ne vago, tiente comme è prof. fedeiuso! sì, me la nzonno quarche scoppettata presentosa.

*Ar.* Questa improuisa partenza, farà cāgiar più d'vn pensiero.

**SCE**

QVINTO. 125  
SCENA SECONDA.

Duca, e Conte Erideo.

Duc. **A** Mico son perduto .

Con. **P**iano.

Duc. Son troppo attraversato dalla fortuna

Con. Siete nocchiero vecchio, e temete di  
poca maretta.

Duc. Arfindo è viuo .

Con. Erideo non e morto.

Duc. Mi dispiace ch' Aquilea sà troppo.

Con. Ma noi non siamo ignoranti .

Duc. Belardo comanda gli eserciti

Con. Il Duca, questa Città .

Duc. Cugino sò ben'io che dire.

Con. Sò ben'io che pensare: se son veri i se-  
gni del veleno, Arrigo l'hò per morto .

Duc. Resta il Padre.

Con. Che ne saprà ?

Duc. Arfindo non è morto.

Con. Ci sarà .

Duc. Aquilea troppo lo custodisce .

Con. Che custodia può fare vna Donna?

Duc. E Donna, però è Regina.

Con. I Re appena fanno custodire se-  
stessi.

Duc. Perche non morì ?

Con. Non era così stabilito dalle Stelle.

Duc. Per mia ruina.

Con. Non affliggerci ò Duca , morirà se  
vogliamo .

Duc. Morirà se si può.

Con. Chi hebbe l'incumbenza fù violentato

ad effettuare con tanta ardenza il comando mentre lo vide entrare furtiuamente pe le anticamera secreta nel quarto d'Arrigo ch'era quanto si cercava d'impedire.

*Duc.* E fatto.

*Con.* Al rimedio.

### S C E N A T E R Z A .

*Aquilea, Clerio, e detti.*

*( Si suona una Carnetta da Posta. )*

*Aq.* **C**He poste son quelle che giungono? mandate a saperlo, e fate ch'io ne resti informata.

*Duc.* Cominciano i disfauori.

*Gen.* E di bisogno di fingere.

*Aq.* Duca?

*Duc.* Mia Signora.

*Aq.* Non perche Arrindo è fuor di periglio, non deggio sapere chi l'ha ferito.

*Duc.* Si assicuri che non si perdona a diligenza alcuna.

*Aq.* M'imaginauo ch'a quest'hora il reo fusse stato discouerto, e castigato.

*Duc.* Il Conte Erideo può dirui quanto si fa.

*Con.* V. A. s'accerti che non si dorme.

*Aq.* Così mi gioua credere, come anche, a voi di presto discoprirlo, nè fate che Aquilea ad altri ne dia l'incumbenza.

*Cl.* Signora il Conte Belardo è quello, che arriua per le poste.

*Aq.* Il Conte Belardo?

*Cl.*

*Cl.* Et adesso è giunto nella sala.

*Duc.* O Cieli.

*Con.* Questo di più è

*Cl.* Ma eccolo, o Signora.

## SCENA QUARTA

*Belardo, e detti.*

*Bel.* Ecco a piedi di V. A. Belardo.

*Ag.* **E** Belardo amico, alzatevi: come così all'impensata? Sdegnando quelle pompe, e quegli honori, che dall'affetto di questi popoli si preparauano al vostro venire.

*Bel.* Signora la casa d'Erneste, che non si dilettò già mai di vanità, non si pregia, ne desia altra pompa, ne altro honore, che le glorie della sua fedeltà a questa Corona.

*Ag.* Ma ditemi, come arriuate per le Porte? Forse vi giunse all'orecchio, ch' in questa Corte non si stà sicuro?

*Bel.* Non si stà sicuro? Come non si stà sicuro, quando ella tiene alla custodia del Regno tanti fulmini, quanti soldati fanno numero al vostro esercito, che di già dalle navi reali, danno a terra nel Porto.

*Ag.* Ella poi come la passa, o Conte, che è l'Atlante del nostro Regno, il Nume tutelare di questi popoli?

*Bel.* Mentre ho seruito, e seruo questa Corona, non posso passarla che bene.

*Ag.* Ma pur, perche venire così all'improviso?

*Bel.* Signora, domati i rubelli, quietati i tumulti

multi, reso il nome d'Arfenio formidabile, e Cipro glorioso, quì riconduffi l'esercito per vbbidire ciò che nel testamento m'impose la gloriosa memoria del Rè, quale benchè estinto, e reso così formidabile presso di quei Regni vicini, ch'ogn'vno ambisce confederatione con Cipro; quietate le cose a segno che non possono più dare nelle nouità, per venire ad effettuare ciò che dal Rè di gloriosa memoria mi fu lascia o imposto, reinbarcai l'esercito, lasciàdo però in quelle fortezze l'opportune promissioni; il vento anco concorse a fauorirci, in poche giornate ci portammo in quest'Isola, trè giorni sono vi giunfimo, auanti d'hieri cominciò a calare l'esercito. Io impatiente, per venirla a riuerire, lasciai gl'ordini necessarij a nostri capi di Guerra, mi portai in poche hore per le Porte, e son quì a baciarle i piedi.

**Aq.** Veramente dal vostro valore, & accortezza, questa Corona non ha saputo effigere mai, che vittorie, e trionfi, ma restate certo, che Aquilea se haurà da regnare, non farà meno d'Arfenio nostro Padre.

**Bel.** Dalle vostre mani, ò Signora non aspetto altro, che gli honori de' comandi.

**Aq.** Ma la stanchezza vostra, e l'età, per lo troppo strapazzo, aspettano riposo. Ritirateui nel vostro quarto, e riposaco

che

che sarete, parleremo a lungo, mentre hò che dirui; v'assicuro che il vostro arriuo, è stato a tempo.

*Bel.* Signora benchè Belardo non conosca stanchezza, quando si tratta di seruire questa casa Reale: Con tutto ciò vado ad vbbidirla, ma solo per ispedire gli ordini all' esercito, che a tutta giornata s'incamini verso questa Città, essendo già tempo di pubblicare quel testamento, del quale mi viene commessa con ogni premura l'esecutione.

*Aq.* Andate: Nè vi dispiaccia il riuederci quanto prima.

*Bel.* Sarò in breue a riuerirla, come deuo.

S C E N A Q V I N T A.

*Duca, Belardo, & Erideo.*

*Duc.* **B**elardo amico, mi par che poco gradite l'affetto di questi popoli; Come così all' impensata.

*Bel.* Molte vrgenze l'han voluto Sig. Conte Erideo, son vostro; Mi par che non mi mirate.

*Con.* Per dar luogo a chi doueuo, fin adesso hò taciuto; Ma buon seruidore ecco vengo a tributargli tutta quella riuerèza che gli deuo.

*Bel.* Voi mi siete amico, e come tale vi abbraccio. Sig. Duca, che si fa?

*Duc.* Non altro che seruire il Conte.

*Bel.* Ella non sà mancare alla sua cortesia, sò che non mi priua di tutte quelle gra-

rie, che può farmi; Hor mi diano licen-  
za, che non mancherà tempo per lungo  
discorso.

*Duc.* Saremo, a seruirla.

*Bel.* Hor questo nò, restate.

*Con.* Le nostre obligationi.

*Duc.* Il nostro debito.

*Con.* Così vogliono.

*Duc.* Così c'impone.

*Bel.* Le vostre obligationi sono di comã-  
darmi: Restate.

*Duc.* Hor questa non la vincerete.

*Con.* Vogliamo essere i primi a seruirla.

*Bel.* Non lo permetterò.

*Duc.* Hò da discorrerui di gran cose, che  
non ammettono dilatione.

*Bel.* A questo non sò risponderui che s'vb-  
bidiscano. Vada.

*Duc.* Eh lasciateui seruire.

## SCENA SESTA.

*Sciabica.*

**E** Me deceua cà voleua ire a trouà lo  
Patre, e nuie pigliuamo la via mmi-  
erzo Corcoia, manco male, c'hauimme  
asciato chillo buono vecchio quise  
mmoeca a la porta de lo castiello: Pot-  
ta, e comme steua nformato: O' viato chi  
hà patre, & io sfortonato restaie popil-  
lo de trentadue ane, che tanno com-  
menzaua lo studio, quanta chelle che  
hà fatto: quise poco nce voleua, e se  
iettaua da capallo, che belle parole che  
l'hà

l'ha ditto; Figlio meo, doue te ne vaieggi così sulo sulillo, e isso lesto cò nà vscata, a trouare vostra paternetate: Ah chiappo de mpilo; a la paternetate nè. Se nec sfrontauamo, mò si ca nec vedeva chiù cà già staua decenno Sciabeca. Sciabeca, voglio precipeteggiarmi; Ma via parlammo a nuie, mò ch'è benueo stò sio Conte Mallardo, me voglio fa na faccie de punia cò Orlanno.

SCENA SETTIMA.

*Clerio, e Sciabeca.*

**Cl.** Come stà torbida la Regina? sm' a desso hà dato nelle manie.

**Scia.** Ecco chisso? Me voglio mettere nposse.

**Cl.** Stai in allegrezza.

**Scia.** Se stò in allegritudine non vengo pè nà panella a tibi.

**Cl.** Ne meno te la darci.

**Scia.** Te lo creo, cà faccio ca manco te ne vastano sette.

**Cl.** Che forse delirassi?

**Scia.** Che ntrillassi che ntrillassi da buono, a buono, lo primmo punio, addoue hà da essere?

**Cl.** Non te l'hò detto.

**Scia.** Via non ne sia chiù, fallo da buono, a buono.

**Cl.** Non hai dormito ancora, ch?

**Scia.** Stò cò tanto d'huocchie apierte, cà non sa dormire no Cavaliero, ch'è stare



affiso come a me.

*Cl.* E chi t'hà offeso ?

*Scia.* Tu la piglie troppo a fuongo, lo fin-  
neco de Trocchia.

*Cl.* O poueretto tè, ti conosco per vn buon  
giouine, & hora me ne veangono le la-  
grime.

*Scia.* E quando h'arrarai h'auuto le punia,  
che farrai, se mò ch'igne senza ragione

*Cl.* Piango delle tue disgratie.

*Scia.* Che disgratie?

*Cl.* Hai vna faccia di morto.

*Scia.* Muorto? Artasso sia, abburle?

*Cl.* Io dico da douero.

*Scia.* Hora chisto è nauto diafcherice, pre-  
vita de Cauterio n'abburlare.

*Cl.* Vh, vh, vh: Questa volta perderemo la  
nostra ricreazione.

*Scia.* O sfortunato mene:

*Cl.* Và ti poni in letto, che sei spedito.

*Scia.* Frate non me fa mori nante lo tiem-  
po: Dimme che cosa ceie?

*Cl.* Gli occhi si sono ritirati in dentro; Il  
naso è allungato tre dita.

*Scia.* E lo vero sì.

*Cl.* La bocca s'è dilatata quattro dita, e  
mezzo, infine sei tornato mostro.

*Scia.* Mostro mò; che bene a dicere bene-  
mio?

*Cl.* Viene a dire, che non hai più figura d'  
huomo.

*Scia.* Non l'haggio ditto sempre io, cà din-  
tro

era a stà Corte de li Cipriane nce sarria  
deuentato na vestia ncarne, e nnoffa? ò  
pouera Sciaueca scassata da l'homape-  
rate; vide Cauterio mio, vide mesura  
lo naso, ncè niente scarzo de le trè dita  
cresciute?

**Cl.** Lasciami pur vedere.

*Qui misura il naso.*

tanto è, ma le dita non ponno mantene-  
re giusta la misura, accostati a questa pa-  
rete, che iui la disegnerò.

**Scia.** Parete mò, chi è?

**Cl.** Parete è il muro.

**Scia.** Ah sì, perdoname, cà comme mezzo  
muorto me songo mezzo scordato de  
parlà Toscana.

**Cl.** O Sciabica pauerello!

**Scia.** Lo Cielo te lo faccia azzietto!

*Qui l'accosta al muro.*

**Cl.** Ecco misurato di sopra.

**Scia.** Misura da sotto mò.

**Cl.** Ecco misurato.

*Li dà una spinta.*

**Scia.** Ohimè lo naso grosso; Ohimè la  
fronte puro; Ah cane me l'haie fatta?  
E se te ncappo figlio de pottana, te vo-  
glio fà vedere s'era muorto, ò viuo, ò  
naso bello mio ngrossato asenescamen-  
te: E io aseno a confedà lo naso mio  
mano de nò mmerdufo.

**SCE:**

**Bel.** O Là sgombrare questa stanza: Chiusi  
 dete questa portiera. Accomodatevi. **Arrigo.**

**Ar.** L'obbligo mio è di riuertirli come Padre; starò bene così.

**Bel.** Vbbiditemi per adesso, che mi chiamate Padre.

**Ar.** L'hò chiamato sempre tale, e come tale l'vbbidirò.

*Qui si sedono.*

**Bel.** Arrigo, ditemi che disgusti hauete dati al Duca.

**Ar.** Non hò preteso mai di disgustarlo; Ma ben si hò cercato di ripararmi dalla malignità del Marchese, che tiraua al precipitio della mia grandezza.

**Bel.** E che grandezza poteua mai toglierui il Marchese?

**Ar.** Quella grandezza che mi haueua promesso vna destra fortuna.

**Bel.** Desiderarei saperla.

**Ar.** La dirò Signore. Haueuo destinato il mio capo alla Corona di Cipro.

**Bel.** E come?

**Ar.** M'indussi a pretenderla dalle mani della Regina.

**Bel.** E con qual merito?

**Ar.** Con quello dell'esser vostro figlio.

**Bel.** Base troppo debole, speranze troppo vane; e se altrimenti hauesse disposto il Rè?

*Ar.*

*Ar.* Il Rè non poteua coartare la volontà de figli.

*Bel.* Ma ben si potea disporre di vn Regno ch'era suo .

*Ar.* Non potea disporre di quelle ragioni, che toccano a chi hà destinato il Cielo per successore d'vn reame.

*Bel.* Ma sia come voi dite, che certezza haueate della volontà d'Aquila?

*Ar.* Dall'affetto suo, che meco non era volgare.

*Bel.* Poco sodo s'era di Donna.

*Ar.* E Donna, però è Regina .

*Bel.* L'esser Regina non gli toglie l'essere mutabile.

*Ar.* La virilità del suo cuore mi prometteua ogni fermezza .

*Bel.* Eh, v'ingannate, che non puot'essere mai stabile il vento .

*Ar.* Così prouai meschino; i fauori riceuuti haueano di già rese certe le mie speranze.

*Bel.* Siete amante, e però credete molto.

*Ar.* L'esperienza così mi fa dire.

*Bel.* Che fauori hauete ve' riceuuti?

*Ar.* Fui sempre mirato di buon'occhio.

*Bel.* Vi mirò di buon'occhio, perche non era cieca.

*Ar.* Hà goduto d'essere da me seruita .

*Bel.* Non è merauiglia, mentre è Regina .

*Ar.* Mi diè più d'vn fauore.

*Bel.* Chi domina, con ogni attione fauorisce .

*Ar.*

Ar: Mi promise.

Bel. Che ?

Ar. Fortune non ordinarie.

Bel. E come la poteate costringere, se non v'offeruana la parola?

Ar. La poteuo, e posso costringere nel tribunale del douere.

Bel. Questo tribunale non si troua nella Corte?

Ar. Se non si troua nella Corte, posso appellarne a quello de l'honore.

Bel. A quello dell'honore ?

Ar. L'offeruanza della parola, deue esser l'anima di chi nacque grande.

Bel. Chi è nato al Regnare, altro non offerua, che quel che guarda i proprij interessi.

Ar. Interessi della Regina, s'ella hà mira a se stessa, è di farmi Rè.

Bel. E come lo prouarete.

Ar. Con questi fauori.

*Qui gli dà un paio di guanti ?*

Bel. Scritture poco autentiche.

Ar. Ma bastanti a conuincerla.

Bel. E le conuinta non vorrà mostrarsi vostra debitrice, che farete?

Ar. Farò che con i proprij rossori s'accusi al mondo de' suoi mancamenti; Ah che hò detto in cauto !

Bel. Arrigo m'insospettisce: Nò, nò, parlate più chiaro.

Ar. Ma a che non mi disuelo, s'ella mi bra,

ma

ma morto. Padre la Regina è venuta  
con me in atto irrettratta . . .

*Bel.* Che ? che ?

*Qui s'alzano.*

*Ar.* Par che odiate le mie venture; la Regi-  
na si è compiaciuto di godersi.

*Chiude la porta, e la Partiera*

*Bel.* Ah non più : fermate ohimè : Ah Si-  
gnore .

*Ar.* Padre, voi a piedi miei; voi darmi ti-  
tolo di Signore? Alzatevi .

*Bel.* Nò, nò, siete Rè, ma, ò rossori .

*Ar.* E lasciate, che come figlio io stia ne'  
vostri piedi .

*Bel.* Nò, nò, siete Rè; ma la Regina non vi  
corona che di vergogna; ò Dio perche  
non moro?

*Ar.* Troppo pregiudicate al vostro sapere;  
che stragganze son queste ?

*Bel.* Conoscete questa carta ? conoscete  
questo soggetto?

*Ar.* E tutta di pugno del Rè.

*Bel.* Deh leggetela voi, ch'io per me non  
hò cuore .

L E T T E R A

*Ar.* **B**elardo Amico, nella vostra fedeltà  
ripongo l'esecuzione delle mie dispo-  
sizioni del testamento ch'è in vostro potere,  
affrettatevi al ritorno, e giunto in Cipro  
non deponete l'armi sin' a che non vedete  
coronato, & assodato nel dominio del Re-  
gno Arrigo nostro figlio, mentre non io sa-  
da

da qui a poche bore farò più regnate, hor  
che gli Dei mi vogliono nel Cielo. Vbbidi-  
te se amate la memoria di Arsenio Re di  
Cipro.

Bel. Leggette?

Ar. E non moro! Io Rè?

Bel. Sì, sì, siete Rè.

Ar. E come?

Bel. Sappiate, che voi siete figlio d' Arsenio

Ar. Palefatemi il tutto.

Bel. Egli vi generò, con promessa di sposo  
con la Principessa Arsace; Le guerre col  
Rè di Candia lo costrinsero ad accetta-  
re Gastilda per moglie. Morì Gastilda  
madre d' Aquilea, il Rè infermato per  
osservanza della promessa in presenza  
di me, del Conte d' Artù, e del Duca di  
Vigliata, si sposò vostra madre, dichia-  
randoui per publico testamento legiti-  
mo successore del Regno.

Ar. Che ascolto? come sono in vostro po-  
tere?

Bel. Il Rè che amava l' honore di vostra  
madre, nato che fosti, volle che da me  
fossuo allentato come figlio, mandando  
ad allentare fuori di casa il mio proprio,  
che nell' istesso tempo era nato dalla co-  
forte mia, che poco dopo se ne morì.

Ar. O Cieli!

Bel. E ben che direte?

Ar. Che la Fortuna m' infelicità, nelle feli-  
cità.

Bel.

*Bel.* Che faremo? consultatemi ch'io per mè son parduto. (son morto.

*Ar.* Che faremo? consultatemi, ch'io per me

*Bel.* Il testamento s'hà da pubblicare.

*Ar.* Publicatelo, fate ciò che volete, ch'io per me non vò Corona, ch'io per me non vò Regno, ch'io per me nò, vò vita.

*Bel.* E perche vino son ritornato che farai ò Belardo? Che risolverai? O laberinto de' pensieri, ò caos di traugli, ò abisso di tormenti; ò Inferno di confusioni.

S C E N A N O N A .

*Duca, e Conte Erideo.*

*Duc.* **C**He ne pensi, o Conte?

*Con.* **T**roppo grauido è stato il parlare.

*Duc.* Belardo mostra d'essere informato di più cose.

*Con.* Son arretrato in vedere Arrigo sano.

*Duc.* Il veleno, vedi s'alcuno offerua.

*Con.* Seguite.

*Duc.* Il veleno è de più perfetti del mondo, l'esperienza l'additò a seruigio d' Arsenio.

*Con.* Io non sò che pensarvi, vi giuro che fino a quest'hoggi, non mi sono trouato già mai in tante confusioni.

*Duc.* Bisogna dire, ch'è fiacco ogni acciaio, quando le Stelle ad vn huomo seruono di scudo. (sindo?

*Con.* Ma chi sà se siamo stati traditi da Ar-

*Duc.* Non puor'essere, poiche si videro i se-



fegni, lo svenimento accadde, l'auuilo non fù falso.

*Con.* Che dunque sarà?

*Duc.* Io non lo sò. Conte, favoriscami d'aspettarmi ne gli appartamenti miei, che da qui a poco farò a trouarla.

*Con.* Ella che risolue di fare?

*Duc.* Vorrei gir dalla Regina.

*Con.* Poi ci riuederemo: a Dio.

*Duc.* A Dio.

## S C E N A D E C I M A

*Arrigo solo.*

**C**HE Corona? Che Regno? Che vita? Benche tradito, che tradito? Arrigo senza Aquilea! Aquilea sorella! Come posso? Che puoi? Ohime la mente torbida mi vacilla, Arrigo ferma, se non puoi essere d'Aquilea, sij di te stesso, se la ragione ti contende le tue felicità, se t'apre la conoscenza a gli errori tuoi, non abusarti di tante grazie, di tanti favori, che non mancano ad vn disperato, deserti, solitudini, nascondigli. Vanne, lascia la Reggia, rinseluatì ne' boschi, gli occhi tuoi sapranno piangere. Il tuo cuore saprà pentirsi, il tuo petto saprà patire; Arrostito dalle proprie colpe, ingannato da' tuoi proprij affetti, deluso dalle tue vanissime speranze, fallito ne' tuoi disegni; Vanne, corri, abbandona queste mura così fallaci, questa Reggia, che così delude. Nò, aspetta: E che posso  
af.

aspettare? La morte: Oh Dio, e come vaneggio! Perche non moro? Perche la Corte auuezza ad atterrare, hor non m'uccide?

SCENA VNDECIMA:

*Arsindo, e Arrigo.*

*Ars.* Senza d'Arrigo il letto m'è fetro, la vita m'è di morte, i fauorè della Regina mi sono carnesfici; Il pensare ch'egli sospettoso ne viua, e di troppo tormento; Ecco abbandono secretamente le piume, per andare a riuederlo. O Cieli, mentre ne vò per queste anticamere secrete; deh non mi fate incontrare da chi mi vuol morta; ma che ventura è questa? Eccolo. Amico? Signore?

*Ar.* Chi è là?

*Ars.* Non mi conoscete? Arrestate? Non mi rispondete? Forse v'offendo?

*Ar.* Arsindo non hauermi per Arrigo,

*Ars.* Che?

*Ar.* Dimmi.

*Ars.* Che bramate sapere? Voi non seguitate?

*Ar.* Sì vò sapere: Ah non m'uccidere.

*Ars.* Se hauessi pensato d'annoiarui, non farei a costo de proprij affanhi venuro a seruirui; Però saprò ritirarmi benche alla morte.

*Ar.* Nò, fermati, amico, condona alle miserie del mio cuore questi delirij; Dimmi come la passi?

*Ars.* Ella potria pensare il come, già moro-  
co

to nella sua memoria; Sappiate ch'è dispetto del Duca, che a voi, & a mè tramò la morte, la Regina .

*Ar.* Che Regina?

*Arf.* Quella.

*Ar.* Che mi funesta?

*Arf.* Quella.

*Ar.* Che m'uccide?

*Arf.* Il vostro.

*Ar.* Il mio veleno?

*Arf.* Voi delirate?

*Ar.* Non più, parla d'altro .

*Arf.* Che mutatione è questa?

*Ar.* Domandolo a Belardo.

SCENA DECIMA SECONDA .

*Arfindo solo .*

**D**omandolo a Belardo? Lo domanderò a questa piagha, che per voi hò sofferto; lo domanderò a me stessa troppo parziale del vostro bene. Lo domanderò al mio fato, ch'è mio dispetto vuol che sia vostro. Arrigo questa è la mercè, che mi dai; così è trattato *Arfindo .*

SCENA DECIMA TERZA.

*Sciabica, e Arfindo .*

*Sci.* **C**O stà venuta de Mallardo, quando me credeua d'essere fatto Iodece a contratto de Vecaria, mò non me trouo manco iostenziero . Arrigo è deuentato no salfissa . Lo Conte stace comme . . . Vh chi è chisso? me pare *Arzigno: Sì Arzigno?*

*Arf.* Chi Arfindo?

*Sci.*

*Scia.* Chillo Arzigno, che ne'hà fatto mille piacere.

*Arf.* Quello che hà tradito se stesso.

*Scia.* Me pare, che la scoppettata t'hà fatto mmertecare lo celiuriello.

*Arf.* O Dio non annoiarmi.

*Scia.* Balaman Padron mio.

*Arf.* Ferma non partire, dimmi?

*Scia.* Spapura che cos'ei? tu si nearmato?

*Arf.* Vorrei dirti, come.

*Scia.* Secoteia?

*Arf.* Ah, che'l dolor m'uccide.

*Scia.* Ah che diammen haie? siente ccà; lo sò Arrico.

*Arf.* Chi Arrigo?

*Scia.* Chillo.

*Arf.* Quello che mi disprezza?

*Scia.* Chillo.

*Arf.* Quello, cotanto ingrato?

*Scia.* L'ammico.

*Arf.* C'hoggi mi diseonosce?

*Scia.* Tu hai pigliate carte soperchie?

*Arf.* Non affliggermi più.

*Scia.* Hora che chiaieto è chisse?

*Arf.* Domandalo ad Arrigo.

*Scia.* Dimmandalo ad Arrigo, e ch'haggio abbesuogno de tè pe dommannare, cello?

## SCENA DECIMA QUARTA.

*Clerio, e Sciabica.*

*Cl.* **S** Ciabica, Sciabica.

*Scia.* **S** Chi mme chiamma?

*Cl.* Quello.

*Scia.* Che m'ammoina?

*Cl.* Quello.

*Scia.* Che m'hà frusciato?

*Cl.* Il tuo.

*Scia.* Malan che Dio te dia.

*Cl.* Sciabica sei spedito.

*Scia.* Non fà che te sceruecchia?

*Cl.* Perche così turbato?

*Scia.* Dimmannalo ad Arzigno.

*Cl.* Ferma ascolta, che Arfindo?

### SCENA DECIMA QUINTA.

*Belardo solo.*

**A**H, che mi manca il senno: a che partito m'appiglierò: Sto confuso, e quando hò di bisogno d'aiuto, e di consiglio, l'importanza del caso mi vieta di ricercarlo: Che farò? A che ti risolvui? Il differire di pubblicare le disposizioni del Rè, è vn togliere ad Arrigo, ciò che se gli deue, è vn tradire la volontà del Rè: Publicarle è vn scoprire gli errori, e le vergogne della casa Reale: Che penso di fare? Ma viene Aquileca, ò dolori atterratemi.

### SCENA DECIMA SESTA.

*Aquileca, e Belardo.*

*Aq.* Conte, come la passate col viaggio?

*Bel.* Per feruirla, Signora.

*Aq.* Mi pare, che in questa Corte habbia ella perduto la solita allegrezza?

*Bel.*

*Bel.* Non lo niego. Arrigo n'è cagione .

*Aq.* In che v'offese?

*Bel.* V. A. può saperlo .

*Aq.* Nò, nò, non hauete cagione di dolermene .

*Bel.* Non hauerei cagione di dolermene ,  
quando V. A. nò l'hauesse tanto favorito

*Aq.* Non douea nascere vostro figlio per non meritare più .

*Bel.* Mi dispiace ch'ella haurà da pètirscene .

*Aq.* Io pentirmene ?

*Bel.* Sì Signora .

*Aq.* E perche ?

*Bel.* Perche V. A. nò hà favorito mio figlio .

*Aq.* Non sò altro, c'hò favorito Arrigo .

*Bel.* Sì; mà ò Cielid!

*Aq.* Conte state sospeso?

*Bel.* Lo stato presente delle cose lo chiede ;  
però supplico V. A. d'aspettarmi da qui  
a poco ne' vostri gabinetti: e mi dia li-  
cenza ch'io ne venga col Conte d'Artù,  
e col Duca di Vigliarda, acciò che pri-  
ma di publicare al Regno il Testamen-  
to , resti informata delle disposizioni  
Reali .

*Aq.* V'attendo ; ma ditemi per quando ha-  
uete stabilita la nostra Coronatione ?

*Bel.* Letto il Testamento, stabilirassi ciò, che  
ne resta a fare .

*Aq.* Io vado, però quando verrete ?

*Bel.* Giunti che saranno il Duca, & il Con-  
te, che auuisati s'attendono .

*Aq.* A riuederci .

*Bel.* Vada felice. Oh che do lori preuedo!

*Aq.* Gran mutationi si vedranno.

*Bel.* Arrigo infelice !

*Aq.* Arrigo fortunato.

SCENA DECIMA SETTIMA :

*Aquilea , e Arrigo .*

*Ar.* **C**Osì risoluo; Allontanati ò cuore  
da queste mura .

*Aq.* Arrigo ?

*Ar.* Aquilea ?

*Aq.* Vostro Padre .

*Ar.* Chi Padre ?

*Aq.* Al Conte .

*Ar.* Sì .

*Aq.* Si chiama dà voi offeso .

*Ar.* Egli si chiama offeso, & io dall'arriu  
di lui riceuola morte .

*Aq.* Si lagna .

*Ar.* Ch'io sia viuo .

*Aq.* Che troppo v'hò fauorito .

*Ar.* Anzi: E come posso mirarla , e non  
morire !

*Aq.* Che strauaganza è questa ?

*Ar.* Strauaganza che si cagiona dal vostro,  
e mio pessimo destino. Aquilea.

*Aq.* O là; il venire di vostro Padre, mi par  
che vi tolga la memoria.

*Ar.* E vero, perche già son fuor di me; an-  
zi nò, debbo scordarmi di quanto frà di  
noi è passato .

*Aq.* Che?

*Ar.* Dico; ma lo sapete.

*Aq.* Che sò? Che dici? Rammentati che parli con vna Regina.

*Ar.* Vorrei parlarci, mà.

*Aq.* Ma che?

*Ar.* Il Regno.

*Aq.* Che Regno?

*Ar.* Sia vostro. Regnate, dominate, ch'è me basta di morire.

*Aq.* O là, auuifate Belardo, che s'affretti al venire. Arrigo delira: sono misteri questi da ben considerargli.

SCENA DECIMA OTTAVA.

*Adolfo, e Filoro.*

*Ad.* **T**aci non annoiarmi. (ca.)

*Fil.* Io taccio; ma se v'incòtra il Du-

*Ad.* Che m'uccida, se vuol farla da Padre à

*Fil.* Ella non è ben guarita, potranno le piaghe.

*Ad.* Che piaghe? Poco mi duole questa del braccio, al paragone di quella del cuore. Dimmi, che si fa: Intendo ch' il mondo corre turbido, e d'Arrigo non sò che.

*Fil.* Voleuo diruelo; si susurra di varie cose

*Ad.* Arrigo che dice?

*Fil.* Quasi stà fuor di se, conforme mi fu detto.

*Ad.* La Regina.

*Fil.* Stà tutta sospesa.

*Ad.* La tagione?

*Fil.* Non la sò.



*Ad.* Arfindo come la passò.

*Fil.* Puoi dire guarito con forza quasi miracolosa, da vn certo balsamo della Regina.

*Ad.* Si seppe da chi fù ferito:

*Fil.* Se non l'hà saputo il Duca, nè meno si può sapere da mè.

*Ad.* Aquilea che ne disse?

*Fil.* Se ne flegnò.

*Ad.* Che risoluzione prese?

*Fil.* Non sò quello, che concertò col Duca mio Signore.

*Ad.* O Dio? E che viluppo è questo? Quante cose s'vniscono a danni miei? E sopra ogn'altro questa venuta di Belardo mi coglie il cuore; Ma dimmi come venne così all'improviso?

*Fil.* Arriuò l'armata per mare, si pose a terra nel Porto trè leghe distante da questa Città, & egli per le Poste venne in questa Corte.

*Ad.* Da che mosso?

*Fil.* Non si sà: Ma per quanto posso credere per publicare il Testamento del defonto Rè.

*Ad.* Che hà risoluto dell'esercito?

*Fil.* Lo fà tutta via incamminare verso di queste mura.

*Ad.* Quante cose preuedo: Ma questa volta son risoluto.

**SCE.**

## SCENA DECIMA NONA.

*Duca, e detti.*

**Duc.** **A** Dolfo il vostro braccio, cerca  
 riposo, e non strapazzo. Vorrei  
 che non partisse dalle sue stanze.

*Ad.* L'vbbidirò: Ma intendo ch' Arrigo.

**Duc.** Sò quanto volete dire: Non m'afflig-  
 gete più, nè fate che nascano errori peg-  
 giori de' primi.

## SCENA VIGESIMA.

*Gloria, e detti.*

**Gl.** **S**ignore la Regina, il Conte; e molti  
 altri Cavalieri, l'attendono con  
 ogni premura.

**Duc.** Adesso verrò.

**Cl.** L'vigenza non ammette dilazione.

**Duc.** Andate: Ritiriamoci Adolfo.

**Ad.** Vengo, che puor'essere? Qualche gran  
 cosa occorre: v'è cerca di saperlo.

**Fil.** Anderò.

**Ad.** Torna da me.

**Fil.** Volando; ò Cieli, e quanti timori! E  
 quante novità! E quanti pensieri!

## SCENA VIGESIMA PRIMA.

*Aquileo, e Belardo.*

**Aq.** **C**He dolerui? Che errore? Conte;  
 se rimango per volontà del Re  
 mio Padre pouera Infanta, e senza Re-  
 gno; il mio cuore non è vile; il mio pec-  
 to è Reale; e quest'anima è grande.

**Bel.** Ma l'errore è stato a misura di questa  
 grandezza.

*Aq.* Son troppo pregiudicata dal vostro dire, ò Belardo?

*Bel.* Parlo con verità. E vorrei che fusti stato trafitto da miei proprij nemici, per non sapere ciò che sò.

*Aq.* Ciò che vi fù detto è mentita: Ciò che sapete è falso: ma esplicatevi più chiaro

*Bel.* Domandatelo a questi fauori, s'è falso ò vero, ch'io per me non hò cuore da diruelo.

*Aq.* Hor sì che pur troppo è vero, che le Stelle non si contentano per poco a darsi d'un' infelice. Questo sol mi mancava di farmi vedere tradita, e publicata leggiera da Arsindo, che tanto amai.

## SCENA VIGESIMA SECONDA.

*Arsindo, e Aquilea.*

*Ars.* **E** Che confusioni sono queste! Ma ecco la Regina.

*Aq.* Et hai cuore da comparirmi d'auanti!

*Ars.* In che v'offesi ò Signora?

*Aq.* Mira qui, e poi pensalo.

*Ars.* Ohimè son discoperti gli amori miei. Signora.

*Aq.* Che dirai? Anima indegna: Petto villano.

*Ars.* Sappia.

*Aq.* Che non appetisci grandezze!

*Ars.* Che sono.

*Aq.* Senza fede.

*Ars.* Fauoritemi.

*Aq.* Per tradirmi.

*Ars.*

*Arf.* D'ascoltarmi.

*Reg.* Non ascolto inferni: e mi dispiace d' hauerli amato, per non poterti castigare come deuo; ma parti da questa Corte, se ti piace la vita.

*Arf.* Voglio morire ò Signora: Voglio.

SCENA VIGESIMA TERZA.

*Arf. finto solo.*

**O** Hime che mi farò, misera di me; Po-  
uera forastiera, abbandonata senza  
aiuto, e senza consiglio? O Cieli, ò Dei,  
non hò altri che voi, se vedete questo  
compendio di miserie, questo ridotto d'  
afflittioni, quest'aggregato di disfaue-  
ture, moueteni a pietà: m'hauete tolto  
il Regno, m'hauete destinato alla serui-  
tù nel fiore degl' anni miei; toglietemi  
la vita, lasciate mi riposare; se ti piace la  
vita: e può piacermi vna vita, se non sà  
darmi che morte senza morire? La Re-  
gina haurà saputo chi sono, e sdegnata  
d'hauerle tolto l'amate, cercherà di far-  
mi morire. Parti, e vnoi fuggite; ciò che  
più desidero? M'uccida, sì m'uccida.

SCENA VIGESIMA QUARTA.

*Sciabica, e Arf. finto.*

*Sci.* **C**He mmesca pesca è cheffa? Ar-  
rico hà mantato a mitto lo ce-  
leuriello, se mmormoleia ca isso è Rè,  
se ioca a la passara mura. Mallardo stà  
comme a mummia; a stà Corte, pare

che nce sia nata la figlia femmena ;  
 'Mallardo me manna trouanno Arzigno,  
 e non lo trouo, vñ che auto chiaieto è  
 chisso ?

*Arf.* M'uccida sì, m'uccida.

*Scia.* Arzigno.

*Arf.* Parti non fastidirmi.

*Scia.* Che cos'è ? Siente ccà.

*Arf.* Non darmi più noia.

*Scia.* Voscia non se pigli a sborria.

*Arf.* Non più lasciarmi andare.

*Scia.* Doue vaic ?

*Arf.* A morire.

*Scia.* Siente ccà, fremma ccà, iammole ap-  
 priesso. O che iuorno vesiesto !

### SCENA VIGESIMA QUINTA.

*Belardo, e Arrigo.*

*Bel.* **F**ermate ò Signore.

*Ar.* **F**Con le ginocchia a Terra, ò Pa-  
 dre.

*Bel.* Pensate che siete Rè.

*Ar.* Soao vn nulla.

*Ar.* Reprimete il dolore.

*Ar.* La Corona m'è di tormento; il Regno  
 m'è d'affanno, la vita m'è di noia.

*Bel.* Che debolezze son queste ? Perdonate  
 semi ò Rè, perche v'amo da Padre.

*Ar.* Pure io vi stimo tale come vi stimai, e  
 però se volete compiacere vn figlio, fa-  
 se che regni Aquilea, e che Arrigo to-  
 ni cenere.

*Bel.* Vedete, ogni male hà rimedio.

*Ar.*

*Ar.* Ma il mio quello della morte. Lascia i  
temi.

*Bel.* Ascoltate.

SCENA VIGESIMA SESTA

*Arfindo Sciabica, e detti.*

*Da dentro.*

*Arf.* **L** Alciammi.

*Scia.* **L** Fremma ccà.

*Arf.* Non annoiarmi, vattene.

*Scia.* Mò mmè pè vao. Couernate.

*Arf.* Importuno, ma ecco Arrigo. Signo-  
re teco si butta a piedi tuoi vna Regina  
senza Regno; vna Donna senza aiuto;  
vn'orfana senza consiglio.

*Bel.* A che vaneggia?

*Ar.* Alzati Arfindo.

*Arf.* Non mi staccherò da vostri piedi, se  
pure non impetro da voi, ò morte, ò  
perdono.

*Ar.* Morte, o perdono?

*Arf.* Sì, perche v'hò tradito.

*Ar.* E come? Alzati.

*Arf.* Sappiate, ò Signore che maschio non  
sono, come vi credete; nacqui Regina  
di Rodi. L'autenticano questi segni a  
te Belardo ben noti; Il nome è Rosilda;  
Il zio tiranno, alla di cui tutela fui la-  
sciata dal Rè mio Padre, non contento  
d'hauermi tolto il Regno, cercò di leg-  
uarmi la vita; Ma il Conte Asfelido,

*Bel.* Chi Asfelido?

G S

*Arf.*

*Arf.* Va che fu Generale di mio Padre; & Aio mio, secretamente quì mi condusse.

*Bel.* Questi è il maggiore amico che m'habbia; Seguite.

*Arf.* Dandomi à credere morto, al tiranno, mi lasciò con Giraldo, che pochi mesi sono morì, e s'oprò prima che fusse partito per mia sicurtà, che fusse stata ammessa sotto quest'habito maschile a i seruij d'Aquilea. Viddi voi, che hauea maniere d'innamorare. Ero Donna, sò conoscere, me n'ingaghij; La gelosia mi dimostraua, che i vostri pensieri altrove erano drizzati; ond'io m'indussi ad ingannarui, facendoui credere, che la Regina vi fauorisca, mà non fù così.

*Bel.* Ch'ascolto?

*Ar.* Ch'intendo?

*Bel.* Siegui.

*Ar.* Li guanti, e l'anello, di chi erano?

*Arf.* Furono della Regina, che poco prima l'haueua a me donati; e nella notte, ch'io v'ingannai dandomi a credere per Aquilea, mi furono tolti da voi, mentre l'haueuo riposti sul tavolo, e perciò torno a buttar mi a' piedi vostri.

*Ar.* Alzateui.

*Arf.* No, se merito castigo, nel vostro fianco stà il ferro, e quì il petto di Rosilda.

*Ar.* Alzateui, che meritate premio, e non castigo.

Q V I N T O A      157  
SCENA VIGESIMA SETTIMA.

*Clerico, e desti, e poi Asfeldo.*

**Ch.** Signore qui nell'anticamera vi è il Conte Asfeldo.

**Asf.** A tempo.

**Bel.** Entri.

**Asf.** Amico Belardo, son qui per le poste a riuerirla. Signore mi dia licenza ch'io riuerisca chi detto. Mia Regina Rosilda, la mia fedeltà v'hà recuperato il Regno, il Tiranno è morto; i Popoli v'acclamano, v'è di bisogno la vostra presenza.

**Asf.** Conte, dalle vostre mani fedeli, Rosilda non poteua aspettare che sollicita & a sicurateui che se sono Regina, il Regno sarà vostro.

**Bel.** Che nouità! Che strattaganze in questo giorno!

**Asf.** Lo stupore m'arresta.

**Bel.** Conte hò da dolermi di voi, perche non m'auuifaste del tutto; ma l'attribuifce all'hauermi stimato di poche forze.

**Asf.** Condonalo; o gran Belardo all'hauerla trouata parata a rasserare i dumi nel conuicino Regno. L'importanza del fatto richiedena ogni leterezza. Sappiate che Rosilda

**Bel.** Non v'affaticate, perche del tutto siamo a pieno informati; Solo ve fo sapere, che questo, che vedete, è il nostro Re.



*Asf.* Signate mi perdoni

*Ar.* Alzati, amico, che opportuno giugesti.

Rosilda, se l'accetti, Arrigo sarà tuo sposo.

*Asf.* Le mie glorie, saranno d'esserui serua  
perpetua.

*Asf.* O che felice innesto!

*Bel.* O giorno fortunato!

*Ar.* Dammi dunque la destra.

*Asf.* Eccolame mi negare ch'in essa stampi  
affettuosi baci.

*Ar.* Tocca a me di baciarla.

*Bel.* O Belardo felice!

*Asf.* O Asfido più che contento!

*Ar.* Bella, non posso non chiederti perdono  
del . . .

*Asf.* Nò, perdonatemi voi se come amate.

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

*Aquilea, e detti.*

*Ag.* Infame ancora qui?

*Asf.* Signora Arrigo mi ti trattiene,  
come Sposa?

*Ag.* Sposa.

*Ar.* Non v'arrechì stupore, mentre Asfido,  
ch'è Rosilda, è Regina di Rodi.

*Ag.* Ch'ascolto? narratemi il tutto.

*Bel.* Poi lo saprete, o Signora, e perdonate  
mi, s'ingannate vi trattai da leggiera.

*Ag.* Alzatemi.

*Asf.* Io ne merito il castigo, mentre io sono  
la colpevole, io v'ingannai.

*Ag.* Veramente si leggeua nel vostro vol-

co la Maestà: ma se non vi trattai da ca-  
le, n' incolpi se stessa, che non si diede a  
conoscere.

*Arf.* Non mi diedi a conoscere, perche le  
mie disavventure così richiedevano: ma  
resterà contenta di conoscermi hoggi  
per serua più affettuosa.

SCENA VIGESIMA NONA:

*Duca, e detti.*

*Duc.* **O** Quanto preuedo. Signor Conte  
te il Duca è qui.

*Bel.* Belardo l'attende.

*Duc.* Che novità corrono?

*Bel.* Da voi forse sapute.

*Duc.* Non le sò, perche vi stimo fedele.

*Bel.* Ella non s'inganna.

*Si udono voci da dentro, che dicono: (gò*

*Viva Arrigo, viva il nostro Rè, viva Arri-*

*Duc.* Che sarà? Ch'ascolto?

*Bel.* Ch'Arrigo è nostro Rè.

SCENA TRIGESIMA:

*Clerico, e detti.*

*Cl.* **S**ignore il Conte d'Artù, va con le  
truppe delle guardie Regie, accla-  
mando Arrigo Rè, alle di cui voci con  
giubilo inudito fa Eco festoso tutt' il Po-  
polo di Cipro.

*Duc.* Belardo ti ricordo, ch'Arfenio t'ama.

*Bel.* Perciò voglio che regni chi deve.

*Duc.* Aquilea è sua figlia.

*Bel.* Duca, conoscete voi questo suggello?

*Duc.* Conosco che viene dall'anello reale.

*Bel.*

**Bel.** E questo carattere?

**Duc.** E del Rè .

**Bel.** E questi che l'attestano l'hauete per fedeli .

**Duc.** Fedelissimi .

**Bel.** Leggete, e poi dannatemi reo , se potete .

L E G G E .

**Duc.** **G**ia che siemo vicini à rendere alla Terra quel ch'è suo, e l'anima à gli Dy, lasciamo herede de' nostri Regni Arrigo nostro figlio, alleuato da Belardo , nato da noi, e dalla Principessa Arsace da noi già sposata in quest'ultimo della vita : per offeruarle quella promessa, con la quale prima che la guerra passata col Rè di Cãdia ci obbligasse à sposare la madre d' Aquilea, la costrinsemo à compiacerci, lasciamo ad Aquilea nostra in dote due Prouincie f. orj dell' Isola .

**Duc.** Che leggo ?

*E uoglio che sia sposata ad uno del sangue*

**Bel.** Haurà tempo di leggere appresso, Favorisca di leggere nel fine,

**Duc.** Doue ?

**Bel.** Qui .

**Duc.** E di quanto habbiamo disposto , ne commettimo l' executione alla fedeltà del Conte Belardo, al quale uolemo, che seguita la morte nostra si mandi il presente Testamento, el'ordiniamo espressamente, e comandiamo, che non faccia deporrel'armi  
alle

alle milizie, finche non vedrà coronato, & affodato al dominio il detto Arrigo nostro figliuolo.

**Bel.** Che ne dite? Volete altre proue? Volete autentiche maggiori? Misate s'il volto d'Arrigo fà ritratto a quello del Rè. Volete più? Ecco la lettera di S. M.

**Duc.** Basta Signore.

**Bel.** Mi stimarete infido?

**Duc.** Mai mi fù dubbia la sua fedeltà; & a me altro non resta, che di baciare il piede al mio nuouo Rè, e Signore.

**Ar.** Alzateui. Duca il vostro luogo sarà il mio petto, & in quel grado, che vi tenesse nostro Padre, vi terremo noi, e di vantaggio.

**Duc.** In dubbio non sono della sua generosità, e per cominciarla ad assaggiare, la supplico d'vna gratia.

**Ar.** Dite, che nulla vi si niega.

**Duc.** La priego a perdonarmi, se per troppo amare vn figliuolo, diedi in qualch' eccello.

**Ar.** Arrigo ch'è Rè, non deue vendicarsi dell'offese mentre era privato: Andate; e facemi venire il Marchese.

**Duc.** Ecco vado.

**Ar.** Padre mio, Belardo caro, e quanto ti deuo.

**Bel.** Quant'hò fatto per V. M. l'hò fatto per obligo.

**Ar.**

*Ar.* Non posso dirvi altro, ch' Arrigo, & il Regno sono vostri, disponetene. Rosilda mia, come la passa col passato disagio?

*Arf.* Tante allegrezze sono per me antiodi troppo potenti; Pensate che gioie può assaggiare chi stà nel Cielo della vostra gratia.

*Ar.* O bella, o cara mia, e quanto sei gentile, e quanto sei generosa! Ma.

*Arf.* Ma la prima gratia che vi domando è d'amare il Conte, che chiamo mio Padre.

*Ar.* La fedeltà sua troverà sempre quei luoghi che merita: & il Mondo vedrà, che noi non ci sappiamo ingannare nel premiarla.

*Arf.* Mi vedrò premiato, quando mi darò motiuo di seruirla.

*Ar.* Sorella cara, mi par ch'ella sia mal contenta.

*Arf.* Io mal contenta? Quando discopro un fratello di tanto valore, di tanta gentilezza.

## SCENA TRIGESIMA PRIMA.

*Adolfo, dessi, e Duca.*

*Duc.* **L**A chiarezza è grande, non occorre pensare ad altro.

*Ad.* Signore.

*Ar.* Ah Marchese vi son cugino, vi sono amico.

*Ad.* Non ardiuo di comparirvi d'auanti, per-

perche troppo vi disgustai .

*Ar.* Io disgustato? Nò, nè; vi uete pur lieto, che non vi mancheranno quelle fortune, che può darui chi v'ama di cuore, & acciò che da voi si comincino a provare ponendo in oblio il passato, in conformità delle disposizioni paterne, mentre siete del nostro sangue, vi destinamo moglie Aquilea nostra sorella, se pure ella se ne compiacerà .

*Aq.* Io non sò partirmi dalla sua volontà ,  
ò Re .

*Ad.* Son troppo gratie, ò Signore .

*Ar.* E noi alle due prouincie assegnate dal Re, aggiungiamo la Terza .

*Ad.* Questi fauori non ponno vscire che d'Arrigo .

*Ar.* Più ne meritate: restisi così appuntato .

*Bel.* Ma Signore è tempo di riposo, perche nel giorno venturo hassi publicamente da leggere il Testamento, & a sollennizzare le vostre nozze, come anche quelle dell'Infanta vostra sorella .

*Duc.* Perdonatemi ò Regina, che tanti pensieri non m'han dato luoco di ricercare tanto .

*Arf.* Duca alzateui, e se come Arfindo non v'hò compiaciuto in quanto hauete desiderato, come Regina farò ch'ella non si lagni di me .

*Duc.* Dalle vostre mani non aspetto che gratie .

*Arf.*

*Ar.* Hor dunque andiamo ; Duca a voi si  
commette l'apparecchio delle feste.

*Duc.* Il peso farà mio .

*Ar.* Regina andiamo . Aquilea seguitemi.  
Marchese non si parta da noi .

*Arf.* Sorella cara, mentre hauremo vita , il  
Sole non ci vedrà dissunte.

*Aq.* Per più capi sono in obbligo d'amar-  
vi; e non haurò altro cuore, che la bel-  
la Rosilda .

*Arf.* Non hò parole di risponderle per  
adesso: Andiamo.

*Ad.* Signor Conte, sono , e farò sempre  
vostro.

*Bel.* Sarà mio per comandarmi. Conte ,  
Duca, andate .

*Duc.* Mi dia licenza, acciò che faccia cono-  
scere il Rè obbedito.

*Bel.* Ite felice.

*Duc.* A Dio.

*Bel.* Vada Signor Conte .

## S C E N A V L T I M A :

*Sciabico, e detti.*

*Scia.* **V**iuu Arrico, viuu Arrico.

*Ch.* Taci là bestia . (mo Rri.

*Scia.* Vuoie che te m'ana ngalera? cà mò sim-

*Arf.* Eh andate .

*Scia.* Siò Mallardo, te sò schiano, alle corda-  
te de me pouerommo, cà lo Cielo , sà  
quàto ne'haggio fatecato a stò negotio.

*Bel.* Sì, sì, hauerai più che non credi.

*Scia.* Non voglio auto.

*Ch.*

Cl. Taci.

Scia. Che pozza schiattà de mazze chisso.

Asf. Gentile humore.

Bel. Gratiofo in vero.

Asf. Per vbbidirla.

Bel. Per fanorir mi.

Scia. Vaga.

Cle. Eh vada lei.

(chiffe

Scia. Eh vaga lui, ma aspetta; lecentiammo

Cle. Vo licentiargli Io.

Scia. Chestasi eà nò la faie.

Cl. Non la farrai tu.

Scia. Siente, craie nce ncoronammo, e te  
 pozzo autoretate Regia fà nà scoppo-  
 leiata.

Cl. Tò, tò, tò; ma a che mi trattengo con  
 sciocchi! Signori.

Scia. Ah pe chisso verso la piglie. Segnure!

Cl. E tanto ardisci. (Li dà una spinta)

La tragicomedia è finita.

Scia. La Commedia è scomputa: vedimmo  
 chi la vence.

Cl. La vincerò Io.

Scia. Li spreposete.

Cl. Si ponno condonare.

Scia. Se ponno cannonciare!

Cl. Alla breuità del tempo.

Scia. A là quella dell'autore.

Cl. Me gli raccomando.

Scia. Le faccio lleuerentia.

(così)

Cl. Et acciò, che sia più profonda, la farai

Scia. Te puozze rompere la spalla: e a balle

Segnure pò ve songo schiauo!



A' VIRTUOSI LETTORI  
CARLO TROYSE.

**E**Cco, Amico Lettore, che con la volontà pronta all'obbedire, stimo singolar mi fortuna farti palese quei effetti, che sommi vi storno al Signor D. Atorre Calcoloni i pensieri, & alla mano la penna; i quali secondati dall'aura, che mi porge il soggetto, che posso ben dirlo parto del fiume Acheloo, o della Musa Callipe, se in questi nostri tempi fattosi romito nel monte Peloro a questa Partenope, vuole allestare i viandanti di questo secolo tempestoso con il canto, e suono al diuertimento dell'animi affitti, e quest'opera intitolata Dall'Amore L'Arde. Compiacciate dunque diuertir le passioni stattenimondo di queste compositioni, che funano e sano dell'uno, e l'altro tempo singolar accertandoti, che si à poco vederai comparire nelle Stampe, e ne i Teatri altri frutti di questo Cigno Canoro, che ardendo di consolarsi con opere non mai vedute, per tanto gredeti dunque questa, che appresso ti darò la stampa del Non è Padre essendo Rè, con patisci l'errori correggi e sta sano.

